

VILLA VIGONI

COMUNICAZIONI / MITTEILUNGEN



V, 2 Ottobre / Oktober 2001

Il 2001 coincide con il quindicesimo anniversario della creazione dell'Associazione Villa Vigoni; la conclusione dei lavori di restauro di villa Mylius-Vigoni ha rappresentato certo il modo migliore per celebrare questo anniversario. Molti soci ed amici del nostro Centro hanno partecipato quest'anno al tradizionale Concerto Vigoni di fine luglio, che ha fornito così l'occasione per festeggiare insieme questa riapertura della villa restaurata. Celebrare adeguatamente il quindicesimo anniversario significa altresì ripensare con attenzione alle finalità e all'identità programmatica del nostro Centro: il documento programmatico, *Centro Italo-Tedesco Villa Vigoni: un'eredità culturale come laboratorio europeo del futuro*, che apre questo fascicolo, ha appunto questa finalità. Esso è scaturito da un *think tank*, al quale hanno partecipato alcuni esperti, giornalisti e rappresentanti di istituzioni e di fondazioni culturali; vi era infatti il desiderio di verificare quale potesse essere l'immagine più appropriata di Villa Vigoni, come essa potesse essere – dall'esterno – recepita nel modo più adeguato e incisivo. Ora questo documento viene proposto all'attenzione dei soci, i quali – dall'interno – possono arricchirlo, modificarlo, integrarlo: esso vuole fornire una proposta e uno stimolo a una discussione ampia ed articolata.

Le finalità di Villa Vigoni possono oggi confluire in quel processo più generale di costruzione di un'opinione pubblica europea, che giustamente è stato considerato come uno stimolo decisivo per giungere a un nuovo profilo istituzionale dell'Unione Europea. Creare una opinione pubblica europea vuol dire innanzi tutto esercitarsi a guardare al di fuori dei propri confini nazionali, e quindi abbandonare facili stereotipi o giudizi preconfezionati. Ma vuol dire anche sviluppare una nuova coscienza storica; essa non deve dimenticare i conflitti spesso tragici che hanno segnato la storia europea, ma deve anche farne emergere taluni caratteri comuni. Essa deve quindi sviluppare un metodo di reciproca comprensione e rispetto, che nasce proprio dal superamento dei conflitti, dei contrasti e delle crisi.

L'attività svolta da Villa Vigoni si è sempre mossa su questo doppio binario: da una parte essa focalizza taluni problemi centrali delle rela-

zioni attuali tra Germania e Italia, dall'altra indaga taluni momenti storici decisivi di queste relazioni. Tra gli aspetti più significativi di questo confronto con l'attualità ricordiamo l'importante convegno dedicato alla *Riforma del diritto societario e competitività*, che ha impegnato giuristi, esperti, dirigenti della Banca d'Italia e della *Bundesbank* in un serrato dibattito su un tema centrale nella difficile costruzione di un comune spazio giuridico ed economico europeo. Sul piano dell'indagine storica, vorremmo ricordare in particolare l'incontro di un gruppo di ricerca della *European Science Foundation*, che ha ricostruito taluni aspetti delle politiche di occupazione seguite dal nazionalsocialismo durante la seconda guerra mondiale in alcuni paesi europei; significativa anche l'attenta e originale indagine interdisciplinare dedicata allo studio degli statuti delle città europee; coordinato da Michael Stolleis, direttore del *Max-Planck-Institut* per la storia del diritto europeo, il seminario, a cui hanno preso parte storici, storici dell'arte e storici del diritto, ha affrontato il tema dell'ordinamento e dei meccanismi di regolamentazione della vita urbana nel medioevo e nella prima età moderna. La ricostruzione del rapporto intrattenuto da Giuseppe Verdi con taluni aspetti della cultura tedesca, e in particolare della drammaturgia schilleriana, e l'indagine dei principali momenti della *Verdi-Rezeption* in Germania hanno permesso di indagare da nuove prospettive un tema di grande rilievo non solo sul piano della storia musicale, ma anche su quello del confronto tra talune caratteristiche strutturali delle due culture italiana e tedesca.

La riapertura di villa Mylius Vigoni ha coinciso con un intensificarsi delle manifestazioni e dei convegni svoltisi nel nostro Centro, sicché un rendiconto preciso di ogni manifestazione si trasformerebbe facilmente in un arido elenco. Questo numero della nostra rivista ha scelto di documentare alcune delle iniziative formative, che sono divenute tradizionali di Villa Vigoni e hanno contribuito a definirne il profilo: il *Vigoni-Kolleg* e la *Summer School*. Il *Kolleg* riunisce giovani ricercatori, scrittori e artisti, che si dedicano liberamente alla realizzazione dei loro progetti durante il soggiorno a Villa Vigoni; essi si incontrano quotidianamente per discutere e analizzare insieme i loro progetti, e proprio questa ottica multidisciplinare, questo incrociarsi di esperienze e di prospettive diverse, questo sovrapporsi di ricerca e di prassi artistica

trasformano il *Kolleg* in un vivace laboratorio di nuove idee. Quest'anno è stato ospite di Villa Vigoni durante il *Kolleg* anche lo scrittore Volker Braun, e la sua presenza e la sua partecipazione hanno arricchito il *Kolleg* di nuove suggestioni; su permesso dell'autore, riportiamo il discorso tenuto da Volker Braun in occasione del conferimento del prestigioso *Büchner-Preis* di quest'anno. I contributi di Gregor Vogt-Spira e di Folco Portinari documentano invece la *Summer School*, dedicata quest'anno al futuro. Alla tradizionale *Summer School* umanistica si è affiancata quest'anno la seconda edizione della *Summer School* nell'ambito dell'economia e del management; i nuovi spazi acquisiti con la riapertura di villa Mylius Vigoni hanno permesso lo svolgimento parallelo delle due iniziative. È stata una esperienza assai impegnativa, ma con risultati molto positivi: l'incontro di docenti universitari, esperti, giovani ricercatori e studenti di discipline diverse ha sviluppato discussioni feconde e un confronto serrato. Per Villa Vigoni questa edizione della *Summer School* ha permesso di verificare la sua funzione di centro di incontri e di *forum* privilegiato nelle relazioni italo-tedesche.

Im Jahr 2001 feiert der Verein Villa Vigoni sein fünfzehnjähriges Bestehen. Der Abschluß der Restaurierungsarbeiten in der Villa Mylius-Vigoni stellte dabei zweifellos das schönste Geschenk zum Jubiläum dar. Eine große Zahl von Vereinsmitgliedern und Freunden unseres Zentrums war in diesem Jahr beim traditionellen Vigoni-Konzert Ende Juli zu Gast, und das Konzert bot auf diese Weise eine passende Gelegenheit, um gemeinsam die Wiedereröffnung der restaurierten Villa zu feiern. Den Vereins-Geburtstag adäquat zu begehen, bedeutet auch, sich Gedanken über die Zielsetzung und die Identität unseres Zentrums zu machen. Diese Funktion übernimmt der programmatische Text mit dem Titel Das Deutsch-Italienische Zentrum Villa Vigoni: Ein kulturelles Erbe als europäisches Zukunftslabor, der die vorliegende Ausgabe von Mitteilungen/Comunicazioni eröffnet. Er ist das Ergebnis eines brainstorming-Treffens im Frühjahr 2001, an dem Experten, Journalisten und Vertreter von Wissenschaftseinrichtungen und Stiftungen teilgenommen haben.

Dem Treffen lag der Wunsch zugrunde, darüber ins Gespräch zu kommen, welches "Bild" die Villa Vigoni vermitteln sollte und wie dieses Bild von außen besser wahrgenommen werden könnte. Wir legen hiermit den Mitgliedern den Text vor, der die Arbeitsergebnisse zusammenfaßt, und laden dazu ein, ihn gegebenenfalls zu verändern und zu ergänzen. Es ist ein Vorschlag und eine Anregung für eine breite, ausführliche Diskussion.

Die Zielsetzungen der Villa Vigoni münden heute in jenen allgemeineren Prozeß der Schaffung einer europäischen öffentlichen Meinung ein, den man zu Recht als entscheidenden Impuls bezeichnet hat, um zu einem neuen institutionellen Profil der Europäischen Union zu gelangen. Eine europäische öffentliche Meinung zu schaffen, bedeutet vor allem, daß man "trainiert", über die eigenen nationalen Grenzen hinauszublicken und folglich oberflächliche Stereotypen und vorgefertigte Urteile zu überwinden. Aber es bedeutet auch, ein neues historisches Bewußtsein zu entwickeln. Dieses darf die oft tragischen Konflikte nicht vergessen, die die europäische Geschichte gezeichnet haben, aber es soll auch deren Gemeinsamkeiten sichtbar machen. Es soll also eine Methode des gegenseitigen Verständnisses und Respekts entwickeln, wie sie eben aus der Überwindung von Konflikten, Widersprüchen und Krisen hervorgehen.

Die Tätigkeit der Villa Vigoni hat sich von Anfang an auf diesem doppelten Gleis bewegt: Einerseits beschäftigt sie sich mit Kernproblemen der aktuellen Beziehungen zwischen Deutschland und Italien; auf der anderen Seite untersucht sie wichtige historische Momente dieser Beziehungen. Eine der besonderen Gelegenheiten dieser Auseinandersetzung mit der Aktualität war die bedeutende Tagung zum Thema "Wettbewerb und Gesellschaftsrecht. Deutschland und Italien im Vergleich". Fachleute aus dem Rechtswesen und dem Bankwesen, darunter Führungspersönlichkeiten der Banca d'Italia und der Bundesbank haben bei diesem Treffen eines der Kernthemen der schwierigen Schaffung eines gemeinsamen europäischen Rechts- und Wirtschaftsraums diskutiert.

Auf der Ebene der historischen Forschung erinnern wir desweiteren

an das Treffen einer Studiengruppe der European Science Foundation. Den Historikern ging es um die Rekonstruktion des Umgangs der Bevölkerung mit der Verfolgung der jüdischen Mitbürger in den vom nationalsozialistischen Deutschland besetzten Staaten Europas. Unter der Leitung des Direktors des Max-Planck-Instituts für Europäische Rechtsgeschichte, Michael Stolleis, fand ein interdisziplinäres Seminar statt, das sich mit den Stadt-Statuten beschäftigt hat. Historiker, Kunsthistoriker und Rechtshistoriker erörterten die Ordnungsbilder und Regulierungsmechanismen im städtischen Leben im Mittelalter und in der Frühen Neuzeit. Die Rekonstruktion der Beziehung zwischen Giuseppe Verdi und der deutschen Kultur, insbesondere Schillers Dramenwerk, sowie die Erforschung der wichtigsten Momente der Verdirezeption in Deutschland haben bei der Tagung anlässlich des 100. Todestages von Giuseppe Verdi die Gelegenheit geboten, neue Perspektiven eines Themas herauszuarbeiten, das nicht nur für die Musikgeschichte von weitreichender Bedeutung ist, sondern auch für die Auseinandersetzung mit bestimmten strukturellen Besonderheiten der italienischen und der deutschen Kultur.

Seit der Wiedereröffnung der Villa Vigoni wächst die Zahl der Veranstaltungen, die in unserem Zentrum stattfinden, so daß nicht auf alle einzeln ausführlich eingegangen werden kann. Die vorliegende Ausgabe unserer Zeitschrift versammelt stattdessen Beiträge, die zwei Veranstaltungen dokumentieren, die in besonderer Weise zur Tradition und zum Profil der Villa Vigoni gehören: das Vigoni Kolleg und die Summer School. Das Kolleg bringt Wissenschaftler, Schriftsteller und Künstler zusammen, die während ihres Aufenthalts in der Villa Vigoni an ihren jeweiligen Projekten arbeiten und sich außerdem täglich zu einer Gesprächsrunde treffen, um sich gegenseitig im interdisziplinären Austausch ihre Arbeiten vorzustellen. Das Zusammentreffen unterschiedlicher Erfahrungen und Perspektiven, die Überlagerung von Forschung und künstlerischer Praxis machen aus dem Kolleg ein lebhaftes Ideenlaboratorium. Dieses Jahr war während des Kollegs der Schriftsteller Volker Braun Gast der Villa Vigoni, und seine Präsenz und seine Teilnahme haben das Kolleg um intensive

neue Eindrücke bereichert. Mit dem Einverständnis des Autors drucken wir im folgenden in italienischer Übersetzung die Rede ab, die er anlässlich der Entgegennahme des Büchner-Preises in diesem Jahr gehalten hat.

Die Beiträge von Gregor Vogt-Spira und Folco Portinari gehören dagegen zur Veranstaltungsreihe Summer School. In diesem Jahrgang es bei der Summer School um das Thema "Zukunft". Die traditionelle Summer School aus dem geisteswissenschaftlichen Bereich wurde erstmalig durch eine Summer School aus dem Bereich "Wirtschaft und Management" ergänzt. Dank der Wiedereröffnung der Villa bestand ausreichend Platz, um beide Veranstaltungen gleichzeitig abzuhalten. Es war eine anstrengende, aber ausgesprochen positive Erfahrung. Die Begegnung von Hochschullehrern, Fachleuten aus der Praxis und jungen Wissenschaftlern und Studenten aus unterschiedlichen Disziplinen hat für fruchtbare Diskussionen und lebhaftes Auseinandersetzen gesorgt. Die Villa Vigoni konnte sich bei dieser Summer School in ihrer Funktion als Treffpunkt und einzigartiges Forum der deutsch-italienischen Beziehungen bewähren

ALDO VENTURELLI

IL CENTRO ITALO-TEDESCO DI VILLA VIGONI:
UN'EREDITÀ CULTURALE COME LABORATORIO EUROPEO
DEL FUTURO

*DAS DEUTSCH-ITALIENISCHE ZENTRUM VILLA VIGONI:
EIN KULTURELLES ERBE ALS EUROPÄISCHES ZUKUNFTSLABOR*

1. *Villa Vigoni come "forum d'eccellenza"*
2. *Villa Vigoni e il forum italo-tedesco*
3. *I Colloqui di Villa Vigoni*
4. *Research Conferences e Exploratory Workshops*
5. *Iniziative formative*
6. *Le strategie comunicative di Villa Vigoni*

1. Villa Vigoni come "forum d'eccellenza"

Nella dichiarazione finale del vertice italo-tedesco tenutosi a Berlino nel settembre 2000 il Centro italo-tedesco Villa Vigoni è stato definito come "forum d'eccellenza nelle relazioni italo-tedesche".

Scopo principale di questo "forum d'eccellenza" è il rafforzamento delle relazioni tra i due Paesi nell'ambito della cultura, della politica e della società per fornire un contributo comune alla costruzione di un "modello europeo". Esso riguarda ad esempio la creazione di:

- una comune identità culturale europea, che si manifesta tra l'altro in una serie di diritti fondamentali quale risultato di una comune tradizione;
- un comune spazio economico e un comune spazio giuridico, i cui presupposti sono la elaborazione di una costituzione europea e la graduale armonizzazione dei vari ambiti legislativi;
- un comune spazio di ricerca e un sistema universitario unitario;
- un comune spazio sociale, in parte quale risultato del conseguimento dei "parametri di Lisbona".

Villa Vigoni vuole approfondire e ampliare il dialogo italo-tedesco, allo scopo di fornire un comune contributo a questo "modello europeo" attraverso una efficace collaborazione bilaterale. Per questo essa mette a disposizione soprattutto un luogo di incontro e un *network* in

diversi settori delle relazioni italo-tedesche, ad esempio nel dialogo tra le università, le fondazioni, i comuni, le imprese, le case editrici. Il Centro intende agire quale luogo di sperimentazione e diffusione delle *best practices*, tese a raggiungere le finalità proposte dall'Unione Europea.

Villa Vigoni sottolinea così la funzione strategica del fattore "cultura" – e in generale di tutti i valori immateriali della "economia del non economico", quali flessibilità, innovazione, creatività.

2. Villa Vigoni e il forum italo-tedesco

Allo scopo di adempiere nel miglior modo ai suoi compiti, Villa Vigoni vuole rafforzare la collaborazione con le istituzioni che organizzano il *forum italo-tedesco*; a tal fine una serie di convegni tematici che appartengono alla tradizione del Centro possono fungere da sua preparazione o da *follow up*. In tal modo viene accresciuta la risonanza di queste manifestazioni legate al *Forum*, il quale a sua volta può divenire un incontro ricorrente ad alto livello. Inoltre Villa Vigoni è pronta ad ospitare periodicamente il *Forum* o alcune sue sessioni di lavoro.

I convegni tematici, che risultano significativi a questo fine, sono innanzitutto il tradizionale *Colloquio di Villa Vigoni*, riguardante le questioni del processo di unificazione europea, e l'altrettanto ricco di tradizione *Incontro dei corrispondenti italiani e tedeschi*, ai quali si accosta un annuale *Colloquio Vigoni per l'economia*, che ha iniziato la sua attività nell'anno 2001 con un importante incontro dedicato al tema *Diritto societario e competitività in Italia e Germania*. Gli argomenti trattati in questi tre convegni tematici sono formulati grazie ad un costante scambio di informazioni e di idee con gli organizzatori dei *Colloqui di Königswinter* tra Germania e Inghilterra e di altri *Forum* bilaterali simili in Germania e in Italia, a seconda dei diversi problemi emergenti.

Tramite i convegni tematici e la collaborazione con il *Forum italo-tedesco* Villa Vigoni vuole offrire un contributo decisivo da un lato alla nascita e creazione di una opinione pubblica comune, nei due Paesi, ben informata e il più possibile libera da stereotipi, e dall'altro sottolineare l'importanza dei contatti bilaterali in ambito europeo. Così, tra-

mite la collaborazione italo-tedesca, Villa Vigoni contribuisce a definire, in un mondo sempre più globalizzato, alcuni temi rilevanti per il futuro.

Tale funzione può riguardare naturalmente anche incontri tra i due governi, tra parlamentari o autorevoli rappresentanti delle Amministrazioni dei due Paesi. Gli incontri dei parlamentari italo-tedeschi possono affrontare tematiche concrete anche aprendosi alla partecipazione di esperti provenienti dal mondo della politica e della società, discutendo ad esempio problemi quali il mercato del lavoro, le politiche di bilancio o i singoli aspetti dei “parametri di Lisbona” (tra i quali la società dell’informazione, la competitività, la armonizzazione del diritto e le liberalizzazioni).

3. I “Colloqui di Villa Vigoni”

Consapevole della sua funzione di *forum d’eccellenza* e tramite la collaborazione nell’ambito del *Forum italo-tedesco*, Villa Vigoni contribuisce a garantire la continuità delle relazioni fra i due Paesi. Tramite alcuni *punti focali*, nei quali articolare alcune sue manifestazioni, tale compito viene ulteriormente intensificato; in questi *punti focali* rientrano problemi rilevanti e significativi per il futuro degli scambi italo-tedeschi.

I *punti focali* devono essere pensati e elaborati all’interno di specifici *Colloqui di Villa Vigoni*. Questi si svolgono regolarmente, possibilmente ogni anno. Si tratta di manifestazioni dal profilo ben riconoscibile, che ampliano la risonanza e l’ambito d’azione di Villa Vigoni. L’elaborazione continua di tali *punti focali* crea una rete di contatti e di idee, che serve a promuovere ulteriormente lo scambio italo-tedesco in un contesto europeo. A tal fine è importante che i risultati vengano, per quanto possibile, documentati e che singoli *papers* o pubblicazioni riportino la discussione e i lavori svolti.

Alcuni di questi *Colloqui Vigoni* fanno parte della tradizione di Villa Vigoni e la loro importanza per gli scambi italo-tedeschi può essere paragonata a quella dei *Colloqui di Königswinter* per i rapporti anglo-tedeschi. Tali *Colloqui Vigoni* sono:

- il *Colloquio Vigoni* per i problemi europei

- il *Colloquio Vigoni* per i *media* (o Incontro dei corrispondenti)
- il *Colloquio Vigoni* per l’economia

Accanto a questi tre convegni altre tematiche rivestono una particolare importanza per le relazioni italo-tedesche e si addicono perciò molto bene al profilo e all’esperienza di Villa Vigoni. Si possono quindi proporre i seguenti incontri:

- il *Colloquio Vigoni* per la cultura
- il *Colloquio Vigoni* per la ricerca e la formazione
- il *Colloquio Vigoni* delle città e delle regioni
- il *Colloquio Vigoni* per l’etica e la società

Anche altre organizzazioni – università, fondazioni, imprese etc. – possono naturalmente proporre altri *Colloqui Vigoni* e organizzarli a Villa Vigoni. Così potrebbero ad esempio realizzarsi:

- il *Colloquio Vigoni* per i giovani
- il *Colloquio Vigoni* della mobilità e infrastrutture
- il *Colloquio Vigoni* per l’armonizzazione del diritto europeo
- il *Colloquio Vigoni* per l’ambiente

4. *Research Conferences e Exploratory Workshops*

Villa Vigoni delinea inoltre più nettamente il suo profilo attraverso la sua capacità di anticipare temi e tendenze attuali dello scambio italo-tedesco. Per svolgere questa funzione, Villa Vigoni deve offrire o ospitare convegni e manifestazioni dedicate a un ampio spettro di problemi. A tal fine è utile prevedere manifestazioni sul modello di *Research Conferences* o di *Exploratory Workshops*. Il loro scopo è principalmente:

- allargare lo scambio culturale italo-tedesco in sempre nuovi settori;
- conservare la memoria storica per dischiudere nuove prospettive per il futuro;
- approfondire il dialogo tra scienza e società nei due Paesi;
- allargare il proprio orizzonte tematico fino a includere nuovi produttori e utenti culturali.

Questo genere di manifestazioni ha una importante tradizione a Villa Vigoni. In tal modo lo scambio italo-tedesco si può arricchire di nuovi e preziosi elementi.

5. Iniziative formative

Per il profilo del Centro italo-tedesco è importante che i vari *Colloqui Vigoni* e le manifestazioni siano accompagnati da iniziative che mirano alla formazione e al coinvolgimento di nuove generazioni di giovani studiosi, altamente qualificati sotto il profilo scientifico. La formazione di una nuova classe dirigente intellettuale quale strumento per la promozione di un *management*, una politica e una ricerca scientifica comuni rientra tra i principali *desiderata* del processo europeo di unificazione. In questo ambito Villa Vigoni può fornire un contributo concreto, organizzando iniziative per le giovani generazioni, quali ad esempio:

- la *festa della lingua* dedicata alle scuole medie superiori italiane e tedesche
- *German and Italian Frontiers of Sciences*
- *Summer Schools* negli ambiti:
 - Cultural studies*
 - Economia e management
 - Architettura
 - Giurisprudenza
 - Scienze ambientali
 - Studi europei
- Incontro dei dottorandi negli ambiti: *Cultural studies*
 - Filosofia e Teologia
- Formazione continua, tra cui: *Fit für Italien*
 - Incontro dei giovani diplomatici
 - Incontro dei lettori
- *Workshop* di artisti, quali il *Villa Vigoni-Kolleg*

6. Le strategie comunicative e le pubblicazioni di Villa Vigoni

Il Centro italo-tedesco Villa Vigoni deve caratterizzare più nettamente le proprie caratteristiche specifiche e il contributo da esse for-

nito al dibattito culturale. La biblioteca, l'archivio, le mostre *extra moenia* delle opere d'arte conservate nella Villa, o relative alla sua storia, contribuiscono a delineare il suo specifico profilo.

L'identità culturale si esprime anche nella cura di una raffinata *arte dell'ospitalità* e nella tendenziale creazione di un proprio *stile Vigoni*. A ciò può contribuire altresì l'istituzione di un *Premio Vigoni* da conferire a chi consegue meriti di rilievo nelle relazioni italo-tedesche, sia in ambito scientifico, che economico, culturale e artistico.

Per potenziare la propria risonanza nell'opinione pubblica è importante inoltre che i risultati della attività di ricerca e convegnistica svoltasi a Villa Vigoni vengano pubblicati e diffusi con maggior sistematicità. A tale scopo gli strumenti più importanti risultano:

- Il "Bollettino di Villa Vigoni"
- Le collane italo-tedesche di Villa Vigoni
- La realizzazione del progetto di una "biblioteca Mylius-Vigoni"
- La biblioteca elettronica (CD-Rom)
- L'ampliamento del sito Internet
- Le pubblicazioni esterne
- Un più articolato servizio stampa

Altre iniziative efficaci di diffusione sono rappresentate dal *Concerto di Villa Vigoni* e dall'organizzazione di una specifica stagione musicale.

Villa Vigoni deve migliorare i suoi rapporti con il mondo dell'economia e rafforzare così la propria identità. Come *laboratorio* per un nuovo rapporto tra cultura e economia Villa Vigoni offre non solo stimoli e idee ma le sue stesse strutture, che sono a disposizione di imprese e istituzioni per convegni, seminari, conferenze, corsi di formazione e perfezionamento.

L'unità di tutti gli elementi indicati (Forum di eccellenza, possibile collaborazione al Forum italo-tedesco, Colloqui Vigoni, *Research Conferences*, iniziative di formazione e strategie di comunicazione) svilupperà uno specifico profilo di Villa Vigoni e farà del Centro italo-tedesco, dotato di una sua specifica tradizione culturale, un laboratorio europeo del futuro.

1. Villa Vigoni als Spitzenforum
2. Villa Vigoni und das Deutsch-Italienische Forum
3. Die Vigoni-Gespräche
4. *Research Conferences* und *Exploratory Workshops*
5. Nachwuchsinitiativen
6. Kommunikation und Publikationen der Villa Vigoni

1. Villa Vigoni als Spitzenforum

Als *“Spitzenforum für den deutsch-italienischen Austausch”* bezeichnete die Abschlusserklärung des Gipfeltreffens der deutschen und italienischen Regierung in Berlin im September 2000 die Villa Vigoni.

Ziel dieses *“Spitzenforums”* ist die Förderung der Beziehungen zwischen beiden Ländern in den Bereichen Kultur, Wissenschaft, Politik und Gesellschaft, um einen gemeinsamen Beitrag zum Aufbau eines *“europäischen Modells”* zu leisten. Dabei geht es um die Schaffung

- einer gemeinsamen, europäischen kulturellen Identität, die u.a. in einer Reihe von Grundrechten als Ergebnis einer gemeinsamen Tradition zum Ausdruck kommt;
- eines gemeinsamen Wirtschaftsraums;
- eines gemeinsamen Rechtsraums, d.h. um die Erarbeitung einer europäischen Verfassung und einer allmählichen Harmonisierung der Gesetzgebung;
- eines gemeinsamen Forschungs- und Universitätsraums;
- eines gemeinsamen gesellschaftlichen Raums, der teilweise auch als Folge der *“Lissabon-Parameter”* entstehen wird.

Die Villa Vigoni will den deutsch-italienischen Dialog führen, um einen Beitrag zu diesem *‘europäischen Modell’* durch bilaterale Zusammenarbeit zu leisten. Sie stellt dieser Zusammenarbeit vor allem einen Ort und ein deutsch-italienisches Beziehungsgeflecht zur Verfügung und dient der Vernetzung in den verschiedenen Bereichen der deutsch-italienischen Beziehungen, z.B. im Dialog der Universitäten, Stiftungen, Kommunen, Unternehmen, Verlage. Sie wirkt als Labor und Verbreitungsstelle der Best Practices, um europäische Ziele zu erreichen.

Die Villa Vigoni betont die strategische Funktion der Kultur und im Sinne einer “Ökonomie des Unökonomischen” immaterielle Werte wie Flexibilität, Innovation und Kreativität.

2. Villa Vigoni und das Deutsch-Italienische Forum

Die Villa Vigoni will ihre Zusammenarbeit mit den Institutionen, die das “Deutsch-Italienische Forum” organisieren, verstärken. Eine Reihe von Kernveranstaltungen, die zur Tradition der Villa Vigoni gehören, kann als Vorbereitung oder als follow up des Forums verstanden werden. Deren Bedeutung und Resonanz wird durch die Anbindung an das Forum erhöht, das seinerseits zu einer regelmäßig wiederkehrenden Großveranstaltung werden kann. Daher ist die Villa Vigoni bereit, regelmäßig das Forum selbst oder eine seiner Arbeitseinheiten zu beherbergen.

Kernveranstaltungen sind vor allem das traditionelle “Villa Vigoni-Gespräch” zu Fragen des Europäischen Einigungsprozesses, das ebenso traditionsreiche “Deutsch-Italienische Korrespondententreffen” und ein jährliches “Wirtschaftsforum”, das im Jahr 2001 seine Tätigkeit mit einer wichtigen Tagung zum Thema Gesellschaftsrecht und Wettbewerbsfähigkeit in Deutschland und Italien begonnen hat. Die Themen dieser drei Kernveranstaltungen werden in einem kontinuierlichen Ideen- und Informationsaustausch mit den Organisatoren der deutsch-englischen “Königswinterer Gespräche” oder ähnlicher bilateraler Foren in Deutschland und Italien formuliert.

Mit den Kernveranstaltungen und durch die Kooperation mit dem “Deutsch-Italienischen Forum” will die Villa Vigoni einerseits einen Beitrag zur Entstehung und zum Ausbau einer gut informierten Öffentlichkeit in beiden Ländern leisten. Sie will andererseits den Stellenwert bilateraler Kontakte in einem europäischen Kontext deutlich machen. Auf diese Weise trägt sie dazu bei, durch die deutsch-italienische Zusammenarbeit Zukunfts-Themen in einer globalisierten Welt zu definieren und zu bearbeiten.

Dazu gehört auch, daß Treffen der beiden Regierungen, hochrangiger Behördenvertreter und Parlamentarier in der Villa stattfinden. Die Parlamentariertreffen können konkrete Themen

aufgreifen. Ebenso sind Veranstaltungen denkbar, in denen Experten aus Politik und Gesellschaft Themen wie "Arbeitsmarkt", "Haushaltsfragen" und die einzelnen in den "Lissabon-Parametern" genannten Bereiche diskutieren (u.a. Informationsgesellschaft, Wettbewerbsfähigkeit, Harmonisierung des Rechts, Liberalisierung).

3. Die Vigoni-Gespräche

Bei der Wahrnehmung ihrer Funktion als "Spitzenforum" und durch die Mitarbeit beim "Deutsch-Italienischen Forum" trägt die Villa Vigoni dazu bei, daß die Kontinuität in den deutsch-italienischen Beziehungen gewährleistet wird. Dieser Auftrag wird dadurch gestärkt, daß die Veranstaltungen "Leitthemen" behandeln, die zukunftsrelevant für den deutsch-italienischen Austausch sind oder darin eine besondere Rolle spielen.

Die "Leitthemen" sollen in den "Gesprächen" erarbeitet werden. Die Gespräche finden regelmäßig – möglichst jedes Jahr – statt. Es sind profilierte, wiedererkennbare Veranstaltungen, die den Wirkungskreis und die Resonanz der Villa Vigoni erweitern. Die kontinuierliche Erarbeitung von "Leitthemen" schafft ein Netzwerk, welches wiederum der Förderung des deutsch-italienischen Austauschs im europäischen Kontext dient. Dazu ist es wichtig, daß die Ergebnisse dokumentiert werden und daß eigene Broschüren oder Sammelbände den Diskussionsstand resümieren.

Einige dieser Gesprächsrunden gehören zur Tradition der Villa Vigoni und haben für den deutsch-italienischen Austausch eine Bedeutung, die derjenigen der "Königswinterer Gespräche" für die deutsch-englischen Beziehungen vergleichbar ist. Es sind

- das Vigoni-Europagespräch
- das Vigoni-Mediengespräch
- das Vigoni-Wirtschaftsgespräch

Neben diesen drei Kernveranstaltungen besitzen weitere Fragestellungen und Begegnungen eine besondere Bedeutung für die deutsch-italienischen Beziehungen. Sie passen daher besonders gut zum Profil und zu den Erfahrungen der Villa Vigoni. Es sind

- das Vigoni-Kulturgespräch
- das Vigoni-Gespräch "Forschung und Bildung"
- das Vigoni-Gespräch der Städte und Länder
- das Vigoni-Gespräch "Ethik und Gesellschaft"

Zudem können auch andere Organisationen – Universitäten, Stiftungen, Unternehmen usw. – eigene Gespräche vorschlagen und in der Villa Vigoni abhalten. So könnten realisiert werden:

- ein Vigoni-Jugendgespräch
- ein Vigoni-Gespräch "Mobilität und Infrastruktur"
- ein Vigoni-Gespräch über europäisches Recht
- ein Vigoni-Umweltgespräch.

4. Research Conferences und Exploratory Workshops

Die Villa Vigoni gewinnt zusätzlich dadurch Gewicht, daß es ihr gelingt, aktuelle Themen und Tendenzen des deutsch-italienischen Austauschs zu erspüren. Dazu muss die Villa Vigoni Tagungen und Veranstaltungen aus einem breiten Themenspektrum anbieten oder beherbergen. Orientiert sind solche Veranstaltungen am Modell der Research Conferences oder der Exploratory Workshops. Sie haben vor allem die Funktionen,

- den deutsch-italienischen Kulturaustausch in verschiedenen Bereichen zu erweitern,
- das historische Gedächtnis mit Blick auf die Zukunft zu bewahren,
- den Dialog zwischen Wissenschaft und Gesellschaft in den beiden Ländern zu vertiefen, neue Kulturträger und –konsumenten einzubeziehen.

Dieser Veranstaltungstypus hat in der Villa Vigoni eine bedeutende Tradition. Der deutsch-italienische Austausch gewinnt hier wichtige Akzente hinzu.

5. Nachwuchsinitiativen

Wichtig für das Profil des Deutsch-Italienischen Zentrums ist, daß

die verschiedenen Gespräche und Veranstaltungen von Initiativen begleitet werden, die auf die Ausbildung und Einbeziehung des wissenschaftlichen Nachwuchses abzielen. Die Herausbildung einer neuen, intellektuellen Führungsschicht zur Modernisierung von Management, Politik und Wissenschaft zählt zu den viel diskutierten Desiderata im europäischen Einigungsprozeß. Die Villa Vigoni kann hier einen konkreten Beitrag leisten, indem sie Nachwuchsinitiativen organisiert. Erste Schritte hierfür könnten sein:

- ein "Fest der Sprache" für deutsche und italienische Gymnasiasten
- German and Italian Frontiers of Sciences
- Summer Schools in den Bereichen:
 - Kulturwissenschaften
 - Wirtschaft und Management
 - Architektur
 - Rechtswissenschaften
 - Umweltwissenschaften
 - Fragen der europäischen Politik
- Doktorandentreffen, u.a. in den Bereichen:
 - Kulturwissenschaften
 - Philosophie und Theologie
- Fortbildungsprogramme, u.a.
 - Fit für Italien
 - Treffen junger Diplomaten
 - Treffen von Lektoren
- Künstler-Workshop, u.a.
 - das Villa Vigoni-Kolleg

6. Kommunikation und Publikationen der Villa Vigoni

Das Deutsch-Italienische Zentrum Villa Vigoni sollte verstärkt auf seine Einzigartigkeit und seine gewachsene Kultur hinweisen. Die Bibliothek, das Archiv, Ausstellungen extra-moenia der Kunstschatze der Villa und ihrer Geschichte tragen dazu bei, ein unverwechselbares Profil zu schaffen. Die Ausstrahlung der Villa Vigoni zeigt sich auch in der Pflege einer hohen Kunst der Gastlichkeit und in der Herausbildung eines eigenen "Villa Vigoni-

Stils". Ein "Villa Vigoni-Preis", der für Verdienste um die deutsch-italienischen Beziehungen in Wissenschaft, Wirtschaft, Kunst und Kultur ausgelobt wird, könnte ebenfalls den Ruf der Villa Vigoni stärken.

Um die Resonanz in der Öffentlichkeit zu verstetigen, ist es vor allem wichtig, daß die Ergebnisse der Forschungs- und Tagungstätigkeit der Villa Vigoni noch konsequenter als bisher veröffentlicht und verbreitet werden. Die wichtigsten Instrumente dazu sind

- die "Mitteilungen der Villa Vigoni"
- die deutsch-italienische Buch-Reihe der Villa Vigoni
- die Verwirklichung des Projekts der Mylius-Vigoni Bibliothek
- die elektronische Bibliothek (CD-Rom)
- die Verstärkung der Website
- die externen Publikationen
- die Verstärkung der Presseinfos.

Weitere öffentlichkeitswirksame Maßnahmen sind die Villa Vigoni-Konzerte und die Einrichtung musikalischer Salons.

Die Villa Vigoni muss ihr Verhältnis zur Wirtschaft verbessern und dabei ihr Selbstverständnis stärken. Als Labor für ein neues Verhältnis von Kultur und Wirtschaft bietet die Villa Vigoni nicht nur Anregungen und Ideen, sondern sie stellt Unternehmen und Institutionen auch ihre Strukturen zur Verfügung für Tagungen, Seminare, Strategieklausuren, Konferenzen und Fortbildungskurse.

Alle sechs Elemente zusammengefügt (Spitzenforum, Teilnahme am Deutsch-Italienischen Forum, Vigoni-Gespräche, Research Conferences, Nachwuchsinitiativen und Kommunikation/Publikation) entwickeln für die Villa Vigoni ein unverwechselbares Profil und machen das Deutsch-Italienische Zentrum mit seinem kulturellen Erbe zu einem europäischen Zukunftslabor.

IL FUTURO REMOTO

Per una sintassi letteraria del futuro

Spiegazione doverosa del titolo: il futuro è un paradosso grammaticale, perché è il tempo che non c'è, un tempo fuori dal tempo inteso nella sua storicità. È quindi, sul piano della storia, il tempo dell'azzardo, della scommessa, del mistero. È perciò un paradosso che fonda la sua storicità sul passato, sulla memoria (una memoria d'uso) che proietta i suoi desideri (o le sue carenze) in quel finto-tempo, che è l'unico spazio loro disponibile. Eppure ha una sua capacità di trascinarsi se da sempre dà ragione alla umana rincorsa al recupero del Paradiso Perduto, previsto e predisposto (desiderato) sulla mappa immaginata della Terra Promessa. Una prima verifica: tutti i giochi esistenziali e politici, cioè individuali e collettivi, hanno “naturalmente” un'intrinseca qualità, la scommessa appunto, che si esercita con una puntata sul futuro e lì ha il suo “tempo”. La conseguenza ovvia vuole che la soluzione dell'enigma (da Edipo a Turandot), lo svelamento del mistero, l'occupazione del futuro sembrino (siano) a chi l'osservi la ragion d'essere stessa dell'uomo. Come condizione umana o come destino o predestinazione, pieni di istanze religiose, nell'ulteriore scommessa di libertà (*faber suae quisquis fortunae*) o di determinismo. Sintomo di un bel caso clinico, sotto specie psicologica, se il futuro si rivela come il principale ansiogeno.

Il futuro potrebbe essere considerato, in una seconda analisi, un tempo eminentemente teologico. Stava in braccio a Zeus, per cui è facile dubitare che dietro l'ansia di futuro si celi una più profonda e misteriosa ansia di Dio o, se si preferisce, di infinito. Si tratta comunque di un rapporto che pretende un suo sistema di comunicazione, più o meno esoterico, così particolare da necessitare di interpreti, rari e preziosi e quindi elargiti di privilegi, per essere compreso e divulgato. Da sempre, infatti, l'uomo ha cercato o preteso di “leggere” nel futuro proprio, privato, e altrettanto da sempre ha ricevuto promesse o profezie pubbliche e collettive, insomma politiche o religiose. Perché l'Interlocutore ultimo resta Dio. O le “sue” anime mediatrici. Fino a compilarne una grammatica, una sintassi, una retorica del futuro, riservandole a pochi “lettori” abilitati, che ne ricavano, in ordine alla pratica, e ne ricavano ancora una solida fonte di potere, per lo più sacro, alle

origini. O economico quando ben applicato e sfruttato.

Notizie ne abbiamo di questa tensione o fuga in avanti, con tutte le sue varianti. Individuarle mi pare opportuno, quando si voglia comprendere di cosa si stia parlando quando si dice: futuro; una nozione complessa quanto antica, almeno stando alle testimonianze documentali, scritte, che risalgono a 2500 anni avanti Cristo in Mesopotamia, dalle quali si apprende che la mantica era un'attività riservata ai sacerdoti, in quanto di natura teologica: a questo fine, proprio, è predisposto l'universo dagli dei perché è nell'universo che stanno “scritti” i presagi e gli oracoli, e tocca a chi sa leggerli decifrarli. Ciò secondo una struttura grammaticale in cui si dà un'ipotesi (se, nel caso che ...) e un'interpretazione (“Se si vede una cosa accadrà che...”), il tutto all'interno di un metodo deduttivo. La conseguenza è una pretesa di scientificità, qualcosa che avvicina gli “indovini” ai medici, diagnostici e prognostici. D'altronde gli antropologi ci insegnano che l'evoluzione della specie umana fu, fin dall'inizio preistorico, affidata alla sua capacità di inventare strumenti utili alla conservazione di sé nel futuro. Un futuro immaginato che diventa il propulsore dell'azione. Il fuoco, la ruota, l'utensileria, l'agricoltura e l'allevamento di animali addomesticati.

In questa sede non mi tocca d'occuparmi d'antropologia, anche se è difficile farne a meno, bensì di letteratura e di civiltà letteraria. Abbiamo accennato alla sacerdotalità delle funzioni mantiche in Mesopotamia, una situazione del tutto diversa dalla greca, per scegliere un altro esempio di grande evidenza. In Grecia non esiste una classe di sacerdoti che, soli, posseggono la conoscenza del linguaggio mantico, una classe di potere dunque, ma colui che predice il futuro non lo fa in forma deduttiva, bensì affermativa. Non legge, non interpreta, ma “vede”. È più politico che religioso. Gli esempi classici (e i personaggi) offerti dalla poesia sono molti e destinati a creare figure archetipiche.

I due indovini più famosi compaiono nei poemi omerici. Il primo, proprio all'inizio dell'*Iliade* è Calcante ed è a lui che ricorre Achille per sapere come ammansire l'irato Febo: “Ma su, interroghiamo un profeta o un sacerdote, / o un indovino di sogni – anche il sogno è da Zeus (I). E nel secondo canto Calcante ricompare per interpretare un prodigio evocato da Odisseo, occorso quando le navi erano in procinto di partire alla volta di Ilio: “E qui apparve gran sogno”, un

serpente rosso che s'avventa a un albero e mangia otto "tenere creature" di uccellini e nona la madre. Ingoiati i passerotti e la passera Zeus trasforma il serpe in pietra. Dice Calcante: "Come questo ha ingoiato i piccoli della passera e lei, [...] / così, appunto, tanti anni noi dovremo combattere, / ma il decimo prenderemo la spaziosa città!" (II). Il secondo è Tiresia il quale nell'*Odissea* appare all'eponimo eroe disceso all'Ade: "Infine venne l'anima del tebano Tiresia" che, dopo avere vampirescamente bevuto il sangue offertogli, predice il futuro. Non tanto però la vendetta sui Proci al suo ritorno in Itaca ("Ma la loro violenza punirai") quanto il *dopo*, il dopo dantesco: "Allora parti, prendendo il maneggevole remo, / finché a genti arriverai che non conoscono il mare, / non mangiano cibi conditi col sale, / non sanno le navi dalle guance di minio, né i maneggevoli remi che son ali alle navi [...]/ Morte dal mare / ti verrà, molto dolce, a ucciderti vinto / da una serena vecchiezza. Intorno a te i popoli / beati saranno. Questo con verità ti predico" (XI).

Non sono certo questi i due soli indovini. Una ce n'è, donna e troiana, altrettanto archetipica per la sua prerogativa negativa, dice il vero e nessuno le crede. È Cassandra, la figlia di Priamo e quindi schiava di Agamennone. Ed è nell'*Agamennone* di Eschilo che compare in un lungo dialogo con il Coro, in cui rammenta di essere una profetessa mai creduta: "Già allora ai miei concittadini io vaticinavo tutte le sventure loro [...]. Non convincevo di nessun responso nessuno [...] Ahi, ah, oh, oh, sciagure! Il tremendo travaglio di verace arte profetica, con le sue rivelazioni, occultamente mi squassa e come un turbine mi agita". Anche adesso che progressivamente arriva alla premonizione aperta ed esplicita: "Io dico che contemplerai la morte di Agamennone". E Cassandra è tra i protagonisti di un'altra tragedia, le *Troiane* di Euripide, in un lungo intervento con Taltibio: "Tu dici che mia madre entrerà nelle case di Odisseo. E dove sono gli oracoli di Apollo a me rivelati? Lei deve morire qui. Il resto ... non è da ripetersi. E Odisseo ignora le pene che patirà. Cose d'oro gli sembreranno i mali miei e dei Frigi. Dieci anni supporterà di sciagure [...] prima di giungere in patria, solo". Né si sottrarrà Virgilio all'uso del modello greco nell'*Eneide*, ma la sua profetessa è già per intero romana, con le sue proprietà ambigue che serviranno come statuto ad àuguri ed aruspici, attraverso i

quali gli dei comunicano agli uomini nei due modi, o linguaggi, distinti dell'oracolo e del prodigio abnorme. Sacerdoti politici, e i loro responsi finiscono in discussione al Senato. Leggo nelle *Note azzurre* di Dossi una pertinente considerazione verriana: "Chi comandava veramente al popolo Romano? Gli storni e le quaglie – dice Verri [...]. Comandavano gli uomini di genio, ma le loro sagge risposte perché fossero accolte le mettevano in bocca alla *bestialità*"[400]. Si paria dei *Libri Sibillini*, oltre che della *Procuratio prodigiorum*. L'indovina di Enea è la Sibilla Cumana ("S'apre l'ingente / fianco rupestre in unantro / a cui cento fessure conducono, cento bocche / da cui cento scorrono voci, responsi della Sibilla"). A lei Enea domanda: "Ti prego, / Fammi udire dalla tua bocca il suono del futuro", cui lei risponde: "Guerre, orride guerre, e il Tevere vedo / di molto sangue ondeggiare [...]/ Un altro Achille è nato nel Lazio / anche lui da una dea: sempre ai Teucri sarà contro Giunone [...] / Così la Cumana Sibilla parlava dal fondo / dell'antro; così annunciava il vero tremendo / d'oscure parole avvolgendolo". Che è la sua modalità specifica.

Ancora in epoca di presenza cristiana si perpetua questa ritualità, magari con libri sussidiari, esplicativi, descrittivi di linguaggi e formule mantiche. Negli *Oracoli caldaici*, del II secolo, raccolti da Gemisto Pletone al principio del '400, c'è un frammento, forse un po' tautologico, che ci dice quale fosse il metodo oracolare: "Ciò che il *nous* [intuizione] esprime, lo esprime con l'intuire". Che è una variante mediana delle primordiali letture del cielo e dei visceri, vale a dire dei segni "scritti". Un altro testo, sempre del II secolo, è l'*Oneirocriticà*, ovvero *L'interpretazione dei sogni* di Artemidoro di Daddi. Un paio di esempi, nella traduzione del 1542 di Pietro Lauro Modenese: "I fiumi di pura e chiara acqua, e che corrono chetamente, a servi, a coloro che hanno questione o che vogliono andare in pellegrinaggio sono buoni. [...] Sognare di notare in fiume o in lago, minaccia stremo pericolo, e maggiore notando nel fiume". O quest'altro sogno: "Il fuoco aereo a tutti è buono massimamente a infermi, che gli promette sanità". O ancora: "Essere vestito sconciamente o in modo da ridere, e non ornatamente, a tutti predice male". E infine: "Scrivere con mano sinistra mostra operare alcuna cosa in danno altrui [...] spesso anchora mostra dover essere adultero, e generare secretamente figliuoli bastar-

di”. Mancano solo i numeri da giocare al lotto per coincidere con quel trattato di mantica applicata all'economia, che è la *Smorfia* napoletana, un codice moderno di interpretazione dei sogni in funzione d'az-zardo sul futuro. Che potrebbe significare una continuità di pratica, priva d'alcuna soluzione di continuità lungo duemila anni.

Come si è potuto constatare fin qui, le lingue del futuro sono mol-teplici ed hanno in comune un carattere, una certa qual enigmaticità del messaggio, che ha bisogno di essere decifrato. Tant'è che si dice comunemente “sibillino” per dire oscuro, misterioso, il che comporta pure una semeiotica d'accompagnamento. Una delle lingue di maggior dif-fusione e fortuna, in auge ancora oggi, eccome, è l'astrologia, perchè ebbe o sembra avere una sua logica e razionalità in quanto fa riferi-mento a una concezione unitaria dell'universo reale, ove tutti gli ele-menti che lo compongono hanno rapporti tra loro di causa-effetto, che possono diventare, o sono, significanti. Si tratta di saper leggere le “co-se” e, tra esse, quelle ben visibili, che ci sovrastano, le stelle. Quando Aristotele nella *Metereologica* scrive che “questo mondo è legato in modo necessario ai movimenti del mondo superiore [e che] ogni po-tenza del nostro mondo è governata da quei movimenti” (I, 339), con-valida quell'ipotesi. Il che, allora, può risolversi nella fondazione di una struttura rigidamente deterministica che non conosce altra causa-lità, perché tutto è scritto nei cieli e basta sapervi leggere per conosce-re in anticipo il nostro futuro individuale e il futuro dei popoli. Per ciò il cielo diventa la destinazione finale delle anime buone, quella essen-do la sede della divinità: anche Cristo e Maria ascendono in cielo, ad-dirittura con i loro corpi. Non è che in questo modo la mantica torni a essere sacerdotale, un'appendice, la più naturale, o l'oggetto non me-taforico, della teologia, quando lo si riconosce come il fine ultimo, la sola destinazione plausibile del nostro futuro?

Questo intrinseco legame religioso, seppure in altra forma dall'a-strologia (non sempre, poiché ci sono pure fenomeni celesti predispos-ti alla comunicazione, non solo l'evangelica cometa), è quello che at-traversa per intero la *Bibbia*, il libro per eccellenza proiettato sul futu-ro, con le centrali figure dei profeti, fino alla conclusiva, Gesù. Ma essi “ascoltano” o “vedono”, hanno “visioni” e svolgono una funzione di *medium* nella loro operazione di predire il futuro, sia degli individui

che dei popoli. Specie la seconda, politica, in un impianto giuridico fondamentalmente teocratico. La loro voce è come presa in prestito dall'unico vero profeta e sovrano, Iahvé, che se ne serve, a mo' di am-plificatore, per far conoscere la sua volontà rivolta al futuro: cosa ac-cadrà e cosa bisogna fare. Qui sta la differenza formale e strutturale tra le prerogative religiose della mantica giudaico-cristiana e quelle paga-ne contemporanee e precedenti. Pochi esempi, dunque, dal “libro”, tutto profetico. È Isaia che dà voce a Iahvé: “Poiché così dice Iahvé: < Eccomi, io convoglierò verso di essa [Gerusalemme e il suo tempio distrutto], / come un fiume, la prosperità; / come un torrente in piena / la ricchezza dei popoli [...]. / Come una madre consola il figlio / così io consolerò voi; / in Gerusalemme sarete consolati. Voi vedrete e gioirà il vostro cuore, / le vostre ossa prenderanno vigore come erba fresca. / La mano di Iahvé si paleserà nei suoi servi, / si sdegherà contro i suoi nemici >” (66, 14). È un sistema profetico che oggi definiremmo “in presa diretta”, diverso da quest'altro, di Daniele, più “storico”: “Nel-l'anno terzo di Ciro, re dei Persiani, una parola fu rivelata a Daniele, cui era stato imposto il nome di Baltassar. La parola è verace e predice una lotta grandiosa. Egli comprese la parola e penetrò il senso insito nella visione. In quei giorni io, Daniele, feci cordoglio tre settimane di giorni. Non mangiai cibi prelibati; carni e vino non entrarono nella mia bocca; non mi unsi mai con unguenti finché si compirono le tre settimane di giorni”. In questo caso ci troviamo di fronte alla descrizio-ne dei preparativi all'incontro con Dio: “Il ventiquattro del primo mese stavo lungo il fiume grande, il Tigri. Sollevai gli occhi, guardai: ecco mi apparve un uomo vestito di lino, con i fianchi cinti di oro di Ufaz”. È un angelo, cioè un messaggero che gli rivela: “Il capo del regno di Per-sia mi contrastò per ventun giorni quando ecco Michele, uno dei primi capi, venne in mio aiuto [...]. Ora sono venuti per farti comprendere che cosa avverrà al tuo popolo alla fine dei giorni, perché è ancora una visione per i tempi futuri” (10). Il terzo esempio è una profezia circostanziata. È Ezechiele che parla, con la voce di Dio, di Gerusa-lemme assediata: “Così parla il Signore Iahvé: Questo oracolo riguarda il principe che è in Gerusalemme e tutta la casa di Israele, che è in tale città. Dì: io sono per voi un segno; come ho fatto io, così faranno quelli per forza; andranno in esilio e in schiavitù [...]. Allora sapranno che io

sono Iahvé, quando li avrò disseminati fra i popoli e li avrò dispersi fra le nazioni [...]. Mi fu rivolta la parola di Iahvé ...” eccetera.

Quello fin qui svolto è uno schematico preambolo, un tentativo di capire quale sia la natura e la sostanza dell’oggetto in questione, e per collocarlo storicamente ricercando la sua presenza nella poesia. Stiamo parlando di un fenomeno che risale alle origini dell’uomo e lo connota da sempre, una costante, una irrisolta tensione al futuro, intesa come sopravvivenza o come immortalità (o illusione di sopravvivenza e di immortalità), per tentare di liberarsi dal mistero che ne è l’essenza, per sapere “quale sortiremo domani”. Per acquisirne i giusti mezzi per affrontarlo, sia sotto specie materiale che spirituale. È un comportamento destinato allo scacco eppure di continuo esercitato, donde uno stato endemico di inquietudine e di turbamento. È il paradosso dell’esistenza. Gli esempi portati sono quelli più clamorosi, di curiosità e di divinazione, che ci ha affidato la letteratura precristiana. Ai quali sarebbero da aggiungere i lavori previdenziali e le invenzioni strumentali, tecnologiche, che sostanziano il progresso materiale, dall’osso-clava e dal fuoco in poi. Analogo progresso del linguaggio, del sistema simbolico, della tensione teleologica? Direi proprio di no, almeno nell’ambito giudaico-cristiano (al quale si assimili il musulmano), perché lì il futuro è deciso da sempre e per sempre, non senza profonde affinità con quello filosofico greco-romano. Tant’è che i modelli e i referenti rimangono i classici, adattati e arricchiti. Il caso maggiore e di maggiore evidenza è il poema dantesco.

Del *côté* strutturale la *Commedia* ripropone il modello classico, l’archetipo omerico dell’*Odissea*, tanto per il viaggio quanto per la discesa all’Ade di Ulisse. Quale viaggio? Dal punto di vista narratologico si tratta del racconto e della descrizione di un’avventura tutta protesa e realizzata nei territori e nella dimensione temporale dell’avvenire ultraterreno dell’uomo. È la storia del “dopo” come fosse il “prima”. Ed è forse l’unico e il più straordinario racconto di sublimazione fantascientifica e fantateologica, realizzato in stile realistico. È il solo esempio “serio”, nel senso di seriamente realistico secondo il modello omerico, perché non è un’anima, bensì un corpo, a intraprendere il viaggio. Come è percepito subito da Caronte: “E tu che se’ costi, anima viva, / pàrtiti da cotesti che son morti” (*Inf.* III, 88), cui subito fa segui-

re un futuro: “Per altra via, per altri porti / verrai a piaggia”. Qual è la ragione del viaggio? Per trovare una certezza e una prova sperimentata, visibile e finalmente vista, di quella che è solo una teoria o una verità di fede: l’immortalità dell’anima e l’esistenza di un mondo oltre la terra, nel quale comunque si mantengono fin i caratteri fisiognomici di ciascun individuo, riconoscibile. Insomma è un viaggio che ha per destinazione il futuro assoluto dell’uomo. Che, per paradosso stilistico, realistico, non si mostra se non come futuro remoto, tutto memoria, tutto storia.

È per lo meno difficile o improbabile che non venga sfruttata una simile, irripetibile, occasione. Non è pensabile di scendere o salire nell’aldilà senza che cada una qualche notizia sul futuro. Magari non richiesta ma offerta. Dopo l’incontro con Cavalcante, Dante pone una domanda a Farinata: “< El par che voi veggiate, se ben odo, / dinanzi quel che ’l tempo seco adduce, / e nel presente tenete altro modo > / < Noi veggiam , come quei c’ha mala luce, / le cose > disse < che ne son lontano; / cotanto ancor ne splende il sommo duce. / Quando s’appressano o son , tutto è vano / nostro Intelletto>” (*Inf.* X, 97). Un caso di presbiopia che consente però a Farinata di profetizzare: “Ma non cinquanta volte fia raccesa / la faccia della donna che qui regge, / che tu saprai quanto quell’arte pesa” (*Inf.* X, 79). Un esilio pronosticato senza ritorno. Più che altro sono informazioni che riguardano un futuro abbastanza prossimo, del quale è lui, Dante, l’interprete e il profeta, per interposto personaggio. Ancora all’esilio (ciò che più gli importa) si riferisce Brunetto Latini: “Ma quello ingrato popolo maligno / che discese di Fiesole ab antico, / e tiene ancor del monte e del macigno, / ti si farà del tuo ben far, nemico” (*Inf.* XV, 61). O è Forese Donati: “Tempo futuro m’è già nel cospetto, / cui non sarà quest’ora molto antica, / nel qual sarà in pergamo interdetto / alle sfacciate donne fiorentine / l’andar mostrando con le poppe il petto [...]. / Ma se le svergognate fosser certe / di quel che ’l ciel veloce loro ammanna, / già per urlare avrien le bocche aperte; / ché se l’antiveder qui non m’inganna, / prima fien triste che le guance impeli / colui che mo si consola con nanna” (*Purg.* XXIII, 98-111). O è Bonagiuta da Lucca: “< Femmina è nata, e non porta ancor benda > / cominciò el, < che ti farà piacere / la mia città, come ch’uom la riprenda. / Tu te n’andrai

con questo antivedere” (*Purg.* XXIV, 43). Per arrivare alla “narrazion buia” di Beatrice all’uscita dal Purgatorio, mentre assume il ruolo di guida del poeta, una profezia su ciò che attende la Chiesa e l’Impero: “Non sarà tutto tempo senza reda / l’aquila che lasciò le penne al carro, / per che divenne monstro e poscia preda; / ch’io veggio certamente, e però il narro, / a darne tempo già stelle propinque, / secure d’ogn’intoppo e d’ogni sbarro, / nel quale un cinquecento diece e cinque, / messo di Dio, anciderà la ferìa / con quel gigante che con lei delinque” (*Purg.* XXXIII, 37).

Come è evidente sono tutte profezie abbastanza facili, oroscopi che non si spingono molto al di là delle possibilità e delle probabilità previsionali di Dante, sia le personali che le politiche, come l’ultima citata. Sono in fondo, le sue attese, le sue speranze. Quel che più colpisce è invece la tecnica, o le tecniche, mantica che riaffiora dalla classicità sia pagana che biblica: la visione e l’astrologia, in una situazione curiosamente ambigua, se la quarta bolgia dell’ottavo cerchio *dell’Inferno* è riservata agli indovini, ivi compresi Tiresia, Manto, Euripilo..., oltre a moderni astrologi e fattucchiere. Puniti perché cattivi indovini? Eppure l’intero viaggio ha l’apparenza della visione, se non si insistesse sulla sua realtà, e le visioni profetiche non mancano certo, come quella del XV canto del Purgatorio: “Ivi mi parve in una visione / estatica di subito esser tratto [...] / E come qui si tacque, / ciò che pareva prima, dispario” (*Purg.* XV, 85-93). Una presenza ben più consistente ha l’astrologia, non solo come sistema mantico ma come influsso e predisposizione allo svolgimento, per ciascuno, della propria storia nel futuro. È un tema quanto meno accidentato, perché diventa argomento teologico. Spesso Dante fa riferimento alle stelle e al proprio segno zodiacale, senza dubitare della sua efficacia. Incomincia Brunetto Latini a far riferimento ai Gemelli danteschi: “Se tu segui tua stella, / non puoi fallire a glorioso porto” (*Inf.* XV, 55), che lui stesso confermerà: “Sì che, se stella bona, o miglior cosa / m’ha dato ’l ben, ch’io stesso nol m’invidi” (*Inf.* XXVI, 23), dove i Gemelli e la grazia divina paiono quasi collocati sul medesimo piano. Quasi, ripeto, perché Dante il problema della contraddizione tra predestinazione e libero arbitrio, responsabilità, se lo pone, specie in quelle aree giuridicamente controllate, tra condanna e premio. Di chi è il futuro? E il poeta il problema lo

affronta nei giusti termini teologici, affidando la risposta a Marco Lombardo: “Voi che vivete ogni cagion recate / pur suso al cielo, pur come se tutto / movesse seco di necessitate. / Se così fosse, in voi fora distrutto / libero arbitrio, e non fora giustizia / per ben letizia, e per male aver lutto. / Lo cielo i vostri movimenti inizia, / non dico tutti, ma posto ch’i’ ’l dica, / lume v’è dato a bene e a malizia, / e libero voler” (*Purg.* XVI, 67). Che trova riscontro nella *Summa theologica* di Tommaso d’Aquino. Una sentenza che trova conferma in *Paradiso*, quando il poeta si divide tra un’invocazione ai suoi Gemelli, cui deve l’ingegno (“O gloriose stelle, o lume pregno / di gran virtù, dal quale io riconosco / tutto, qual che sia, il mio ingegno” (*Par.* XXII, 1121) e il riconosciuto intervento divino nella sua impresa “quando mi fu grazia largita / d’entrar nell’alta rota che vi gira” (*Par.* XII, 118).

Non è che dalla *Commedia* in poi il nostro rapporto col futuro e con le sue mediazioni o le sue progettazioni, così come appare dalla letteratura in Italia, si scosti molto dall’impostazione dantesca. Quanto dire classica. Non so se è lecito mettere in conto la trattatistica politica, Machiavelli e Guicciardini, che è per intero proiettata in avanti per la sua stessa natura, al pari di ogni altra precettistica. Lì si danno consigli pratici per la gestione dell’avvenire ma fondati sull’esperienza del passato, in un rapporto stretto di obiettivi e strumenti, stabilendo addirittura qualcosa di molto simile a un codice normativo, scientifico. Del tipo: se domani decidi di costruirti una casa dovrai procurarti i mattoni e fare certi calcoli. Una frattura c’è, perché questo è un futuro laico, nel quale la Provvidenza, la Grazia e Dominiddio hanno uno spazio minore e riservato, sostituiti dalla “virtù”, cioè dall’intelligenza tattico - strategica, e dalla fortuna. O, se si preferisce la simbologia machiavelliana, dalla Golpe e dal Leone, cioè da caratteristiche caratteriali. Certo il salto dalla teologia medioevale appare lungo, ma sembra muoversi parallelamente a un’altra, questa sì, costante. Machiavelli è ormai il punto di riferimento della tragedia e della commedia moderne, i generi “pratici” dell’azione. Il *Principe* vale come trattato teatrale, un manuale di strategia domestica, su come portare una storia da un inizio a una conclusione. Altre strade batte la poesia, che preferisce la via petrarchesca, tra interpretazione metafisica e riflusso psicologico: l’ansia del futuro diventa ansia di Dio o d’infinito, un futuro sublimativo del presen-

te, astorico, in cui gli strumenti proiettivi sembrano sempre più sentimentali e irrazionali, per giunta in una condizione di instabilità esistenziale, al fondo della quale è prevedibile, e previsto, lo scacco. Donde malinconia e quant'altro. L'unico passo in avanti è il dubbio, il banale *to be or not to be*, la messa in crisi dei sistemi certi. Ma per arrivarci davvero bisognerà aspettare una rivoluzione culturale, quali l'industriale e la francese.

Per trovare un motivo degno di menzione e di originalità nelle nostre lettere bisogna attendere l'esposizione di quell'unica, e ultima, possibilità di giocare il futuro che è la sua negazione, secondo una gnoseologia, e quindi una teologia, negativa: il futuro come nulla, a concludere la vicenda del futuro finzione, tempo e spazio puramente immaginativi in cui convogliare attese e speranze. Nello *Zibaldone*, in data 26 agosto 1823, Leopardi scrive: "Si può dire che le viste, i disegni, i proponimenti, i fini, le speranze, i desiderii dell'uomo, tutto ciò in somma che ne' suoi pensieri ha relazione al futuro, tanto più si stendono, cioè tanto più mirano e tendono, o giungono, lontano, quanto minore naturalmente è lo spazio di vita che gli rimane e viceversa. Niun pensiero del bambino appena nato ha relazione al futuro [...] perocché il presente non è in verità che estraneo, e fuori di un solo istante, il tempo è sempre e tutto o passato o futuro". È un futuro come speculare proiezione del passato. Le considerazioni giustificative di questo ulteriore paradosso (Il futuro è dominio di chi non ne ha più) diventano psicologiche, cioè non razionali, quando si rifletta su come le "viste dell'uomo maturo e riposato, i cui calcoli sul futuro oltrepassano bene spesso, senza ch'ei se ne avvegga, lo spazio di vita naturalmente concesso ai mortali. Perciocchè l'uomo maturo comincia già a compiacersi supremamente e contentarsi della speranza, a pascerne la sua vita [...] ed ei giunge a persuadersi fra se stesso non con l'intelletto, ma con l'immaginazione e con la non ragionata abitudine dell'altre facoltà del suo spirito, che il tempo e la natura e le cose sian divenute ed abbiano a riuscir così lente e pigre com'esso necessariamente è". Poi leggo, nelle *Operette morali*, *Il Dialogo di Plotino e di Porfirio*, nel quale si parla del suicidio e delle sue ragioni, per voce di Porfirio: "E sempre il presente, per fortunato che sia, è triste e inamabile: solo il futuro può piacere", perchè immaginario. Ma nel *Dia-*

logo di un venditore di almanacchi e di un passeggiere la posizione si fa radicale e negativa: "*Pass.* – Oh che vita vorreste voi dunque? *Vend.* – Vorrei una vita così come Dio me la mandasse, senza altri patti. *Pass.* Una vita a caso, e non saperne altro avanti, come non si sa dell'anno nuovo? *Vend.* – Appunto. *Pass.* Così vorrei ancor io se avessi a rivivere e così tutti. Ma questo è segno che il caso, fino a tutto quest'anno, ha trattato tutti male".

Non è certo la leopardiana e protonichilista la linea dominante di un secolo, che solo a fine Ottocento sistemizzerà quelle anticipazioni. E non in Italia. Mentre Leopardi scriveva le *Operette morali* Manzoni, sul versante teoretico opposto, aveva già scritto gli *Inni sacri*, le tragedie e il *Fermo e Lucia*, nelle quali opere al divino istituto della Provvidenza è assicurato il decisivo ruolo progettuale, secondo la tradizione giudaico-cristiana esaminata in precedenza. Chiusa la fase profetica, ogni facoltà mantica è riservata a Dio, salve le eccezioni, da Dio volute però, oracolari o visionarie concesse ad alcuni santi. La procedura, insomma, non è sostanzialmente mutata se non in dettagli di secondaria importanza, più che altro formali. Il futuro rimane nelle mani e nelle provvidenziali decisioni di Dio, come lo fu di Zeus e di Iahvé. Oppure sul versante opposto, non c'è futuro perché Dio è il nulla. Queste sono le linee tendenziali, che non prevedono una conciliazione intermedia, dal momento che l'interesse speculativo è tutto, metafisicamente, concentrato su un "dopo" ultimo e definitivo (o su un presente, da quello condizionato). Ma intanto si vanno elaborando possibili varianti stimulate dall'affermarsi ed evolversi della civiltà industriale, con i sommovimenti organizzativi della nuova società che portano alla individuazione di due sottospecie classiste. Dall'alto, capitalistica, dal basso socialista. È difficile per lo storico dimenticare che nel 1848 Marx scrive il *Manifesto del partito comunista*, qualunque poi sia il giudizio che ne darà. Né potrà eludere le ripercussioni che l'insorgenza proletaria ha sulla cultura nel suo insieme. Qui ne parlo perchè l'oggetto del contendere comunistico è proprio il futuro, l'edificazione del futuro, sottratto alla Provvidenza e affidato per intero alla progettata società nuova, in nome di quei principi che erano sempre quelli della Rivoluzione Francese, l'uguaglianza di diritti, la libertà dal bisogno, la giustizia sociale. La mantica trasborda, materialisticamente, nella scienza, e ciò sarà sempre

più vero per entrambe le classi. Alla scienza è demandato quel che era stato di Dio, di provvedere cioè, in una impostazione equamente atea.

Questa mi pare l'autentica novità dell'Ottocento, specie nella sua seconda metà, quando ci avvediamo che cambiano i protagonisti della storia e le loro ideologie, in ciò coinvolgendo tutte le arti, in un procedimento progettuale disgregativo delle classiche strutture che servirà a proclamarne la defunzione, ipotizzando per esse un futuro "altro". È vero che il centro di tale operazione è la Francia, seguendo una linea che va da Baudelaire a Rimbaud a Mallarmé a Lautreamont a Laforgue a Apollinaire, e da Flaubert a Zola a Huysmans, a Gide, e da Delacroix a Monet a Cézanne... La cabina di regia è a Parigi, ma le ripercussioni ricadono anche in Italia: la cosiddetta "scapigliatura" a Milano e a Torino, il modernismo religioso, l'attenzione sociale della narrativa, i primi tentativi di sperimentalismo poetico e pittorico, fenomeni che rivelano e denunciano uno stato di inquietudine diffusa, un'incertezza di futuro, cioè un'assenza di certezze con profeti contraddittori, con colpi e contraccolpi, azioni e reazioni (pure fisiche), sul fronte soprattutto delle due culture economiche, progressista e conservatrice, così come si sono disposte in campo con i loro programmi avvenire. Infatti il coinvolgimento si è ormai spostato e con sviluppi imprevedibili su ogni piano ed area, e il futuro torna ad essere azzardo. D'altronde non dichiarava Mallarmé, in una sorta di poetica, che "*un coup de dés jamais n'abolira le hasard*"? Oggi leggiamo a ritroso: guerre planetarie, rivoluzioni sconvolgenti, morte e nascita di imperi, che nessun astrologo, aruspice o profeta aveva predetto in quelle dimensioni. Si è detto che in Italia i sintomi sono abbastanza chiaramente percepibili, benché meno clamorosi ed efficaci che in Francia. In ogni modo si tratta dell'acquisizione di un nuovo elemento progettuale, e il progetto consiste nella realizzazione di una cultura e di una società futura rifatta e rinnovata. Il sol dell'avvenire, che fa i suoi proseliti non solo nelle organizzazioni socialiste, nei sindacati nascenti, nei filosofi positivisti o marxisti, ma consequenzialmente tra gli scrittori e gli artisti, che quei temi e problemi assumono come tema delle loro opere.

Le ragioni per cui la tematica sociale e le problematiche eversive assumono una maggiore evidenza in questa specifica proiezione verso il futuro è dovuta al banalissimo fatto che quella conservatrice si muo-

ve con tutt'altre prospettive e con altri fondamenti filosofico-culturali. Non è questione di migliore qualità o meno. Il grande Verga tale resta anche se crede, scetticamente, nella inanità delle storie di fronte a una Natura inamovibile nelle sue leggi, con le regole fissate all'origine, secondo le quali l'uomo alla fine è il vinto. Il ben più modesto suo contemporaneo De Amicis è invece fiducioso nella possibilità che quell'uomo riesca a modificare quelle leggi, a riformarle. Come ci crede Pascoli, come ci credono coloro, che intanto la loro rivoluzione o la riforma incominciano a sperimentarla con e sui ferri del mestiere, mettendo in crisi le strutture, dal dizionario alla sintassi alla metrica. Bastino due nomi, Dossi e Lucini. Ciascuno a suo modo, dunque: gli operai con gli scioperi, gli scrittori e i pittori minando lingua, prosodia, soggetti e tecniche, contagiando, in tal modo, e allargando la crisi ai "consumatori" dei loro prodotti. Il problema non è il "bello" o l'armonia, ora che poesia ed arte sono uscite dalla corte e dal palazzo, ma la facoltà di immaginare, e descrivere, partecipandovi, la nascita di una nuova umanità futura (che sarà pure l'intestazione di un giornale anarchico, "Umanità nova": caos e anarchia sono messi in preventivo e fanno parte del bagaglio dell'idea antiborghese dominante). Con l'intervento non di sibille ma di scienziati. Tra quei poeti e quei pittori e musicisti e drammaturghi ci sono coloro che, specie a cavallo tra Otto e Novecento, avviano il discorso e sperimentano le forme che sfoceranno nei prossimi manifesti futuristi marinettiani, spesso con maggiore coscienza complessiva, più concreta, che non si esaurisce, anzi, nell'opporre ai pescatori e ai contadini di Verga i contadini in sciopero, del *Gian Pietro da Core* di Lucini o gli operai del *1° maggio* di De Amicis. Penso piuttosto a Dossi, a Lucini, a Segantini, a Pelizza da Volpedo, come a coloro che preparano gli strumenti dell'avvenire, o a un teorico come Mario Morasso o a un critico come Vittorio Pica. Dico maggiore coscienza perché, a dispetto dell'intestazione, l'eterogenea banda futurista guarderà poco al futuro se non come al luogo dell'esercizio dinamitardo, opportuno e benefico, contro gli statuti ufficiali e consolidati. Che è un futuro monco.

Certamente il futurismo letterario nutrì in sé una grande ambiguità. Di chi parliamo, di Marinetti o di Palazzeschi? Il merito di Marinetti sta paradossalmente nell'essersi preoccupato di rivoluzionare il presente,

mentre le sue radici di poeta affondano nel simbolismo tardottocentesco, come si evince dalle sue opere di esordio, *La conquête des étoiles* e *Destruction* (1902 e 1904), che esauriscono la loro carica eversiva nei titoli, in un gesto verbale. I travagli formali tra realismo e simbolismo furono appunto la spia di una insoddisfazione di fronte all'evidenza che la realtà della poesia non coincideva con la realtà della storia. I secolari miti arcadico-sentimentali, pur col loro corredo mantico, apparivano inadeguati quando si venivano a confrontare con l'esplosione tecnologica che stava mutando il mondo, una tecnologia che procedeva a marce forzate in avanti, sconvolgendo la natura stessa e le sue leggi presunte. Il futurismo, dunque, è innanzitutto la presa d'atto delle nuove leggi, necessarie, imposte dall'industria, per cui va considerato come il segno distintivo della civiltà industriale, il suo prodotto e assieme l'interpretazione di sé.

La scelta più seducente, ed anche la più coerente, dell'avanguardia artistica non poteva non essere che quella della tabula rasa e della sostituzione dei tradizionali oggetti "poetici" con quelli offerti dall'innovativa industria, in primis meccanica. A dispetto delle apparenze la proposta era quindi iperrealistica. Quando nel Manifesto del 1909 si legge che "un'automobile da corsa col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall'alito esplosivo [l'eredità simbolistica] – un'automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bello della *Vittoria di Samotracia*", si dice, persino in maniera antica, che nella vita dell'uomo è entrata l'automobile e non si può fingere di non saperlo. D'accordo, Marinetti ricorre ancora una volta all'uso di una retorica simbolista, ma il messaggio è realistico, è un invito a un realismo autentico e non preindustriale (Marinetti non cita forse Zola tra i precursori del futurismo?).

Procediamo ancora all'interno dell'ambiguità di un futuro che si presenta come verifica del presente. O come una precettistica letterariamente comportamentale, esaltazione del gesto come espressione artistica. Va precisato che si tratta di un'esaltazione affatto sentimentale, e fin sentimentalistica, della violenza fisica, della guerra o della velocità, "la nuova religione-morale della velocità", e assieme dei "luoghi abitati dal divino: i treni, i vagoni-ristoranti (mangiare in velocità)", che è poi e comunque un rinvio a quei mezzi "nuovi", l'aereo, l'auto-

mobile, il treno. Strategicamente, detto in altre parole, l'unico accesso possibile al futuro prevede, in teoria, l'azzeramento (al quale però erano già pervenuti nel secolo precedente con la proclamazione della morte di Dio e della poesia). Si esemplifichi. Poiché siamo in un consesso di letterati, se la *tabula* ha da essere *rasa*, è necessario incominciare dalla sintassi. Da questo punto di vista i *Manifesti* sono retoriche restaurate o scombussoolate, e lì si arrestano: "Si deve usare il verbo all'infinito", "L'immaginazione senza fili", "Aggettivo semaforico", paroliberismo, verso libero, analogia..., un repertorio ormai conosciutissimo ed esposto con tono imperativo e oratorio (non a caso Marinetti chiama i suoi interventi "proclami"). Ma "l'accordo simultaneo", il simultaneismo, che è uno degli obbiettivi preferenziali, un nucleo del nuovo, non è forse il superamento di passato e futuro, se la simultaneità è l'esaltazione dell'attimo presente? Il riscontro delle contraddizioni implicite o dei modi vari di interpretare le "regole" lo si trova già nella prima antologia, del 1912, *I poeti futuristi*, persino nell'uso grammaticale prevalente del tempo presente. Non c'è dubbio che vi è una componente non trascurabile di spettacolarità esibita in quelle affermazioni ad effetto, gesti di parole, le arcinote "Uccidiamo il chiaro di Luna" o "demolizione sistematica del passatismo", ma esse non comportano alcuna particolare attenzione nei confronti del futuro, che non sia retorica. Il vero assillo è il passato. Ma appena si tenti l'applicazione pratica di quei principi al di fuori della letteratura e dell'arte ("Prepariamo la creazione dell'uomo meccanico dalle parti cambiabili. Noi lo libereremo dall'idea della morte, e quindi dalla morte stessa", leggo qualcosa che mi riporta a miti antichissimi, prometeici, fino alla signora Shelley), si intravede, per noi in Italia, l'anticipazione delle tragedie politiche prossime venture: "Governo tecnico senza Parlamento [maiuscolo però], senza Senato [id.] e con un eccitatorio", "Contro il Papato e la mentalità cattolica, serbatoi d'ogni passatismo", "La parola ITALIA deve dominare sulla parola LIBERTÀ".

Sarebbe privo di serietà critica non riconoscere l'influenza che ebbero, quei "proclami". Una volta liberati dall'enfasi tra goliardica e visionaria, un bel *mixing*, sulla poesia e sulle arti del XX secolo, specie presso coloro, che futuristi non furono mai o vi si opposero, come d'Annunzio (il *Notturmo*) e Ungaretti. Si trattò infatti di un'influenza

decisiva nel determinare il carattere complessivo delle arti non solo in Italia ma nel mondo, non foss'altro per aver posto come essenziale la condizione di reinventare tutto da capo: un futuro come reinvenzione e sperimentazione reinventiva. E qui è importante, per eliminare facili confusioni, distinguere il marinettismo dal futurismo. Cioè l'azzerramento rumoroso di Marinetti (finito accademico fascista, in barba ai *Manifesti*) dall'azzerramento "comico", operato da Lucini o Palazze-schi o Govoni o Soffici (secondo una linea che da Laforgue arriva a Corbière e ad Apollinaire, o da Rimbaud ancora a Lucini a Rebora a Campana), che fu l'unico a incidere sul futuro. Può darsi che l'aspetto profetico fosse implicito, osservando l'evolversi della storia successiva. Perché non avrebbe senso storico una frettolosa liquidazione di quell'esperienza, dalla quale siamo ormai lontani di quasi cento anni. Non avrebbe senso non riconoscere le intuizioni e assieme le interferenze che hanno reso complesso il fenomeno, in una dimensione totale, che in bene e in male, e in vario modo e misura ha coinvolto una cultura e una civiltà fino al loro superamento: dalla civiltà industriale alla civiltà postindustriale. Il chiaro di luna Armstrong e compagni sono andati a vederselo in loco e ora si progettano viaggi a Marte o a Giove, mentre il cielo è pieno di satelliti artificiali: il corpo umano ha trovato i suoi pezzi di ricambio; qualcuno ha pure soppresso i parlamenti, l'evoluzione tecnologica e l'economia hanno modificato radicalmente non solo i costumi d'una parte del mondo, ma persino la biologia; la ricreazione dell'uomo non è più un'utopia. Tutto rifatto? Qual è lo spazio che ci resta? Siamo felici e non serve più scrivere? Ennò, abbiamo spazio se le disuguaglianze tra ricchi e poveri (popoli ricchi e popoli poveri) sono sempre più abissali, e da qui si può ricominciare, con un progetto per il futuro.

Mi rendo conto, mentre concludo, che gli argomenti non sono più esclusivamente letterari (ma lo furono mai?), perché la funzione profetica della poesia ha cessato di essere delegata altrove. Sì? Restano le fiabe moderne, il Perrault, il La Fontaine rivisitati, che noi chiamiamo fantascienza e che sono per lo più delle proiezioni o delle raffigurazioni di un futuro inteso come incubo dell'ignoto. Che può essere riempito da mostri e da mostruosità, da orchi, ora che è scientificamente provata la possibilità di suicidio della specie umana. Così avviene

che gli individui si rifugino sulle pagine dei giornali e dei periodici che riservano un loro spazio alle previsioni astrologiche. O nelle emittenti televisive, ove si leggono i tarocchi, gli "arcani". Cadute o perdute le scommesse ideologiche e ideali, sembra non esserci altro futuro che non sia economico o finanziario. A quanto andranno domani le Telecom? Il consulto ha perso per strada Calcante, Tiresia, Cassandra, ma anche Isaia, Geremia, Ezechiele. Anche Gesù. L'oracolo, la profezia attesa è pronunciata nel tempio rinnovato della Borsa. Il nostro vero, ultimo profeta è il dottor Antonio Fazio.

FOLCO PORTINARI

DIE EINSCHÄTZUNG DER ZUKUNFT IN DER ZEITREFLEXION DER ANTIKE

I

Albert Einstein soll gesagt haben, er denke niemals an die Zukunft, sie komme von selber und früh genug. Einstein hätte sich für diesen impliziten Kernsatz einer populären Ethik auf manchen antiken Autor berufen können. Denn die Aufforderung, sich dem Hier und Jetzt der Gegenwart zuzuwenden und sich nicht in Gedanken an die Unsicherheit der Zukunft zu verlieren, ist ein Schlüsselmotiv, das philosophische Reflexion wie deren literarische Gestaltung durchzieht. Seinen prägnantesten Ausdruck hat es in der Formel *Carpe diem* gefunden. Indes, ist das wörtlich zu nehmen, wird hier ein Hedonismus propagiert, der einfach die Augen vor der Zukunft verschließt, eine Philosophie der *leisure class*?

In der Tat muß sich solche Hinwendung auf die Gegenwart entgegenhalten lassen, daß man so einfach von der Zukunft nicht absehen könne. Ein *Carpe diem* im Bereich politischen und wirtschaftlichen Handelns etwa dürfte mißliche Auswirkungen zeitigen. So ist es bezeichnend, daß das Einstein-Aperçu im Wirtschaftsteil einer Tageszeitung als Aufhänger benutzt wird, um geradezu die Unhaltbarkeit einer solchen Auffassung zu erweisen:¹ "Politik und Wirtschaft können sich nicht auf diesen Standpunkt stellen. Versäumnisse und Fehler von heute haben womöglich katastrophale Auswirkungen morgen." Indes, auch die hier zugrundegelegte Alternative findet sich im Blickfeld der Antike. Bleiben wir bei Horaz, auf den die Formel des *Carpe diem* zurückgeht: Seine Aufforderung, die Gedanken von der Zukunft auf die Gegenwart zu lenken, richtet sich unter anderem gerade an Vertreter von Politik und Wirtschaft, an Maecenas etwa oder an einen Kaufmann.

Nun läßt sich fragen, ob jene beiden Positionen 'Zukunftsorientierung vs. Gegenwartsorientierung' eine echte Alternative im Sinne der Ausschließung darstellen. Wenn es einmal

1. FAZ vom 5. Januar 1993, S. 11

um die Auswirkungen heutigen Verhaltens auf morgen geht, das andere Mal für eine Ausrichtung auf das Heute plädiert wird, so läßt sich beiden Standpunkten schwerlich eine gewisse Berechtigung absprechen. Vielmehr liegen hier zwei Blickrichtungen vor, in deren Gegensätzlichkeit ein sachlich gegebenes Problem zum Ausdruck kommt, das von einer Struktureigentümlichkeit der Zeit herrührt.

Seit jeher stoßen Bestimmungsversuche des Phänomens 'Zeit' auf Aporien; daher hat es sich eingebürgert, von einer Doppelnatur oder Paradoxalität der Zeit zu sprechen. Ob diese Paradoxalität widerspruchsfrei aufzulösen ist, bleibt ein philosophisches Problem bis heute. Gleichwohl, welche Erklärung auch geboten wird, in der Handlungswelt sind Gegenwarts- oder Zukunftsorientierung konkurrierende Optionen. Insofern ist die Art, wie das Verhältnis problematisiert wird, von hoher Aussagekraft über das Selbstverständnis einer Zeit. Daß sich in der Antike ein geradezu obstinates Beharren auf der Prävalenz des Gegenwartsaugenblicks feststellen läßt, erscheint dabei geradezu als Antithese zu der dominierenden Option der modernen Handlungswelt.

II

Aussagen über die Zeit sind auffällig oft in paradoxale Form gekleidet. Als Beispiel sei eine auf Heraklit zurückgehende Bestimmung genannt:²

Zeit [...] ist eines und ist es nicht. Immer aber geht sie aus dem Seienden fort und ist gegenwärtig als mit sich selbst identisch auf dem entgegengesetzten Weg. Denn morgen ist sie für uns in Wirklichkeit gestern, das Gestern aber morgen.

Abgesehen davon, daß die Paradoxien hier durch das zyklische Modell noch gesteigert sind, bleibt ein philosophisches Problem, daß die Zeit einerseits 'immer fortgeht' und andererseits als gegenwärtig mit sich selbst identisch ist. Ontologisch gewendet, wirft die übliche Einteilung der Zeit in Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft die Schwierigkeit auf, daß Vergangenheit als nicht mehr Seiendes und Zukunft als noch nicht Seiendes nicht wirklich existieren, im

2. Diels/Kranz, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Nr. 22, C 3 § 2.

eigentlichen Sinne also nur die Gegenwart 'ist'. Doch auch mit der Existenz der Gegenwart steht es nicht so einfach; das dabei auftauchende Problem zeigt eine staunenswerte Konstanz durch die zweieinhalbtausendjährige Philosophiegeschichte:³

Wenn Künftiges und Vergangenes [...] nicht wirklich existieren, dann schrumpft die Wirklichkeit auf den Ausschnitt, den die Gegenwart läßt. Das ist wenig. Sobald aber versucht wird, das Jetzt auch noch exakt zu fassen, zieht sich die Wirklichkeit auf einen ausdehnungslosen Zeitpunkt zusammen. In einem Punkt ist keine Veränderung möglich. Veränderung ist nur, wo der Übergang zwischen zwei Zuständen – und das heißt: mehr als nur ein ausschließlich einziger Zustand – merklich ist. In einer rein punktuellen Gegenwart ist aber niemals mehr als ein einziger Zustand merklich. In ihr kann nicht einmal etwas wie ein zeitlicher Ausschnitt geöffnet sein. Sie läßt, was wirklich ist, in temporaler Infinitesimalität verschwinden.

Dieses Theorem von der Punktförmigkeit des Jetzt ist nicht befriedigend, weil damit eigentlich gar kein Zeiterleben möglich ist. Es ist deshalb immer wieder eine 'Dauer' des erlebten Augenblicks gefordert worden, eine 'durée'. Experimentalpsychologische Untersuchungen haben versucht, eine kleinste Einheit des Zeiterlebens zu bestimmen – die Ergebnisse oszillieren zwischen 11 und 30 Millisekunden; ferner können durch einen neurologischen Mechanismus mehrerer solcher Takteinheiten simultan im Erleben repräsentiert werden, so daß der Gegenwartsaugenblick bis zu drei Sekunden dauern kann. Man bezeichnet das auch als Zeitfenster, das sich im 30 Millisekundentakt unmerklich diskret fortbewege.

Die Antike hat sich zwar nicht an einer solchen quantifizierenden Auflösung des Paradoxons versucht, doch hat sie es in voller Schärfe herausgearbeitet. Bahnbrechend ist Aristoteles' Zeittheorie im vierten Buch der *Physik*. Die hier geleistete strukturelle Analyse liefert die Voraussetzung für die ethische Entwertung der Zukunft, die wir eingangs als Merkmal antiker – genauer: hellenistischer und kaiserzeitlicher – Zeitreflexion festgestellt haben. Aristoteles' Ausgangspunkt bildet die Frage, ob die Zeit zum Seienden oder zum Nichtseienden gehöre. Denn es gelte:⁴

3. G. Frank, *Das Paradox der Zeit und die Dimensionszahl der Temporalität*, Zeitschrift für philosophische Forschung 43 (1989), S. 449-471, hier 449 f.

4. *Phys.* 4, Kap. 10, 217 b 33; Übersetzung H. Wagner.

Das eine Stück der Zeit ist vorbei und ist nicht mehr, das andere Stück kommt erst und ist noch nicht; und aus diesen Stücken besteht jedwede Zeit, ob die eine unendliche Zeit oder irgendein Zeitabschnitt: was aber aus Nichtseiendem besteht, scheint keinerlei Sein besitzen zu können.

Auch ein zweites Argument spricht gegen das Sein der Zeit:⁵

Für jegliches Gebilde, das Teile besitzt, gilt, wenn es überhaupt sein soll, das unverbrüchliche Gesetz, daß für die Dauer seines Seins entweder überhaupt alle seine Teile oder doch wenigstens einige derselben sein müssen. Bei der Zeit hingegen, die ein solches Gebilde doch darstellt, sind die einen Teile vorbei und kommen die anderen erst und kein einziger hat Sein. Der Zeitpunkt aber ist kein Teil; der Teil ist eine Meßgröße, mit der man das Ganze, zu dem er gehört, messen kann, und das Ganze muß aus den Teilen bestehen; es sieht aber nicht so aus, als ob die Zeit aus den Zeitpunkten bestehe.

Für den Zeitpunkt ergibt sich daraus jedoch ein Problem: nämlich, ob er, "der das Vergangene und Zukünftige zu trennen scheint, immer als einer und derselbe beharrt oder ob immer neue Zeitpunkte auftreten". Beide Möglichkeiten führen in die Aporie. Denn einerseits könnten die Zeitpunkte, indem immer neue aufträten, nicht gleichzeitig miteinander bestehen. Andererseits sei auch nicht möglich, daß der Zeitpunkt immer als einer und derselbe beharre, da sich, sobald man einen beliebigen Zeitabschnitt herausgreife, bereits zwei verschiedene Zeitpunkte ergäben. Dafür wird schließlich noch ein schlagendes Argument beigebracht:⁶

Wenn Gleichzeitigkeit von Ereignissen besagt, daß sie im identisch einen Jetzt stattfinden, dann wäre ja, sobald das frühere Geschehen ebenso wie das spätere Geschehen nur in dem einen gegenwärtigen Jetzt statthaben muß, das, was vor 10.000 Jahren geschah, gleichzeitig mit den Ereignissen von heute; es gäbe dann kein Früher oder Später zwischen irgendwelchen Ereignissen.

Aristoteles löst das Problem, indem er zwei Aspekte des Jetzt unterscheidet: Als dasjenige, was die Zeit im Sinne eines Nacheinanders ihrer Phasen trennt, was er seine 'jeweilige Bestimmtheit' nennt, ist es immer ein anderes, als Substrat dagegen ist es immer dasselbe. Als Jetzt, das immer dasselbe ist, stellt es die

5. Ebd. 218 a 3.

6. Ebd. 218 a 25.

Kontinuität der Zeit her, indem es beständig Vergangenheit und Zukunft verbindet; in seiner anderen Bedeutung ist es ihr Begrenzungsprinzip: Indem es die Zeit teilt, ist es Voraussetzung, um überhaupt von Zeit sprechen zu können, denn “das durch das Jetzt Begrenzte scheint Zeit zu sein”. Die einzelnen Jetztte dabei als verschieden zu bestimmen, Zeit also vermittelt teilender Jetztpunkte in ihrer Ausdehnung festzustellen und in eine sukzessive Ordnung von früher und später zu fügen, ist dabei ein spezifisches Werk der Vorstellung.

Für unseren Zusammenhang der Bewertung der Zukunft kommt es nun darauf an, welche Konsequenzen aus der paradoxalen Struktur der Zeit gezogen werden. Zusammenfassend läßt sich sagen, daß damit eine Wende von der Zukunft hin auf die Gegenwart theoretisch begründet wird. Grundlage liefert die ontologische Entwertung der Zukunft und überhaupt der Zeitausdehnung als nicht-seiend; dem korrespondiert, daß allein der Gegenwart die Dignität der Existenz zugesprochen wird, diese aber wegen ihrer Ausdehnungslosigkeit nicht Teil der Zeit ist. Dieser unterschiedliche Status der Zeitstufen findet sich dann v.a. von den hellenistischen Philosophenschulen, der Stoa und der Schule des Epikur, für die Ethik fruchtbar gemacht und wird vom 3. Jahrhundert v. Chr. an ein übergreifendes kulturelles Gemeinwissen.

Der Kerngedanke lautet, daß Glück unabhängig vom Zeitverlauf ist; Glück, Eudaimonie, stellt dabei das höchste Telos des menschlichen Lebens dar. So erklärt der Stoiker Chrysipp, zusätzliche Zeit werde das Gute nicht vermehren, vielmehr werde auch einer, der nur eine kurze Stunde vernünftig sei, im Glück um nichts zurückstehen hinter dem, der eine Ewigkeit glückselig in der Tugend lebe.⁷ Die Stoiker bekunden geradezu programmatisch, ein glückliches Leben sei, wenn es lang, nicht wünschens- und erstrebenswerter als wenn es kurz sei.⁸ Ähnlich äußert sich die epikureische Schule, wobei die Eudaimonie hier nicht an Tugend, sondern an Lust gebunden erscheint (Cic. *De finibus* 2, 87):

7. Stoicorum veterum fragmenta III 54 v. Arnim.
8. Cicero, *De finibus* 3, 46.

Epikur behauptet, daß die Zeitdauer keine Rolle für das glückliche Leben spiele und daß die Lust, die man in kurzer Zeit genieße, nicht geringer sei, als wenn sie ewig wäre.

Ungeachtet der im einzelnen erheblichen Unterschiede, treffen die Schulen also in dem Grundansatz zusammen, daß Eudaimonie nicht der Zeit nach quantifizierbar ist und deshalb auch nicht dem Zeitfluß zugeordnet werden kann. Eudaimonie hat damit den gleichen Status wie die ausdehnungslose Gegenwart und wird so für der Gewalt des Zeitlaufs enthoben erklärt. Das findet sich mit Vorliebe auch in paradoxale Form gekleidet: so etwa, der Vernünftige habe an einem Tag den gleichen Gewinn wie in der Ewigkeit – ein geradezu antiökonomistischer Standpunkt!⁹ ‘Tag’ steht hier für die kleinste Zeiteinheit, für den strukturell ausdehnungslosen Gegenwartsaugenblick, für den in der ethischen Reflexion die Begriffe *nunc*, *hora*, *dies* gleichberechtigt nebeneinandertreten.

Man muß diesen Entwertungsversuch der Zukunft im größeren Zusammenhang sehen. Denn es ist eine Generaltendenz der antiken Ethik seit hellenistischer Zeit, Unabhängigkeit von allem Unverfügbaren zu propagieren. Die Frage der Unverfügbarkeit der Geschehnisse steigt im vierten Jahrhundert v. Chr. zu einem Schlüsselproblem auf. Es findet seinen Niederschlag darin, daß der Zufall – *tyche* in griechischer, *fortuna* in lateinischer Terminologie – zum Leitkonzept wird: Er wird personifiziert und erhält Tempel auf der ganzen Oikumene. Tyche/Fortuna avanciert so zur Zentralgottheit der antiken Welt und löst in gewisser Hinsicht die traditionellen olympischen Götter ab. Es sind viele historische Gründe dafür beigebracht worden, warum die Unverfügbarkeit der Welt plötzlich so sehr zum Problem geworden sei. Oft wird es als ein Krisenphänomen betrachtet und in Zusammenhang mit Prozessen der Globalisierung gesetzt: Die Ausdehnung der griechischen Welt seit Alexander und das Auseinanderdriften zwischen dem kleinen, überschaubaren Raum der eigenen Polis und den Ereignissen und Entscheidungen in der großen politischen Welt hätten ein Gefühl der Unsicherheit und eine pessimistische Grundströmung erzeugt. Solche Erklärungen bleiben allerdings an der Oberfläche. Denn in Wahrheit

9. Philodem, *De morte* col. 38, 14.

steht hinter einem Leitkonzept, das die Welt aus der Perspektive ihrer Unverfügbarkeit sieht, der Anspruch, Verfügbarkeit und Unverfügbarkeit zu unterscheiden und damit letztlich einen Bereich des Verfügbaren zu bestimmen: In der Tat lautet eine Kernantithese bis in die Spätantike hinein: “Was in unserer Macht steht” und “Was nicht in unserer Macht steht”. Die Auseinandersetzung mit Tyche/Fortuna und ebenso, als ein Teilproblem aus diesem Komplex, mit der Zeit steht wesentlich unter dem Gedanken, einen Bereich zu bestimmen, in dem der einzelne keiner fremden Gewalt unterworfen, sondern selbstbestimmt ist.

Ein solcher Ansatz ist dem modernen diametral entgegengesetzt, insofern antike Reflexion nicht den Weg wählt, das Unverfügbare beherrschen zu wollen, vielmehr seine Relevanz zu minimalisieren. Die Zielvorgabe lautet somit nicht technologische Beherrschung, um äußere Störfaktoren fortschreitend auszuschalten – mit der Gefahr, damit neue Regelkreise in Gang zu setzen –, vielmehr wird beim Individuum und seiner Selbstbestimmung angesetzt. Pointiert läßt sich formulieren, nicht die Außenwelt, sondern die Innenwelt soll verändert und beherrscht werden. Zu jenem unverfügbaren Äußeren gehört nun eben auch und in ganz besonderem Grade die Zukunft. Daher erklärt sich, daß die Zeitreflexion darauf zielt, sie ethisch auszuschalten, indem sie schlicht für irrelevant erklärt wird.

III

Die Frage des richtigen Verhältnisses zu Gegenwart und Zukunft findet sich breit in antiker Philosophie und Literatur reflektiert. Im folgenden sei ein Fallbeispiel herausgegriffen: die Zeitreflexion des römischen Dichters Horaz (65 - 8 v. Chr.). Horaz ist insofern paradigmatisch, als sich hier ein topisches Inventar von Gedankenfiguren und Bildern findet, das einer weit gefächerten und bis in die frühgriechische Lyrik zurückreichenden Tradition entstammt. Darüber hinaus kann das horazische Modell auch als solches Interesse beanspruchen. Denn es handelt sich um eine besonders differenziert ausformulierte Position, in der das traditionelle Inventar geradezu ‘ausgereizt’ wird. Dabei werden zugleich Lösungen angeboten, die in der europäischen Tradition

modellbildend geworden sind. Horaz selbst entzieht sich der Festlegung auf bestimmte philosophische Schulen, wenngleich für einzelne Partien auch Affinitäten festzustellen sind; hier kommt es jedoch auf die Problemstellungen und die darin indizierte Zeitwahrnehmung an, auf deren Basis sich die durchgespielten Konzepte entfalten können.

Der Grundgedanke läßt sich auf eine recht einfache Antithese bringen: Der Wahrnehmung des Jetzt – in ethischer Perspektive als Aufforderung, dieses Jetzt zu ergreifen – ist mit großer Regelmäßigkeit eine andere Form der Zeiterfahrung entgegengesetzt: das Bild des Verlaufs der Zeit, des Zeitflusses mit seiner Macht und Gewalt, das *fugax tempus*. Dieser Gegensatz findet sich in immer neuer Variation, mit wechselnden Bildern und in unterschiedlicher Akzentsetzung formuliert, nach Adressaten differenziert, bis hin zu einer Lösung, die Horaz für sich selbst behauptet, um die Paradoxalität der Zeit zu überwinden.

Beginnen wir mit einem der bekanntesten Gedichte zu diesem Thema, C. 1,11, das die klassische Maxime des *Carpe diem* enthält:

Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi
finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios
temptaris numeros. ut melius, quidquid erit, pati,
seu pluris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam,
quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrhenum! sapias, vina liques et spatio brevi
spem longam reseces. dum loquimur fugerit invida
aetas: carpe diem quam minimum credula postero.

Frag nicht, Leuconoe, was du nicht wissen darfst, welch Ziel die Götter mir bestimmten, welches dir. Versuch babylonische Rechnungen nicht. Weit besser ist es, dulden, was uns trifft; mag mehr der Winter noch uns Iuppiter verleihn, sei dies der letzte, welcher jetzt die Wut tyrrhenischer Wogen an den Klippen bricht. Sei weise und kläre den Wein, und stutze die lange Hoffnung auf den kurzen Augenblick zurück. Indem wir sprechen, flieht die neidische Zeit. Ergreif den Tag, und traue nicht leichtgläubig dem kommenden.¹⁰

10. Deutsche Übersetzung der horazischen Oden hier und im folgenden nach C. F. K. Herzlieb (1787), der Epoden nach J. P. Uz (1773), der Satiren und Episteln nach C. M. Wieland (1786/1782).

Das Gedicht ist an die Freundin Leuconoe gerichtet, die ihre Gedanken allzusehr an die Zukunft hängt und darüber die Gegenwart vernachlässigt. Wenigstens die konkrete Gegenwart, denn sie scheint sich vor lauter Astrologie dem Horaz nicht so recht widmen zu wollen. Die Aufforderung, sie solle den Wein dekantieren, gibt den Situationsindikator: Es handelt sich um ein gemeinsames Symposion; das ganze ist ein Stück erotischer Poesie. Sein Duktus ist überaus knapp, geradezu kurz angebunden; außer in den beiden Mittelversen wird nirgends auf einem Bild verweilt. Die rasche Bewegung suggeriert den Eindruck, es sei keine Zeit zu verlieren. In der Tat geht der Schlußsentsatz der Hinweis auf die Flüchtigkeit der Zeit voraus, selbst während eines Gesprächs oder eines so kurzen Gedichtes.

Der Gedankengang selbst verläuft antithetisch: Erst geht es um das Verhalten zur Zukunft, sodann um das zur Gegenwart. Zunächst wird dem Wissenwollen des Künftigen ein Erdulden (*pati*) entgegengesetzt. Im sechsten Vers erfolgt der Umbruch und Neueinsatz, eingeleitet durch *sapias*, also die nachdrückliche Aufforderung, die eigene Vernunft zu gebrauchen. Nunmehr lautet die Antithese: einerseits das unablässige Fliehen der neidischen Zeit, andererseits die Beschränkung auf eine erfüllte Gegenwart. Man könnte sich nun fragen, ob nicht die Empfehlung im dritten Vers, besser sei es zu dulden, was uns trifft, in gewisser Spannung zu der Aufforderung *carpe diem* im Schlußvers steht. Der Widerspruch läßt sich zunächst auflösen, wenn man genau auf das Tempus achtet: Was man ertragen soll, steht im Futur – *quidquid erit*. Für Zukünftiges nämlich stellt sich die Alternative *carpere* oder *pati* gar nicht, denn es ist noch nicht, also kann man es auch nicht genießen. Man kann nur ertragen, daß irgend etwas kommen wird, was man noch nicht weiß, also die Unsicherheit, anstatt sich in Angst und Hoffnung zu verlieren. Andererseits geht das darauffolgende Bild doch darüber hinaus, das einzige des Gedichts und in betonter Mittelstellung. Im fünften Vers werden menschliches Leben und Meer unter dem Tertium der Stürme verglichen, denen sie ausgesetzt seien. Als deren Herr ist Iuppiter gesetzt. Es ist daher schwerlich anzunehmen, daß Leuconoe, wenn die hier bezeichnete Zukunft von der Gegenwart

eingeholt sein wird, anderes übrig bleiben wird, als die Wetterlagen, die ihr Iuppiter zugedacht hat, zu ertragen. Also ist zu schließen, es gibt doch die Empfehlung eines gleichzeitigen *pati* am Anfang und *carpere* am Schluß des Gedichts.

Man kann auf diese scheinbare Widersprüchlichkeit noch von einem anderen Ausgangspunkt her stoßen. Denn wie verhält sich eigentlich die unablässig fliehende neidische Zeit gegenüber dem Tag, den Leuconoe 'pflücken' soll? Ist dies nicht selbst auch wenigstens ein Bruchteil der 'neidischen Zeit'? Auch durch ihr 'Pflücken' wird sie diese gewiß nicht aufhalten. Die Lösung liegt darin, daß hier ganz offensichtlich unterschiedliche Zeitaspekte gemeint sind, die nicht wechselseitig ineinander aufgehen. Wir erkennen das Zeitparadoxon wieder, wie es Aristoteles begonnen hat zu analysieren.

Wenden wir uns zunächst dem ersten Glied der Opposition zu, einer Opposition, die sich im übrigen durch das horazische Oeuvre hindurchzieht. Für diesen Aspekt läßt sich treffend von äußerer oder physikalischer Zeit sprechen. Horaz' Bildrepertoire wurzelt in der poetischen Tradition, die hierfür eine Fülle von Ausdrucksformen bereitstellt, allerdings ohne daß der Gebrauch deshalb konventionell und pointenlos wäre. Zunächst die Flüchtigkeit der Zeit. Das ist ein Topos, der auch sonst mehrfach wiederkehrt: "Die wilde Zeit eilt dahin" – *Currit enim ferox / aetas*.¹¹ An anderer Stelle wird nicht von der Zeit abstrakt, sondern der Lebenszeit und speziell der Jugend gesagt: *fugit retro*.¹² Besonders eindrücklich findet sich die Unausweichlichkeit des Zeitflusses in der sog. Postumus-Ode gemalt; die Eindringlichkeit erklärt sich aus der Uneinsichtigkeit des Adressaten, der steinreich, aber geizig ist (C. 2, 14, 1-4):

Weh, flüchtig, Postumus, Postumus, gleiten die Jahre dahin, und auch fromme Gesinnung wird den Falten nicht Aufschub gebieten und dem drohenden Alter und dem unbezwingbaren Tode ...

Es ist eine Ode über die Vergänglichkeit; auch die übrigen Strophen handeln von der Notwendigkeit des Sterbens, nur die letzte vom

11. C. 2, 5, 13-14.

12. C. 2, 11, 5.

lachenden Erben, der den aufgesparten und sorgfältig verwahrten kostbaren Wein besser zu nutzen weiß.

Traditionelles Bild für die Vergänglichkeit ist der Jahreszeitenlauf, worin die Naturgesetzlichkeit von Werden und Vergehen versinnbildlicht ist. Horaz baut darauf zwei Frühlingsgedichte auf. Zu Anfang des späten Gedichts 4,7 wird der Augenblick des einsetzenden Frühlings ausgemalt (vv. 1-4):

Entflohn ist der Schnee! Den Fluren entkeimet junges Grün, den Bäumen neues Laub; Tellus wandelt ihre Gestalt, die niedersinkenden Flüsse gehn in ihren Ufern fort.

Die dritte Strophe setzt das Gesetz des ewigen Fortschreitens der Zeit dagegen (vv. 9-12):

Zephyre zerschmelzen den Frost, den Lenz vertreibt der Sommer, auch dieser schwindet dahin, sobald der fruchtebeladene Autumnum sein Füllhorn ausgeschüttet hat. Und bald kehrt der tote Winter zurück.

Hier ist bei diesem zyklischen Modell die Vorstellung von der Zeit als einer zerstörenden Kraft betont: eine Akzentsetzung, die im übrigen auch Aristoteles als Grunderfahrung stark hervorgehoben hat (*Physik* II 12, 219 a 30):

Denn die Zeit übt Macht über die Dinge aus, wie wir etwa zu sagen pflegen, an den Dingen nage der Zahn der Zeit, die Zeit verbrauche alles, sie lasse vergessen, während wir nicht sagen, sie lasse uns begreifen oder etwas jung und schön werden. Denn an ihr selbst ist die Zeit eher ein Grund des Verfalls. Verständlicherweise, ist sie doch die Zahl der Bewegung, die Bewegung aber beseitigt das Vorhandene.

All die Darstellungen der verfließenden äußeren Zeit zielen auf den Grundgedanken der Übermächtigkeit und Unausweichlichkeit. Einstein hatte das salopp ausgedrückt, die Zukunft komme von selber und früh genug. Konsequenter werden daher häufig die eigentlichen Gewalthaber jener äußeren Zeit genannt: die Götter. In dem *Carpe diem*-Gedicht war es Iuppiter; oft heißt es einfach *deus* oder *divi*; daneben treten *Fors*, *Fortuna* und *Necessitas* als Kräfte, die das Leben lenken. Am eindrücklichsten ist jene Übermächtigkeit in der großen Ode an Maecenas dargestellt, in der zugleich eine Variation des *Carpe-diem*-Motivs wiederbegegnet (C. 3, 29, 32-41):

quod adest memento

componere aequos: cetera fluminis
ritu feruntur, nunc medio alveo
cum pace delabentis Etruscum
in mare, nunc lapides adesos

stirpisque raptas et pecus et domos
volventis una, non sine montium
clamore vicinaeque silvae,
cum fera diluvies quietos

inritat amnis.

Gebrauche, was da ist, mit ruhiger Seele. Alles übrige führt gleichsam ein Strom fort, der bald friedlich in seinem Bette zum Etruskischen Meer fällt, bald, wenn wild Überschwemmung die stillen Gewässer aufbringt, Felsentrümmer und entwurzelte Stämme und Herden und Häuser fortwälzt, daß Berge und Wälder umher widerhallen.

Der Verlaufsaspekt der Zeit ist in diesem Flußgleichnis besonders eindringlich ausgestaltet. Signifikant ist etwa das Überlappen der Strophengrenzen, die geradezu von der Gewalt des Flusses überflutet sind. Die hier entwickelte Antithese – *quod adest memento componere aequus*, im übrigen die Leitmaxime des ganzen Gedichts, die auch numerisch exakt in die Mitte plaziert ist, gegenüber *cetera fluminis ritu feruntur* – ist strukturell identisch mit dem im ersten Gedicht beobachteten Gegensatz, daß Leuconoe einmal den Lauf der Zeit insgesamt tragen soll und damit auch die jeweils eintretende Gegenwart, und andererseits aufgefordert wird zum *Carpe diem*.

Hier ist präzise zu greifen, daß es sich dabei um zwei unterschiedliche Konzeptionen des Gegenwartsaugenblicks handelt. Es sei an Aristoteles' Analyse des Jetzt erinnert. Für die gängige Vorstellung der Zeit als Linie, auf der sich die verschiedenen Jetztpunkte aus ihrer zeitlichen Differenz in ein räumliches Nacheinander ordnen, steht hier mit dem Flußgleichnis einer der verbreitetsten Vergleiche für den Lauf des Lebens überhaupt. Dabei verlieren die einzelnen Jetztpunkte jedoch eben das, was sie eigentlich konstituiert, ihre jeweilige 'Jetzttheit'. Indes, "ohne das Jetzt gibt es keine Zeit und ohne die Zeit kein Jetzt".

Jener fundamentale Doppelcharakter kehrt in der weiteren Antike in simplifizierter Form wieder und wieder. Wenn also der Zeitfluß als eine Folge von Gegenwart, der man ausgesetzt ist und die man ertragen soll, kontrastiert wird mit der jeweils aktuellen Gegenwart, die es zu ergreifen und zu nutzen gilt, so ist das kein Widerspruch, sondern entspricht eben der paradoxalen Zeitstruktur. Entscheidend ist dabei ferner die Festlegung, daß die Zeit in ihrer Ausdehnung und in ihrem Verlauf zu einem jeweiligen Zeitpunkt nicht in physikalischem Sinne, sondern nur in der Vorstellung existiert: Damit wird eben diese Vorstellung von Vergangenheit und Zukunft der Ansatzpunkt, auf den ethische Maximen einzuwirken versuchen.

Im Horizont dieser Unterscheidungen entfalten sich nun die horazischen Gedankenbewegungen, allerdings fern von jeder systematischen Strenge. Schon *nunc, hora, dies* oder wie sonst die Gegenwart bezeichnet wird, sind nicht zeit- und ausdehnungslose Punkte, sondern ein eng umgrenzter Zeitraum, ein *spatium breve*, das eben vom gegenwärtigen Augenblick aus überblickbar ist: ein "Nähezeitraum" gewissermaßen, der jedoch in strikten Gegensatz zu den Notwendigkeiten und Gesetzmäßigkeiten des Zeitlaufs im großen gesetzt und eben dadurch charakterisiert wird, daß er jenem enthoben ist. *Spacium breve* ist indes zunächst eine formale Bestimmung; so bleibt zu fragen, was jenes Heute in Gegensatz zum Morgen nun eigentlich ausmacht. Die Bestimmungen können vielfältig sein; doch kehrt eine immer wieder: das Symposion als Inbegriff der erfüllten Gegenwart. In einer konstant durchgehaltenen Antithese ruft Horaz seinen jeweiligen Adressaten aus den Geschäften des Zeitlaufs heraus und fordert ihn auf, meist mit ihm gemeinsam und in seiner Lebenssphäre zu trinken. So lädt er z.B. Maecenas zum Danksymposion am Jahrestag seiner Errettung vom stürzenden Baum: Maecenas solle hundert Becher auf ihn leeren, und man wolle bis in den frühen Morgen hinein feiern, fern sei alles Lärmen und Grollen. Das Fest wird als Gegenwelt zum Getriebe des Alltags mit seinen Gemütstrübungen gezeichnet: "Ergreife freudig das Geschenk des Augenblicks, laß den Ernst der Dinge ruhn".¹³

13. C. 3, 8, 27-28.

Das Symposion ist also der privilegierte Ort jener Gegenwärtigkeit. Doch geht dies nicht in einer räumlich-konkreten Bedeutung auf. Das Wesentliche ist vielmehr der Gemütszustand, der damit regelmäßig verbunden wird. Sein durchgängiges Kennzeichen ist das Fernsein von Sorgen. Dem Adressaten wird versprochen, er werde freudig (*laetus*) sein, wenn er sich denn von seinen *curae* löse. Kurz: Das Symposion ist der Ort der 'Windstille', der epikureischen Metapher für die Eudaimonie, die eben durch das Fehlen aller Gemütstrübungen definiert ist. Der Wein, Urheber dieses Zustandes, wird dabei geradezu zu seiner Chiffre. Mehrfach findet sich bei Horaz ein Lob des Weines, in nachgerade übermütiger Laune in der *Epistel* 1,5 an Torquatus (vv. 16-20):

Denn, es geht doch, traun,
die Menschheit zu veredeln in der Welt
nichts über Trunkenheit! Sie schließt das Herz
weit auf, bestätigt alles, was wir hoffen,
nimmt allen Kummer dem Betrübten ab,
und stürzt den Feigen mitten in die Feinde.
Wo ist die Tugend, wo die Kunst, wozu
der Wein uns nicht das Selbstvertrauen gibt?
Wen machen volle Becher nicht beredt?
Und welcher Irus dünkt sich arm bei ihnen?

Das ist natürlich ein traditionelles Motiv in der Symposienliteratur. Entscheidend ist jedoch die Konstanz, mit der es im Rahmen eines Konzepts von erfüllter Gegenwart eingesetzt wird. Damit ist freilich nicht die Lösung aller Probleme durch Betrinken gemeint; an anderer Stelle findet sich ausdrücklich vor dem Rausch gewarnt, der gelegentlich als Ausdruck der Freude oder des Übermuts allerdings auch zugelassen wird. Weintrinken ist vielmehr Inbegriff dessen, was die erfüllte Gegenwart ausmacht: des Zustands der Freiheit von den Sorgen und Plagen des Zeitlaufs, die schon da sind oder in Zukunft kommen werden. Das Symposion steht mithin für eine glückliche Zeitinsel.

IV

Damit können wir nun zu unserer eingangs gestellten Frage zurückkehren. Wir waren ausgegangen von Einsteins Dictum, er denke niemals an die Zukunft, sie komme von selber und früh genug, und dem Bedenken, daß sich solch individual-ethische Gegenwartsbescheidung mit den notwendig zukunftsorientierten Entscheidungen der politischen und sozialen Lebenswelt nicht vertragen: Versäumnisse von heute hätten bittere Folgen für morgen. Der Gegensatz läßt sich jetzt so umformulieren, daß es nicht um die Antithese 'Gegenwart – Zukunft' geht, sondern um die Betonung zweier unterschiedlicher Zeitaspekte, mit denen jeweils unterschiedliche Verhaltensoptionen verknüpft sind. Somit bleibt zu fragen, wie unser Paradigma Horaz in diesem Spannungsfeld von erfüllter Gegenwart und zukunftsorientiertem Zeitverständnis anzusiedeln ist? Um die Antwort vorwegzunehmen: Es geht um einen Ausgleich. Das *Carpe diem* wird nicht als ein für jedermann jederzeit gültiges Prinzip gegen die Erfordernisse der Zukunft und die Realitäten des alltäglichen Lebens ausgespielt, vielmehr finden sich differenzierte Ponderierungen.

Epikur ist in diesem Punkt weit radikaler. Hier gilt generell die Maxime, sich vom Zeitfluß unabhängig zu machen, weil dieser nur in der Vorstellung präsent sei – dies ist eben die ethische Konsequenz aus dem ontologischen Paradoxon. Dieser Satz ist übrigens so lebensfern nicht, wie es scheinen möchte. Fontane läßt seinen Grafen Pétöfy einmal vom Übergewicht der Vorstellung über die Wirklichkeit sprechen: "Das *fait accompli* bedeute gemeinhin nicht viel, aber in der Erwartung der Dinge liege Himmel und Hölle".¹⁴ Der antike Grundansatz besteht darin, nicht das Äußere, sondern das Innere zu beherrschen zu versuchen. Die epikureische Lösung lautet daher genauer, daß nicht die *faits accomplis*, eben die äußere Zeit, wohl aber jene Erwartung beherrschbar sei – ein ebenso schlichter wie konsequenzenreicher Gedanke. Entscheidend ist mithin, sich nicht von der Zukunft abhängig zu machen: "Wer des Morgens am wenigsten bedarf, wird am freudigsten auf das Morgen

14. Th. Fontane, *Graf Pétöfy*, Kap. 7 (Romane und Erzählungen in 8 Bde., Berlin/Weimar³1984, Bd. 4, S. 57).

zuschreiten"¹⁵. Es gibt eine Unzahl solcher Sentenzen, die alle auf dasselbe abzielen. Das kann nur als eine paradoxe Lösung des Problems der Zukunft bezeichnet werden. Denn eherne Voraussetzung ist dabei, nichts über den Augenblick hinaus zu wollen. Innerhalb des Ansatzes ist das allerdings durchaus folgerichtig: Denn da die hellenistischen Lebenslehren auf das Telos der Eudaimonie ausgerichtet sind und Eudaimonie der aktuellen Gegenwart zugeordnet wird und damit dem Verlauf der Zeit enthoben ist, so braucht sie in der Tat nichts über den Augenblick hinaus zu wollen: Sie bedarf der Zukunft nicht.

Horaz hingegen – und das macht wiederum seine paradigmatische Qualität aus – hält Distanz zu solchen radikaleudaimonistischen Positionen. Daß es ein vollkommen glückliches Leben nicht gebe, findet sich einmal ausdrücklich in einer *Ode* an den Großgrundbesitzer Grosphus formuliert.¹⁶ Der ethische Kernbegriff in diesem Zusammenhang lautet *aurea mediocritas*: Da das grundlegende Gesetz der Dinge der beständige Wechsel sei, werde eine momentan schlechte Lage daher nicht immer so bleiben.¹⁷ Bemerkenswert ist, daß hier der gegenwärtige Augenblick als von geringer Relevanz bezeichnet wird. Ähnlich hatte einmal der frühgriechische Dichter Archilochos aus der Flußmetapher die Lehre gezogen, dem Augenblick nicht zuviel Bedeutung beizumessen. Es wird also durchaus anerkannt, daß mit dem unausweichlichen Lauf der Zeit Gemütsbeunruhigungen verbunden sind. Der sorgenfreie Zustand, die erfüllte Gegenwart des Symposions stellt einen außergewöhnlichen Zustand und nicht den Regelfall dar. Eben dies entspricht dem Begriff des Festes in der Tradition der Symposiendichtung, in der die Vergänglichkeit Folie bildet für die Aufforderung, den Augenblick wahrzunehmen. Entscheidend ist das Ergreifen der Gelegenheit. Ein eingängiges Bild für falsches Verhalten dem Zeitfluß gegenüber liefert einmal ein Bäumlein, das am Flusse geduldig stehenbleibt, zu warten, bis das Wasser abgeflossen sei; allein, jenes fließt und wird fließen in alle

15. Epikur fr. 490 Us.

16. C. 2, 16, 25-28.

17. C. 2, 10, 17-18.

Ewigkeit.¹⁸ Um im Bild zu bleiben, kann der Genuß des Augenblicks überall auf dem Zeitlauf aufrufen, wie immer wieder betont wird. Somit bleibt festzuhalten, daß das *Carpe diem* zwar einerseits auf einen kurzen Zeitraum der den Unbilden der Zeit enthobenen Gegenwart zielt, dieses aber grundsätzlich wiederum in den Verlauf der Zeit eingebettet und ihren Wechselfällen unterworfen gedacht ist. Es ist kein Plädoyer für eine generelle Absolutsetzung der Gegenwart.

Das wird noch klarer, wenn man die einzelnen Empfehlungen in Zusammenhang mit den jeweiligen Adressaten betrachtet. Oftmals ist es Horaz mit dem Appell, sich der Gegenwart zuzuwenden, ersichtlich darum zu tun, ein Gegengewicht zu je spezifischen Verfehlungen zu schaffen, im Sinne eines Korrektivs. Etwa die Einladung an den Kaufmann Vergilius zu einem Frühlings symposion. Der Kaufmann ist im Moraldiskurs der Diatribe Prototyp dessen, der sich aus der falschen Begierde nach Reichtum heraus statt Glück nur Unbilden und Sorgen einhandelt, weil er eben immer auf die Zukunft hin plant und kalkuliert, der also dem idealen Weisen kontradiktorisch entgegengesetzt ist. Auch bei Horaz ist die Antithese topisch, gleichwohl ist er fern davon, Vergilius aufzufordern, sich durch Aufgabe seiner Geschäfte die bürgerliche Subsistenzgrundlage zu entziehen. Indes wird der Eingeladene zu dem krämerischen Tausch aufgefordert, er solle für den kostbaren Wein, den er erhalten werde, ein Büchsen Nardenöl mitbringen. Das ist kein unpoetisches Versehen, vielmehr wird hier der Kaufmann mit seinen eigenen Waffen geschlagen und die Unangemessenheit einer tauschwertorientierten Denkweise im Zusammenhang von Eudaimonie markiert.

Ein Beispiel liefert auch Maecenas, vorzüglicher Repräsentant des zweiten großen Tätigkeitsbereichs neben der Wirtschaft: der Politik. Horaz stünde es kaum an, seinen Förderer zu einem Rückzug aus der Öffentlichkeit bekehren zu wollen; zudem ist er politisch genug, daß er die Notwendigkeit öffentlichen Handelns grundsätzlich nicht in Abrede stellt. Doch nimmt er sich heraus, Maecenas eine allzu hohe Bindung an die Alltagsgeschäfte vor Augen zu führen. So

18. *Epist.* 1, 2, 41-43.

spießt er mit leichtem Spott überflüssige Sorgen auf, etwa daß er sich darum kümmere, was irgendwelche weit entfernten Völker am Rande des Imperiums betrieben. Das ist zusätzliche Motivation, den Adressaten zur Annahme der Einladung zu bewegen. Doch es ist noch mehr: es ist gleichzeitig Vehikel für eine grundsätzliche Abgrenzung der Lebenssphären.

Denn für Horaz' Selbstverständnis spielt Zukunft eine durchaus maßgebliche Rolle. Auffällig ist zunächst der häufige Verweis, daß er durch den besonderen Schutz der Götter den Unbilden des Zeitlaufs zu gewissen Graden enthoben sei. Mit ihrer Hilfe sei er drei schweren Gefahren entronnen, sei er als Kind, als er im Wald einschlief, durch niederfallendes Laub vor wilden Tieren geschützt worden; ja, als er das Mädchen Lalage besang, habe sogar ein Riesewolf in den Sabinerbergen vor ihm Reißaus genommen. Den Schlüssel liefert die Feststellung: "Die Götter schützen mich, den Göttern liegt meine Pietas und meine Muse am Herzen."¹⁹ Als Poeta also genießt Horaz diesen besonderen göttlichen Schutz, als solcher ist er den Gesetzen des Zeitlaufs enthoben.

Aus diesem Selbstverständnis erwächst der Anspruch für seine Dichtung: Er ist bereits in *C.* 2, 20, erhoben, allerdings noch in den Bahnen des konventionellen Unsterblichkeitstopos: Er werde nicht sterben, ihn würden die Stygischen Fluten nimmer umschließen. Das Potential des Topos findet sich weiterentwickelt und bis an seine Grenze geführt im Schlußgedicht des dritten Odenbuchs. Hier ist die Antithese vom Fortschreiten der Zeit und einer ihr enthobenen Sphäre in voller Konsequenz auf das Dichterselbstverständnis angewandt (*C.* 3, 30, 1-9):

Exegi monumentum aere perennius
regalique situ pyramidum altius,
quod non imber edax, non aquilo impotens
possit diruere aut innumerabilis
annorum series et fuga temporum.
non omnis moriar multaue pars mei
vitabit Libitinam: usque ego postera

19. *C.* 1, 17, 13-14.

crescam laude recens, dum Capitolium
scandet cum tacita virgine pontifex.

Errichtet hab' ich mir ein Denkmal, ewiger als Erz,
erhabener als der königlichen Pyramiden Bau,
unzerstörbar dem nagenden Schnee, dem wütenden Aquilo,
der Reihe zahlloser Jahre,
dem Strome der Zeit!

Ich werde nicht ganz sterben! Ein großer Teil von mir
entrinnet Libitinen. So lange
der Pontifex noch und mit ihm die feierlich schweigende Jungfrau
das Capitol besteigt, so lange wächst mein Lob, ewig
neu im Munde der Nachwelt.

Somit ist hier pointiert das Paradoxon von der Überwindung der Zeit gesetzt. Denn für ewig erklärt Horaz seine Dichtung nur vordergründig im Sinne des unendlichen Zeitverlaufs, einer unaufhörlich anstehenden Zukunft; in Wahrheit siedelt er sie auf einer qualitativ anderen Stufe an: Sie ist ebenso wie die erfüllte Gegenwart "zeitlos". Das ist ein kaum steigerbarer Anspruch; entsprechend zeigt die unendliche Rezeptionsgeschichte dieses Gedichts, in welchem Maße es als Orientierungspunkt poetischen Selbstverständnisses begriffen wurde.

Nimmt man solche Selbsteinschätzung ernst, so entbehrt sie nicht der Provokation. Mit dem Leitbegriff des ersten Verses, *monumentum*, ist eine klare Referenz auf die Memorialkultur hergestellt, die in der Topographie Roms allenthalben präsent ist. Für die römische Gesellschaft ist grundlegend, daß das soziale Prestige auf der Länge der Ahnenkette und der von den Vorfahren jeweils erreichten politischen Stellung beruht und dies für das jeweils aktuelle Glied in der Kette zugleich eine verpflichtende prospektive Aufgabe darstellt. Einer solchen Gesellschaft ist ein Raum, in dem jenes klar geregelte Verlaufsschema nicht gilt, strukturell fremd. Das Verhältnis könnte sogar konfliktuell sein. Und für die Seite des Literaten trifft dies durchaus zu. Nicht so allerdings für die römische Nobilität. Wenn bisweilen behauptet wird, die politisch-wirtschaftliche Führungsschicht hätte die literarische Welt nie so

recht ernst genommen, so mag das überspitzt sein. Doch als Infragestellung der politisch-sozialen Ordnung wird der philosophisch-poetische Präsentismus nicht begriffen. Vielmehr stehen pragmatische Zukunfts- und eudaimonistische Gegenwartsorientierungen nebeneinander. Die Antike hätte daher keinen zu beseitigenden Mißstand in der Feststellung Eugen von Böhm-Bawerks (1921) erkannt, "daß wir künftigen Lust- und Leidempfindungen bloß deshalb, weil sie zukünftig sind, [...] eine geringere Würdigung entgegenbringen [...]. Wir unterschätzen systematisch unsere künftigen Bedürfnisse und die Mittel, die zu unserer Befriedigung dienen."²⁰ Aus solcher Unterschätzung entspringt vielmehr eben Eudamonie.

20. Zitiert nach H. Tietmeyer im Rahmen eines Vortrags anlässlich der Verleihung der Ehrendoktorwürde an der Universität Münster.

BLICHE AUF ITALIEN.
DEUTSCHE BERICHTERSTATTUNG ZWISCHEN 1968 UND 1978

In Bellagio am Comer See trafen sich im Spätsommer 1974 der deutsche und der italienische Regierungschef, Bundeskanzler Helmut Schmidt und Ministerpräsident Mariano Rumor. Ergebnis des Arbeitsgesprächs war ein Kredit der Bundesbank an die *Banca d'Italia* in Höhe von 5,2 Milliarden DM zu 8% Zinsen. Als Pfand stellte Italien fünfhundert Tonnen seiner Goldreserven frei, die allerdings nicht nach Deutschland überführt werden sollten. Die Vereinbarung fand in den deutschen und in den italienischen Medien ein überwiegend positives Echo: Kanzler Helmut Schmidt, bis dahin nicht gerade als Italienfreund oder leidenschaftlicher Europäer bekannt geworden, galt in der italienischen Presse mit einem Mal als europäische Führungsgestalt; mit der Mark zementierte Deutschland die Europäische Gemeinschaft, lautete ein Kommentar in den Medien. Italiens Ministerpräsident Mariano Rumor gewann durch den Kredit für seine Mitte-Links-Regierung zumindest Zeit bei der bis dahin nur mäßig erfolgreichen Bekämpfung der Inflation. Die Gefahr von Wirtschaftschaos und Massenarbeitslosigkeit schien ebenso abgewendet wie ein drohendes Währungsdesaster.

Ogleich der Bundeskanzler energisch bestritt, daß Bonn durch den Milliardenkredit die römische Politik habe beeinflussen wollen, waren die innenpolitischen Konsequenzen von Rumors Verhandlungserfolg evident. Für die italienische Kommunistische Partei bedeutete er eine politische Niederlage. Denn bis zum Treffen am Comer See hatte sich der *Partito Comunista Italiano* angesichts der äußerst angespannten Wirtschaftslage Hoffnung machen können, an der Regierung beteiligt zu werden. Tatsächlich waren nicht nur die Parteispitzen des PCI selbst, sondern auch führende Sozialisten und linke Christdemokraten der Ansicht, die italienische Krise lasse sich nur bekämpfen, wenn auch die Kommunisten Regierungsverantwortung übernähmen, wobei die Spanne der Partizipationsmöglichkeiten von der Zustimmung zu Notstandsprogrammen über den Einschluß in die parlamentarische Mehrheit bis hin zum "historischen Kompromiß" einer

Koalitionspartnerschaft in der Regierung reichte. Der deutsche Kredit von 1974 trug dazu bei, solche Optionen einstweilen wieder in die Ferne zu rücken.

An das deutsch-italienische Gipfelgespräch von Bellagio sei hier jedoch weder wegen des *genius loci* erinnert, noch wegen seiner Bedeutung für die Geschichte der politischen und wirtschaftlichen Beziehungen zwischen der Bundesrepublik und der Republik Italien. Das Treffen und die Resonanz, die es in den Medien fand, scheinen vielmehr erwähnenswert, wenn man die Italien-Wahrnehmung der Deutschen in West und Ost in den späten sechziger und in den siebziger und achziger Jahren untersucht - ein Thema, dem sich die historische Forschung bisher noch nicht zugewandt hat, obwohl es in vielfältiger Hinsicht Erkenntnisgewinn verspricht, zum Beispiel hinsichtlich der Konstanz und des Wandels von Stereotypen; oder hinsichtlich der großen gesellschaftlichen Transformationsprozesse, die dem politischen Umbruch Ende der achtziger Jahre des XX. Jahrhunderts vorauslagen; oder hinsichtlich des Umgangs mit den europäischen Partnernvölkern und Nachbarkulturen. Ohne das Thema überschätzen zu wollen, scheint die Behauptung berechtigt, daß die Antwort auf die Frage nach der Art und Weise, wie ein Volk ein anderes und dessen Kultur wahrnimmt - was es davon weiß und wie es mit dem Wissen umgeht und sich ein Urteil bildet - von unmittelbarer politischer und aufklärerischer Bedeutung ist. Der vorliegende Beitrag kann eine solche Antwort hinsichtlich der deutschen Italien-Wahrnehmung im genannten Zeitraum nicht geben. Aber er möchte zu dem Thema einige Anhaltspunkte bieten, indem er ein Kapitel der deutschen *veröffentlichten* Meinung rekonstruiert. Gegenstand der Darstellung ist die Italien-Wahrnehmung am Leitfaden der deutschsprachigen Presse-Berichterstattung jener Zeit. Im Rahmen dieses kurzen Beitrags können allerdings nicht systematisch einzelne Episoden der politischen und gesellschaftlichen Entwicklung Italiens herausgegriffen werden, um daran zu untersuchen, wie die Ereignisse der deutschen Leserschaft vorgestellt, welche Schwerpunkte gesetzt, welche Deutungen vermittelt und welche Urteile transportiert wurden. Dies bleibt der ausführlichen

Auswertung überlassen, die als Teil eines größeren Forschungsprojekts in Kooperation mit der Villa Vigoni erarbeitet wird.¹ Hier soll nur ein knapper Überblick über dessen erste Ergebnisse gegeben werden.

Drei Eindrücke, die sich bereits bei kursorischer Lektüre der abertausend Artikel einstellen, die allein in den großen deutschsprachigen Tages- und Wochenzeitungen im Zeitraum 1968-1978 erschienen sind, seien gleich vorneweg wiedergegeben: Zum einen beeindruckt tatsächlich die schiere Masse der Artikel.² Ohne bereits jetzt einen präzisen statistischen Vergleich bieten zu können, also nur dem Augenschein nach zu urteilen – denn eine genaue Auswertung wird im Rahmen des Forschungsprojekts erarbeitet – war die Berichterstattung aus Italien durch die Printmedien im genannten Jahrzehnt deutlich umfangreicher als in den späten achtziger und neunziger Jahren des vorigen Jahrhunderts. Über die Gründe kann vorerst nur spekuliert werden. Es trifft jedenfalls nicht zu, daß das Fernsehen die Rolle der Printmedien bezüglich der Information über politische und gesellschaftliche Entwicklungen übernommen hat. Weder das öffentliche, noch das private Fernsehen leistet Informationsvermittlung in einem Umfang, der demjenigen der Zeitungen und Zeitschriften von damals gleichkäme. Ob der Rückgang der Berichterstattung als Begleiterscheinung des europäischen Einigungsprozesses zu deuten ist – nach dem Motto: je vertrauter man sich ist, desto weniger erfährt man voneinander – läßt sich nicht mit Bestimmtheit sagen. Ebenso wenig kann man den Rückgang im Sinne einer verstärkten Konzentration auf deutsche Binnenthemen deuten, wenngleich dies für die Phase der Wiedervereinigung gelten mag. Eher liegt schon die Vermutung nahe

1. Die Analyse der deutschen Italien-Berichterstattung in den Jahren 1968-1978 ist Teil eines wissenschaftlichen Projekts mit dem Titel *Bilancio dell'esperienza repubblicana all'inizio del nuovo secolo*, zu dessen Comitato Nazionale das Istituto Luigi Sturzo, die Fondazione Lelio e Lisli Basso-Isocco und das Dipartimento di Studi Storici, Geografici, Antropologici der Universität Rom (Roma Tre) gehören (Decreto del Ministero per i Beni e le Attività Culturali 12 gennaio 2001). Die wissenschaftliche Leitung der Sektion, die sich mit der ausländischen Medien-Berichterstattung über Italien befaßt, liegt bei Professor Francesco Traniello (Universität Turin). Die französischen Medien werden untersucht von Dr. Marta Margotti (Universität Turin), die englischsprachigen Medien von Dr. Giovanna Vinay (London).

2. Mein besonderer Dank gilt den Mitarbeitern des Archivs des Presse- und Informationsamts der Bundesregierung und seiner Leiterin, Frau Klimmer, die bei der Zusammenstellung des umfangreichen Materials außerordentlich hilfreich waren. Das vorzüglich geführte Pressearchiv in Bonn hat sich als erstklassiger Fundort für unser Thema erwiesen. Frau Christel Strenger (Bonn) und Frau Katrin Stengel (Bamberg) sei ebenfalls herzlich für die Mitarbeit bei der Auswertung gedankt.

– und sie hängt zugleich mit dem zweiten Eindruck zusammen, den man bereits bei einer bloß kursorischen Presseschau gewinnt – daß eine “Entpolitisierung” stattgefunden hat, die für den Rückgang an politischer und gesellschaftspolitischer Berichterstattung verantwortlich ist. Denn bei der Durchsicht der Artikel fällt umgekehrt sofort ins Auge, daß dem *politischen* Italien damals die fast ungeteilte Aufmerksamkeit der deutschsprachigen Journalisten galt, wobei “politisch” im weiten Sinne zu verstehen ist, also die Parteienlandschaft meint, aber auch die gesellschaftlichen Prozesse und die wirtschaftlichen Entwicklungen. Der Befund lautet also, pauschal gesprochen, daß sich in dem untersuchten Zeitraum die Berichterstattung über Italien von der älteren, traditionellen Italien-Wahrnehmung der Deutschen löst, die vornehmlich im Zeichen von Kunst, Geschichte, Folklore, Zivilisationskritik und Modernitätsflucht gestanden hatte. Oder genauer: Der traditionelle Blickwinkel wird zurückgedrängt, aber er geht nicht vollständig verloren. Italien wird nunmehr als dezidiert *politisch* wahr- und, wenn man so will, *ernst*genommen. Allerdings soll nicht behauptet werden, daß sich dieser veränderte Blick überhaupt erst Ende der sechziger Jahre herausgebildet habe. Um die Entwicklung präzise nachzeichnen zu können, müßte man die deutsche Berichterstattung seit dem Ende der vierziger Jahre, also aus der Zeit der Gründung der Republik Italien zum Vergleich hinzuziehen, wenn nicht sogar aus der Ära des Faschismus (solange es in Deutschland ein freies Pressewesen gab), insofern gerade der Faschismus das Italien-Bild der Weltöffentlichkeit und auch der deutschen Öffentlichkeit zweifellos nachhaltig “politisiert” hat.³ Unser Befund, was das Jahrzehnt 1968-1978 angeht, muß aber in Ermangelung von Untersuchungen, auf die er sich stützen könnte⁴, auf die Rekonstruktion der Vorgeschichte verzichten und konstatiert lediglich das starke politische Interesse an

3. Zur Vorgeschichte der politischen Wahrnehmung Italiens vgl. Jens Petersen, *Il Risorgimento italiano nel giudizio della Germania dopo il 1860*, estr. da *Atti del I Congresso di storia del Risorgimento italiano*, Bologna 5-9 novembre 1980; zur faschistischen Ära vgl. Rudolf Lill (Hg.), *Deutschland - Italien 1943-1945. Aspekte einer Entzweiung*, Tübingen 1992 (Reihe der Villa Vigoni Bd. 3), mit weiterführenden Literaturangaben; ders., *Die Bundesrepublik Deutschland und Italien*, Villa Vigoni Mitteilungen/Bollettino 1994; Maddalena Guiotto/Johannes Lill, *Italia - Germania/Deutschland - Italien 1948-1958*, Florenz 1997.

4. Wichtige Hinweise und weiterführende Bibliographie bei Joseph Schmitz van Vorst, *Bilder und Berichte aus Italien 1948 - 1958*, Konstanz 1997, mit einer Einleitung und einer Auswahlbibliographie von Rudolf Lill.

Italien in den deutschen Medien während des genannten Zeitraums. Offen bleiben muß auch die spannende Frage, welche Resonanz die politische Schwerpunktsetzung durch die Medien bei der Leserschaft tatsächlich fand und ob in der Öffentlichkeit (und wenn ja, in welchem Maße) ein Wandel der Anschauungen über Italien und die Italiener stattgefunden hat. Was solche Untersuchungen angeht, steht die Medienwirkungsforschung generell noch am Anfang.

Der dritte Eindruck, der sich bei der Lektüre der Artikel aus den Jahren 1968-1978 einstellt, ist der, daß sich die "Politiklastigkeit" der deutschen Italien-Berichterstattung jener Zeit aus einer Quelle in besonderer Weise speiste: Sie erscheint als die Folge eines insgesamt hochpolitischen, von ideologischen Kämpfen geprägten Klimas im Weltmaßstab, dessen Koordinaten vorwiegend durch den Kalten Krieg bestimmt wurden.⁵ Eine seiner Auswirkungen, so scheint es, war die immense Bedeutung, die von deutscher Seite, wie aus internationaler Sicht überhaupt, dem Phänomen des Kommunismus in Italien und der starken Präsenz des *Partito Comunista* beigemessen wurde.

Zugespißt könnte man sagen, daß es in dem untersuchten Zeitraum kaum einen Hintergrundbericht aus Italien gab, dessen Fluchtpunkt *nicht* die Frage nach den Konsequenzen eines bestimmten Ereignisses oder einer bestimmten Entwicklung für die Stärkung oder Schwächung der Kommunistischen Partei war. In diesem Licht deuteten die deutschen Medien auch die Ergebnisse des Treffens von Bellagio im Jahr 1974, von dem zu Beginn die Rede war. Die Möglichkeit einer kommunistischen Regierung oder Regierungsbeteiligung in Italien hat sie wie kaum ein zweites Thema beschäftigt, wenn sie von der Apenninhalbinsel berichteten. Betrachtet man die "deutschen Blicke auf Italien" in jenem Zeitraum, wird deutlich, daß der *Partito Comunista* mit seiner wechselnden Nähe und Ferne zum Regierungsgeschehen einen Magneten der medialen Aufmerksamkeit bildete. Es sei am Rande daran erinnert, daß dem Interesse der Medien das Interesse seitens der Wissenschaften entsprach, insbesondere der Politologie und

5. Man kann also davon ausgehen, daß die hier beschriebene, auf den Druck des Kalten Krieges zurückgeführte Entwicklung bereits vor 1968 einsetzt. Dies müßte eigens erforscht werden.

Soziologie, auch in Deutschland. Im Vergleich zum italienischen Kommunismus und seiner Partei war die *Democrazia cristiana* geradezu ein "Aschenbrödel politologischer Analyse".⁶

Die Politiklastigkeit der Berichterstattung ist aber noch auf ein zweites wichtiges Motiv zurückzuführen: Sie war eine Folge der Erkenntnis, daß sich Italien in einem ungeheuren Transformationsprozeß befand, der das Land einerseits, gegenüber dem bisher bekannten, unvertrauter werden ließ, es aber andererseits auch in mancher Hinsicht Deutschland und/oder der "Moderne" annäherte und seine reizvolle Andersartigkeit aufhob. Die Artikel registrieren, bisweilen ohne es zu beabsichtigen, die Symptome eines tiefgreifenden Wandels der italienischen Gesellschaft. Aus ihnen spricht vielfach Erstaunen, Befremden, aber auch partielle Anerkennung für den unglaublichen Modernisierungsschub, den Italien damals erlebte. Ende der siebziger Jahre scheint Italien, im Spiegel der Presseberichte betrachtet, nicht mehr dasselbe Land zu sein, das es noch zu Beginn des Jahrzehnts gewesen war. Gerade die Korrespondenten der großen deutschsprachigen Tages- und Wochenzeitungen oder -zeitschriften, die die italienischen Verhältnisse aus langer Tätigkeit kannten, verstanden sich als Seismographen eines als ambivalent empfundenen Wandels mit seinen beeindruckenden Errungenschaften und irreparablen Verlusten. Unter ihnen waren wichtige, sensible Beobachter mit vieljähriger Rom-Erfahrung wie Gustav René Hocke, der bereits vor dem Zweiten Weltkrieg aus Rom berichtete, und Erich B. Kusch, die beide für diverse überregionale Tageszeitungen schrieben, darunter die *Stuttgarter Nachrichten*, die *Süddeutsche Zeitung*, die *Frankfurter Neue Presse*, den *Rheinischen Merkur*; es zählte Joseph Schmitz van Vorst dazu, der gleich nach dem Krieg in Rom ankam und mehr als dreißig Jahre lang für die *Frankfurter Allgemeinen Zeitung* schrieb;⁷ desweiteren Hansjakob Stehle von der ZEIT und Theodor Wieser, der von 1971 bis 1988 für

6. Theodor Wieser/Frederic Spotts, *Der Fall Italien. Dauerkrise einer schwierigen Demokratie*, (1983), München 1988, S. 59.

7. Mein Dank gilt der Ehefrau Joseph Schmitz van Vorsts und seinem Sohn, Dott. Peter Schmitz, die mir die Artikel der römischen Jahre aus dem privaten Familienarchiv großzügig zur Verfügung gestellt haben.

die *Neue Zürcher Zeitung* aus Rom berichtete. Seit Anfang der siebziger Jahre war für die *Frankfurter Rundschau* Horst Schlitter in Rom tätig, der auch für den *Vorwärts* und für die *Gewerkschaftspost* Hintergrundberichte und Analysen über Italien lieferte.⁸ Für den *Spiegel* arbeitete Bernhard Müller-Hülsebusch,⁹ der ein Kapitel Mediengeschichte geschrieben hat mit seinem Bericht vom Juli 1977, in dem er ein apokalyptisches Bild der italienischen Zustände malte, für welches die *Spiegel*-Redaktion in Hamburg dann das legendär gewordene Titelphoto "Teller Spaghetti mit Pistole" produzieren ließ.

Es war vor allem dieser visuelle Aufmacher, der für eine Welle der Empörung sorgte und eine Lawine Deutschland-kritischer Reaktionen in Italien lostrat, wie sie in vergleichbarem Umfang, in dem uns hier interessierenden Zeitraum, nur noch bei zwei weiteren Gelegenheiten nachweisbar sind: im August 1977 anlässlich der Flucht von Herbert Kappler, der während der deutschen Besatzung Italiens Polizeichef von Rom gewesen und bei der SS den Rang eines "Obersturmbannführers" bekleidet hatte, sowie anlässlich der Selbstmorde der RAF-Häftlinge im Herbst 1977 in Stuttgart-Stammheim. Bei den Selbstmorden der RAF-Terroristen waren zahlreiche Italiener davon überzeugt, es habe in Wirklichkeit eine polizeiliche Hinrichtung stattgefunden, während im Falle Kappler, nach dessen abenteuerlicher Flucht aus einem römischen Krankenhaus, angesichts der Auslieferungsweigerung der Bundesrepublik gargewöhnt wurde, es habe ein stillschweigendes Einverständnis seitens der Bundesregierung mit dem Fluchtmanöver eines Mannes gegeben, der von der italienischen Justiz wegen der Mitschuld an der Erschießung italienischer Zivilisten verurteilt worden war.

Die beiden zuletzt genannten Fälle von Berichterstattung und Leserreaktion wären eine eigene Untersuchung wert. In unserem Zusammenhang interessiert jedoch insbesondere der erste Fall: Denn die ungewöhnlich heftige Reaktion auf die negative Darstellung der

8. Auch Herrn Horst Schlitter danke ich vielmals, der mir seine gesammelten Italien-Artikel, die in der *Frankfurter Rundschau* und anderen Medien erschienen sind, zur Durchsicht freundlich überlassen hat.

9. Mein Dank gilt ebenfalls Herrn Dr. Bernhard Müller-Hülsebusch, der mir die wichtigsten Italien-Artikel für den *Spiegel* sowie weitere von ihm verfaßte Kommentare freundlich überlassen hat.

italienischen Verhältnisse könnte den Eindruck erwecken, es habe sich bei dem genannten *Spiegel*-Artikel um die Ausnahme gehandelt, was den Tenor der Berichterstattung angeht. Die Durchsicht der Artikel zeigt jedoch, daß im genannten Jahrzehnt insgesamt die Tendenz bestand, die italienische Situation in düsteren Farben zu schildern. Die Autoren hielten sie für permanent prekär und instabil, und die beiden Begriffe, die am häufigsten herangezogen wurden, um die Lage zu beschreiben, waren "Chaos" und "Krise". Es dominierte der Eindruck einer fast vollständigen Abwesenheit von öffentlicher Sicherheit und Ordnung. Fragt man nach Schlüsselthemen der Berichterstattung, so sind Terror, Kriminalität, Korruption, Mafia und Streiks zu nennen. Die Metapher, Italien stehe "am Abgrund", galt während des gesamten Zeitraums als selbstverständlich verwendbare Chiffre,¹⁰ deren Berechtigung und Dramatik kaum hinterfragt wurde.

Es ist schwer auszumachen, welcher Anteil an dem alarmierten Ton zu Lasten der Mediendoktrin "bad news is good news" ging und welcher Anteil einer tatsächlichen Sorge um den Fortbestand der italienischen Demokratie geschuldet war. Tatsache ist, daß die deutschen Beobachter ein Italien-Bild vermittelten, gemäß welchem das Land hochgradig gefährdet war, sowohl durch den politischen Extremismus und die sozialen Spannungen, als auch aufgrund von Tendenzen zur Selbstpreisgabe der Machteliten durch hemmungslosen Parteienegoismus.

Natürlich ist festzuhalten, daß die deutschen Medien dieses problematische Italien-Bild nicht erfunden haben. Sie konnten sich auf die zeitgenössische italienische Berichterstattung und auf Analysen stützen, die oftmals die Situation in nicht minder dramatischen Tönen beschrieben. Es kann hier nur angedeutet werden, daß die Fragen, welche Informationsquellen die Korrespondenten besaßen, welche italienischen Zeitungen sie zitierten und auf welche Zeugen sie sich beriefen, wiederum eine eigene Untersuchung wert wären. Aber selbst wenn man zustimmt, daß "Krise" und "Chaos" auch in der italienischen

10. Z. B. *Vorwärts* vom 22.8.1974: "Leben mit dem Chaos. Italien am Abgrund".

Selbstbeschreibung jener Jahre geläufige Termini waren, so vermittelt doch die Lektüre der deutschen Berichte den Eindruck, daß die deutschen Beobachter die Bedrohung für ernster und die Chancen Italiens, so etwas wie Normalität zu erlangen, für geringer erachteten als die Italiener selbst und, so scheint es, beispielsweise auch als die französischen Medien im gleichen Zeitraum. Es könnte sein, daß sich diese spezifisch deutsche Sichtweise sowohl der historischen Erfahrung von extremistischer Abschaffung der Demokratie, als auch der Präsenz einer Diktatur im eigenen Land verdankte; sie mag aber auch – vorausgesetzt, der Befund trifft zu – darauf zurückzuführen sein, daß der scharfe Kontrast zwischen der traditionellen Vorstellung eines arkadischen Italien und dem realen Italien der siebziger Jahre dazu beitrug, die Deutung der krisenhaften Verhältnisse dramatisch zuzuspitzen. Und nicht zuletzt ist es vielleicht nicht abwegig, anzunehmen, daß eine als “typisch deutsch” geltende, ausgeprägte Hochschätzung von Ordnung, Funktionalität und Effizienz die italienischen Zustände in besonderer Weise als problematisch empfand.

Die Suche der deutschen Beobachter nach den Hintergründen für die von ihnen als permanentes Katastrophen-Szenario wahrgenommene Situation kann am besten anhand der Berichterstattung zu einzelnen Themen nachgezeichnet werden. Ein erster hochinteressanter Indikator ist dabei die Übernahme italienischer Wörter in die deutschen Texte sowie die Verwendung von Begriffen, die ins Deutsche übersetzt wurden, dort aber eigentlich nicht zu Hause waren. Die erstgenannte Kategorie reicht von den bekannten italienischen Begriffen wie *mafia* oder *brigata rosse* hin zu stark zeitgebundenen und zeittypischen wie *dorotei*, *correnti* beziehungsweise *correntocrazia*, *apertura ai comunisti*, *divorzio* oder *i cinesi* (Synonym für die maoistische Protestbewegung). Die zweite Kategorie umfaßt aussagekräftige Schlüsselwörter, die aus dem Italienischen übernommen wurden, wie *kommunistische Duldung*, *historischer Kompromiß*, *programmatische Konvergenzen*, *Kontestation* (für das außerdem das nicht minder ungebräuchliche deutsche Wort *Anfechtung* verwendet wurde; gemeint war die studentische Protestbewegung),

Konzilsrepublik, *Onkel-Ehe* (im Zusammenhang mit der Reform der Ehescheidungsgesetzgebung), *klerikal-kommunistisch* und ähnliche mehr.

Ein Kapitel der Berichterstattung der deutschsprachigen Zeitungen über Italien soll das bisher Gesagte veranschaulichen: Es geht um die Studentenbewegung und die außerparlamentarische Opposition in Italien 1968/69.

In der *Frankfurter Neuen Presse* konstatierte Gustav René Hocke im Januar 1968, daß der rebellische Geist nun auch in Italien die jungen Leute erfaßt habe. Er schrieb die jugendliche Auflehnung gegen den Geschmack und die Lebensweise der älteren Generationen der Tatsache zu, daß in Italien die arbeitsteilige, leistungsorientierte Gesellschaft hart und rücksichtslos geworden sei. Gleichwohl besaß die italienische Kultur in seinen Augen einen wirksamen Schutz gegen die Zumutungen des sozialen Wettbewerbs: das Familienleben, das hier kraftvoller war als anderswo, weshalb der Jugendprotest auch harmloser, spielerischer verlief als in anderen Staaten.

Als im Verlauf des Jahres 1968 die Protestaktionen und Gewalttätigkeiten zunahmen, wurden die idyllischen Töne, die Hocke noch angeschlagen hatte, leiser. Zwei Aspekte traten nun bei der Berichterstattung in den Vordergrund: Zum einen versuchten die Medien, die studentische Bewegung in ihrem Verhältnis zur italienischen Gesellschaft und speziell zur politischen Linken zu deuten; zum anderen richteten sie das Augenmerk auf den Vergleich mit der deutschen Situation. Einig waren sie sich, jenseits aller Unterschiede ihrer politischen Orientierung, daß die Forderung nach Reformen an sich berechtigt war angesichts der “unerträglichen Bedingungen” in den Universitäten, wie die FAZ am 1. März 1968 schrieb. Übereinstimmend hieß es auch, die studentische Bewegung sei keine innerakademische Angelegenheit, sondern ein gesellschaftspolitisches Phänomen. Wie in Deutschland, so lautete die Diagnose in der ZEIT vom 1. März 1968, bildeten die “autoritären Strukturen” den eigentlichen Grund für die Proteste. Hinzu kam jedoch nach Ansicht des Autors eine Mélange an gesellschaftlichen Oppositions- und Reformkräften, die er für eine italienische

Besonderheit hielt: der linke demokratische Idealismus, im Verein mit dem "Konzilskatholizismus", bestärkt durch den Kommunismus, auf die Spitze getrieben von den "Chinesen".

Was Hansjakob Stehle hier in der ZEIT als das typisch italienische geistige Hinterland des Studentenprotests identifizierte, stellte eines der Leitmotive der deutschen Italien-Analyse dar, das bei Krisenerscheinungen in Variationen durchgespielt wurde. Das eine Thema dieses Erklärungsmusters war die tiefverwurzelte, traditionsreiche Staatsferne der Italiener, die sich auf unterschiedliche Weise Ausdruck verschaffte – von der politischen Apathie bis zu Protestaktionen jedweder Art, inklusive Streiks; das andere Thema, das mit dem ersten korrespondierte, betraf das Versagen der "politischen Klasse". Dieser doppelte Interpretationsschlüssel war sozusagen der *basso continuo* der Berichterstattung aus Italien in dem hier untersuchten Jahrzehnt. Mit seiner Hilfe ließen sich auch Erscheinungen der sozialen und politischen Welt Italiens, für die es kein deutsches Pendant und keine Vergleichsgröße gab, im inneritalienischen Horizont plausibel zu machen. Man denke beispielsweise an das für den deutschen Betrachter einigermaßen rätselhaft bleibende Phänomen des starken, politisch aktiven "Linkskatholizismus". Anschauliches Material hierfür bietet die Artikelserie der *Frankfurter Allgemeine Zeitung* über die einzelnen Regionen Italiens vor den Parlamentswahlen 1968, in denen die kapitalismuskritische, sozialengagierte Stimmung unter den katholischen Laien und im Klerus ausführlich, wenn auch mit einigem Befremden vorgestellt wird. Persönlichkeiten wie Giorgio La Pira oder Carlo Donat-Cattin wurden von den deutschen Beobachtern, gleich welcher politischen Couleur, mit Irritation wahrgenommen. Es gab dafür offenbar keine deutsche Entsprechung, und man mußte schon die Situation in Holland herbeizitieren, um für diesen reformerischen bis revolutionären katholischen Geist einen Vergleichsmaßstab zu finden. Daß es ein Zusammenrücken von "linken" und "katholischen" politischen Überzeugungen geben könne, schien den Berichterstattern aus deutscher Perspektive nicht nur seltsam, sondern auch beunruhigend, zumal dort, wo diese Annäherung die Möglichkeit

eines regelrechten Regierungsbündnisses eröffnete. Diese Skepsis war übrigens gesamtdeutsch: Sie einte die Italien-Berichterstattung der Bundesrepublik und der DDR.

Daß die traditionsreiche Staatsferne der Italiener im Zusammenspiel mit ihrer von den deutschen Medien als durchaus berechtigt eingeschätzten mißtrauischen Distanz gegenüber dem politischen Führungspersonal gewissermaßen die Wurzel aller italienischen Übel sei, stellte die *comunis opinio* der deutschen Betrachter dar. So kommentierte beispielsweise wiederum die FAZ die gewalttätigen Proteste vom März 1968 mit den Worten, es wäre viel einfacher, die Studenten der Anarchie, des Trotzismus und des Infantilismus zu beschuldigen, wenn nicht die tatsächlichen Verhältnisse an Italiens Universitäten der politischen "Führungsschicht" die Mitschuld an den Unruhen gäben. Langsamkeit und Obstruktionspolitik bei den Reformen wurden von Schmitz van Vorst zu Mitverantwortlichen erklärt. Gerade das Beispiel des Korrespondenten der FAZ zeigt, daß selbst die Medien, die den protestierenden Studenten in Italien eher kritisch gegenüberstanden, geneigt waren, die Protestbewegung als das Symptom der "italienischen Krankheit" zu interpretieren, als deren Ursache an erster Stelle die Unfähigkeit von Staat, Parlament und Parteien genannt wurde, auf die rasche gesellschaftliche Transformation adäquat zu reagieren. Auch in den Artikeln, in denen die Sprache rauher wurde und von "Kriegsschauplätzen" die Rede war und von der "Front" der Proteste, vom "Kriegszustand", in dem sich die Studenten befanden, sowie von ihrer fanatischen Zerstörungswut, finden sich in der Regel Hinweise auf die selbstverschuldete Delegitimierung der staatlichen Ordnungsmacht, aufgrund ihrer "Langsamkeit, Pedanterie und Kompliziertheit bei den Verhandlungen". Einen Legitimitätsverlust hatte in den Augen der deutschen Beobachter aber auch die italienische Gesellschaft erlitten. Hier oszillierte die Berichterstattung zwischen soziologischer Analyse und moralischem Urteil. Vielfach wurde das Argument aufgegriffen, Italien habe es bisher nicht geschafft, eine solide Mittelstandsgesellschaft mit einem den deutschen Verhältnissen vergleichbaren Sozialpartnerschaftmodell zu werden. Krasse Unterschiede zwischen arm und reich wurden vermerkt und häufig

mit dem moralisierenden Hinweis versehen, die Zurschaustellung von Reichtum sei oft so schamlos, daß sie zur Quelle des (legitimen) sozialen Protests werde. Daß Italien, gerade auch wegen der Diskrepanz von reich und arm, ein "Entwicklungsland" sei, war die Überzeugung nicht nur der *Süddeutschen Zeitung* (21. November 1969). Massenarbeitslosigkeit und Schwäche sozialstaatlicher Strukturen wurden desweiteren als Indikatoren angeführt sowie die unkontrollierten Wanderungsbewegungen in die Großstädte und deren "Verslumung".

Dieses zuletzt genannte Problem wurde auffallend häufig thematisiert. Die Existenz eines Subproletariats in den städtischen Peripherien kehrte als eines der Hauptargumente wieder, wenn es darum ging, den Unterschied zwischen dem deutschen und dem italienischen Linksterrorismus herauszuarbeiten. Während der deutsche RAF-Terrorismus als gesellschaftlich isoliertes Phänomen galt, wurde immer wieder darauf hingewiesen, daß der italienische Terrorismus in seinen diversen Ausformungen aus einem weiten Sympathisantenreservoir schöpfen konnte, das sich vornehmlich aus jenen proletarisierten Massen in den Städten speiste.

Uneins und schwankend im Urteil waren die deutschen Medien während des gesamten untersuchten Zeitraums hinsichtlich der zentralen Frage, wie die Rolle der Kommunisten einzuschätzen sei. Auf der einen Seite rechnete man sie zu den subversiven Kräften, die den Staat daran hinderten, sich als effiziente Ordnungsmacht zu etablieren, insofern sie ein starkes antagonistisches Protestpotential darstellten. Diese Kritik wurde vor allem im Zusammenhang mit der Suche nach den Wurzeln des Linksextremismus und Terrorismus Ende der siebziger Jahre vorgebracht. Unter Berufung auf italienische Stimmen hielten die deutschen Kommentatoren dem *Partito Comunista* vor, er präsentiere sich auf einmal als Stabilitätsfaktor, nachdem er selbst jahrelang den Widerstand gegen das "System" gepredigt habe. Andererseits zeigen die Berichte auch eine (bisweilen fast widerwillig scheinende) Anerkennung des PCI in eben dieser Funktion als Stabilitätsfaktor. Diese Rolle spielte der PCI nach Ansicht der deutschen Medien in zweifacher Hinsicht: zum einen als Instrument der Kanalisierung und Konzentration von

Protest und Opposition in einer straff organisierten Partei; zum anderen, zunehmend im Laufe der siebziger Jahre, als salonfähige Stütze staatlich-gesellschaftlicher Ordnung. Mit dieser Aufwertung der Kommunisten ging die Abwertung der *Democrazia Cristiana* Hand in Hand. Sie verkörperte in den Augen der deutschen Beobachter in wachsendem Maße alle negativen, "orientalischen" Seiten der italienischen Politik, was in der Regel mit der süditalienischen Herkunft eines Teils ihres Führungspersonals in Verbindung gebracht wurde. Sehr ambivalent waren dementsprechend die Berichte über einen ihrer wichtigsten Repräsentanten, Aldo Moro, dessen Politikstil als Kondensat geschmeidiger italienischer und spezifisch christdemokratischer Machttechnik empfunden wurde, der nach deutschen Wertmaßstäben der ewige Makel der unendlichen Kompromißbereitschaft aufgrund unendlicher Machtverliebtheit anhaftete. Selbst noch in den Artikeln über Moros Entführung und Ermordung bleibt die kritische Distanz der deutschsprachigen Medien gegenüber seiner Person und der von ihm vertretenen Politik spürbar – eine kritische Distanz, die bisweilen dem Entführten selbst implizit eine Mitverantwortung an dem Verbrechen gab. Gerade dieses zuletztgenannte Thema und insbesondere die Behandlung der Frage nach den Schuldigen, den Verantwortlichen und den Opfern des italienischen Terrorismus verdient eine detaillierte Aufarbeitung.

Durante il Vigoni-Kolleg a fine luglio, lo scrittore Volker Braun è stato ospite di Villa Vigoni per alcuni giorni e ha preso parte attivamente agli incontri tra giovani ricercatori, artisti e scrittori, che si svolgono durante questa manifestazione, divenuta una delle occasioni ricorrenti più significative nelle attività del nostro Centro. In Italia di Volker Braun sono apparse alcune traduzioni isolate pubblicate in antologie; alcune traduzioni delle sue opere più significative sono in preparazione.

Siamo quindi lieti di poter presentare ai nostri lettori – su gentile concessione dello scrittore – la traduzione italiana del discorso da lui tenuto in occasione della consegna dell'importante Premio Büchner, uno dei più prestigiosi riconoscimenti nella scena letteraria tedesca. È a nostro avviso innanzi tutto un significativo documento della concezione della letteratura e della poesia sostenuta da Braun: egli ritiene che l'arte abbia il compito principale di svelare possibilità di esistenza ancora nascoste, di rintracciarle nel viluppo di contraddizioni inestricabili che avvolgono la realtà. Questo compito può essere assolto partendo dalla realtà primordiale dei sensi, della realtà fisica e materiale, che forma l'ultimo residuo e baluardo per opporsi alle grandi astrazioni ideologiche e al cammino spesso distruttivo della storia.

Certo questa lezione di poetica fornita da Braun viene calata nella realtà vissuta dallo scrittore nella Repubblica Democratica Tedesca e nel suo passaggio alla riunificazione nella nuova Repubblica Federale di Germania. La visione di questo passaggio può apparire talvolta unilaterale, ma resta il punto centrale: il grande afflato delle manifestazioni di Lipsia, la profonda speranza in un generale rinnovamento della realtà tedesca e europea, che rappresenta un punto di riferimento ricorrente in tutta la produzione poetica, narrativa e saggistica dell'ultimo Braun.

Questa posizione si riflette nella acuta consapevolezza di una unica tradizione letteraria e artistica della Germania, di un parallelismo – significativamente sottolineato da Gustav Seibt nelle motivazioni del conferimento allo scrittore del Premio Büchner – nelle vicende che tale tradizione ha vissuto nelle alterne vicissitudini politiche delle due Germanie. Braun ha una capacità sorprendente di vivere come specifica realtà del proprio linguaggio poetico tale tradizione, da Goethe a Büchner, da Kafka a Brecht, senza dimenticare il grande amore per Schiller. Nello stesso tempo questa consapevolezza della tradizione letteraria alimenta una coerente sperimentazione artistica, un processo attento di decostruzione e verifica dei linguaggi abituali e delle loro deformazioni.

Tale complessità di motivazioni letterarie e politiche rende questo discorso di Braun una testimonianza significativa della attuale situazione culturale. Esso invita tutti noi a porci con la stessa passione e partecipazione l'interrogativo con cui lo scrittore conclude, ovvero le nuove possibili definizioni della libertà. L'impegnativo lavoro di traduzione di questo testo si deve a Maria Angela Magnani. Christiane Liermann ha collaborato attivamente alla revisione di questa traduzione. (A.V.)

* Die Verhältnisse zerbrechen. Rede zur Verleihung des Georg-Büchner-Preises 2000.

A che scopo dobbiamo combattere fra noi, noi esseri umani ?¹ – Questa è una domanda per concludere un discorso. Non ci troviamo forse in uno stato eterno di violenza? –

Detta così suona come una affermazione estremamente beffarda.

Ci troviamo come in una camera riverberante, nella installazione del 1835 di un giovane poeta di Darmstadt; il suo testo è composto da tali frasi taglienti, irrifutabili, espresse da figure dolenti e acute, figure che si stanno preparando a un assassinio o che si stanno avviando al patibolo. Esse esclamano su un palcoscenico avido di dialoghi, di altri discorsi o comunque di un'altra trama.

È proprio la perspicacia delle sue domande che divide Georg Büchner da tutti noi, come anche l'esitazione decisa riguardo le risposte. Egli non tralascia alcun argomento disarmante: *È stato commesso un errore quando siamo stati creati; ci manca qualcosa, non so che nome darle ... ma non la troveremo di sicuro frugandoci vicendevolmente nelle viscere; a che scopo, allora sventrarci uno con l'altro?* E introduce istanze sconcertanti: *dobbiamo gridare... niente di più stupido che stringere le labbra quando qualcosa fa male.* Era il momento di crisi della coscienza progressista borghese di fronte alla violenza e al dolore dell'evolversi dell'epoca. Nessuno ha espresso la disillusione in modo più duro; essa è il sale radicale, dopo il vaporizzarsi di un senso che comprenda l'uomo e il mondo. Noi lo assaporiamo, con volontà, come figli di un nuovo cambiamento epocale.

Non dimentichiamo che era un ragazzo di ventidue anni, il quale appena cominciava a *divenire interessante* a se stesso. La sua pericolosa dizione non è una teoria delusa, bensì la più autentica visione del mondo, conquistata con lo scalpello e con una analisi non meno duramente incisiva; è uno studioso di anatomia e al tempo stesso un colpevole di alto tradimento che parla. Il suo fatalismo non era dedotto dal sistema nervoso dei barbi, e non era il determinismo a poterlo rendere furioso. L'errore *commesso* è di natura più complessa di quanto un filosofo a Königsberg o uno zoologo a Zurigo avrebbero potuto renderlo palese; nessuna facoltà avrebbe osato fare una tale autopsia. Doveva trattarsi di qualcuno *quasi annientato* in un esperimento so-

1. Le citazioni, quando già edite in italiano, sono tratte da: G. Büchner, *La morte di Danton*, a cura di G. Dolfini, Milano 1988 e dello stesso, *Lenz*, a cura di G. Dolfini, Milano 1989.

ciale che lo aveva posto nel cuore delle faccende in Assia. La domanda volgare: *Che cos'è che mente, uccide e ruba in noi?* veniva pronunciata nel tormento di un interesse più penoso e richiedeva lo studio dei riflessi e degli affetti della creatura e dei sentimenti e delle convulsioni del grande corpo della specie. Era necessario il complotto delle esperienze per giungere al punto nevralgico dove si arrestavano il pensiero materialista come anche la riforma liberale. La lama del coltello veniva applicata ad un preparato di più grandi dimensioni: le condizioni, l'enigma doloroso in cui Büchner si esprime pretende una doppia soluzione: l'uomo e la società.

Quanto lui diagnosticava non era la frattura tra reale e ideale, dove l'arte si placava: il proprio *idealismo* come disprezzo della natura umana. Egli vedeva le fratture che percorrono la realtà stessa. Doveva, poteva far parlare semplicemente i fatti insopportabili, senza la consolazione di una idea sublime. Questo significava trovare *una via per la sua interiorità*. *Tutto si consuma in me stesso*, compassione, ribellione; era solo una altra forma di questa ricerca e un altro luogo della rivoluzione. Riferendosi a Goethe, Brecht aveva detto: "Gli storici – Schiller era storico – erano già giunti alla conclusione, quando gli scienziati e i tecnici avevano ancora molta strada da fare". Lo stesso vale a maggiore ragione per Büchner, che studiò, cinquanta anni dopo, il bagno di sangue della Rivoluzione francese; dal suo veloce *tentativo drammatico* deriva la serie di *Versuche* che conduce la Giovanna di Brecht nei mattatoi di Chicago. Il tema: gli avvenimenti elementari, le azioni storiche e i gesti degni o indegni del singolo con o nella massa. Il dramma doveva essere il genere che stava a cuore al rivoluzionario e allo studioso: non solo perché ha una trama; lo straordinario privilegio dell'arte, nella quale pensare è immediatamente agire, un pensare quindi nella materia che, (come sostiene Dresen) non si distacca dall'agire e diventa autonomo come invece avviene nella scienza. Ciò rende la sua lingua sensibile e avida della comicità, della freddezza e della dolcezza insite nel pensiero. Nella poesia egli poteva essere radicale e resistere al peso dell'esperienza con tutti i tendini e con tutto il desiderio per dare voce a questa voglia sovversiva di interrogare tutto ciò che esiste: *possibilità d'esistenza*.

Questa parola d'ordine affascinante, imbarazzante, che rende obso-

lete tutte le sentenze classiche, rapisce – come con canto di sirena – dal sopore dogmatico: dove siamo?

Alcuni anni fa, in altre condizioni, ho citato Büchner per piazzare una mina; ora essere chiamato qui, in suo nome, per forza mi sconvolge nuovamente. Mi trovo al Vostro cospetto sul terreno pericoloso su cui si prende posizione, da dove nascono le intenzioni, dove lavora un saltimbanco, che vuole fallire, e riuscire è fallire.

Vedo due cortei di persone. Uno è costituito dalla famosa massa che gremisce l'Alexanderplatz, una marcia autorizzata con striscioni non autorizzati, che in testa porta uno striscione: *La forma dello Stato deve essere una veste trasparente che si modelli docile sul corpo del popolo*. Sembra una grande assemblea (si parlò di mezzo milione) in un giorno non lavorativo, in un luogo di lavoro immenso e tranquillo. Si apre solo la finestra per far uscire l'aria soffocante. Ma il vortice del proprio numero la rende audace. Persiste nella vertigine, in una attesa ammutolita, a nulla decisa; ma senza di lei nulla più passerà. È unita da un solo esercizio: il non essere sottomessi, NESSUNA VIOLENZA. Basta che si muova o si arresti e la storia si muove o si arresta. Si fa sentire come ne è capace: segate i funzionari, proteggete gli alberi. Proprietà popolare più democrazia, ecco quanto non si è ancora sperimentato – ecco il mio ultimo abbaglio, l'illusione più splendida. È il giorno per pensarla così, senza tuttavia crederci: *chi dunque realizzerà questa bella cosa?* È in gioco quasi tutto: l'ornamento dell'uguaglianza, il bene comune. Lo presagisco – e lo presagisco senza tristezza: tutto ciò lacera l'ordine. La folla sta lì e sorride di se stessa e nulla la possiede se non questa idea dell'esistenza, la libertà che agita i corpi.

L'altro corteo: i diciannove abitanti di Bischofferode,² a piedi 400 chilometri, una processione modesta con le sue bandiere bianche sotto la pioggia. Sono decisi, ma il loro numero non aumenta nelle città che attraversano, un rigagnolo di protesta. Ecco le loro figure di sale, le loro figure di minatori. Di fronte ai portoni della *Treuband*,³ DIGIU-

2. Piccola città della Turingia divenuta nota, alla fine del 1993, in seguito allo sciopero della fame dei minatori per protesta contro la decisione di chiudere le miniere di carbone. Da allora più del 20% della popolazione ha lasciato la località, che rappresenta così lo stato di miseria e desolazione in cui si trovano altre zone della ex-Repubblica Democratica Tedesca.

3. *Treubandanstalt*, ente istituito nel 1990, atto a privatizzare le imprese a partecipazione statale e a sanare l'economia nella ex-Repubblica Democratica Tedesca.

NANO PER IL LAVORO, una schiera bizzarra nel cemento della capitale, dove abita un popolo che non combatte affatto. Non è in gioco quasi nulla: la nuda esistenza, una questione privata, la storia la scavalca con violenza. Essi inseguono ora gli slogan che essi stessi rappresentano, fino al punto che viene posto: la loro cosiddetta proprietà, che possedevano e non possedevano e che viene loro tolta con buone ragioni. E questa è una ferita che resta e non si chiude come le aziende; la frattura che resta nel cervello per cento anni dopo la leggendaria caduta del muro. Poiché è una sventura che viene elaborata, per così dire meritata, la storia presenta il conto, uno scherzo grossolano e comprensibile, che non continuerà ancora. Dopo la pappa bollente della democrazia popolare, i piatti freddi del capitalismo. E dico con freddezza che essi devono fare questa esperienza e li lascio tranquillamente nella pioggia, in queste condizioni che io non volevo, ma *la gente bisogna vederla in tutte le situazioni*. Scopro una disuguaglianza perenne nella società, una pazienza terrificante nella natura umana.

Poiché questi sono solo due cortei e si mischiano con il fiume che attraversa i miei tempi, quello dei chiamati alle armi e quello dei bombardati (uno scintillio nero li precede), quello dei profughi e quello degli arrestati (vediamo solo le loro scarpe e i capelli rasati), quello dei lavoratori che iniziano il turno oppure quello dei disoccupati durante le loro passeggiate malinconiche, senza dimenticare la *Love-Parade* nella sua poderosa immondizia!

Ero legato ad una *idea*? A nessuna dominante, certo; a una attesa? Mi vedevo alleato con la storia? Sì. Come un cospiratore e ora mi trovo al muro. Sapevo: “là davanti non c’è nulla”, non posso legare alla storia alcuna speranza fondamentale. Ora però sono sospettato e si indaga sulle mie convinzioni. Come, significa che tutto è risolto? Finita la lotta? (chiede l’interrogatore e soggigno senza comprendere). Congedato dal corso del mondo? (attualmente, tra l’altro questo non lo si tiene in nessun conto e si pone tutto il furore nelle macchine oppure si proclama la ricostruzione dell’uomo: e ci troviamo come alla scuola materna davanti alla scrittura del genoma: *chi saprebbe leggerlo?*) Risvegliati dalla illusione, dalla certezza? Confessa! (Gli interrogatori sulla carta di giornale.) Sì, dico. Come sono stanco. Di un trattato politico non ho alcuna voglia. Se non prendo parte a quanto succede – il cor-

teo contro il POTERE DELLE BANCHE attraverso il centro di Francoforte – è per incredulità. Non posso agire secondo i miei principi. È vero, recentemente ho sperimentato che *il bisogno necessario delle grandi masse può generare trasformazioni*, ma dove siamo, *non ci troviamo forse in uno stato eterno di violenza?* Ho vissuto la cosiddetta inutilità. Ma cosa rappresentano dei concetti così generici contro l’esperienza concreta? Cosa è la consapevolezza paralizzante che tutto finisce nel nulla contro il potere dei sensi, il desiderio, l’orrore. Io, nelle mie fibre, non sono legato al potere. Gli apparati, i partiti e il loro spirito decrepito, tutto questo può andare al diavolo. Mi fa ridere. Non mi aiuta. Un cibo più crudo alimenta la mia natura. Sono cresciuto tra le macerie e tra fratelli, ho bevuto il latte di una vedova. Ho assaporato giustizia, ho respirato dispotismo. La mia resistenza, la mia pena, il mio desiderio sta nella mio tessuto. Ed è in me cattivo fino in profondità.

Essere radicali non significa comprendere, fin dalle radici, quella cosa che è l’uomo? Così si è espresso un contemporaneo, anche lui emigrante sullo stesso pianeta, il venticinquenne Marx. Ma ciò non vuol dire in ogni caso strappare le radici? Non è questo il contenuto del dinamico ventesimo secolo? Le sue realizzazioni non equivalevano a devastazioni, non ha consumato le idee come i corpi, o peggio ancora: non ha realizzato le sue idee consumando i corpi? Dopo le sue guerre e rivoluzioni si ha più conoscenza su che cos’è un uomo, ma meno su come lo si possa aiutare, si conosce la bestialità, ma quasi più l’umanità. Quando sono sepolte le idee, vengono fuori le ossa. Ma erano le medicine *radicali* per l’organismo, per il corpo torturato, furibondo, sofferente? le cui membra sono le collettività e il cui cammino è la storia. Non erano cure eroiche nella caserma, “dico io compagno, brigadiere dico io” (Mickel). Laddove si dovrebbe essere radicali, l’ideologia è un interprete debole, priva di scrupoli. In questo secolo, quando si è trattato dell’uomo si è toccata appena la società, e laddove si voleva cambiare la società non ci si è curati molto dell’uomo. Quando egli esce dalle giganti astrazioni è isolato, senza attaccamenti politici, non più appartenente a classi etc., sfuggito alle loro lotte come anche alla loro coscienza; un essere salvato, transtorico. Ma guardate ora la sua attività, nella sua *esistenza* impiegata, alla

fine del secolo, egli esegue il suo lavoro tradizionale di esercitarsi in condizioni di dominio. Gli stati lo esortano a ciò in quanto cliente. Essi ci tengono alla ragione del capitale. È il fatalismo affannoso dei governi che fa posto all'*aristocrazia del danaro*, sulla quale il ribelle Büchner aveva detto: *piuttosto rimanga tutto com'è*. Una rivoluzione che non dà pane e una democrazia che toglie lavoro non sono delle serie proposte. Büchner aveva un concetto diverso dei diritti umani da quello che il nostro sentimento fondamentale e la nostra costituzione percepiscono. Dalla massa dei salvati cade – impercettibile, senza rumore, aggrappando le proprie mani – l'emarginato, un altro Woyzeck, non un sobillatore piuttosto un uomo inutile, mentre i comandanti e i dottori continuano le loro professioni folli, i loro esperimenti globali al pari dei commercianti di armi, che non offrono un coltello per due lire, per far avere una morte economica.

Dove siamo noi? (dove sono quelli di Bischofferode? – *Caro Georg*, chi avrebbe mai pensato, che Leuna,⁴ la culla della chimica, sarebbe divenuta un giorno sinonimo di tangenti? E che una cosa così importante come l'unità tedesca venisse eseguita, dal punto di vista commerciale, così male da mettere il mercato a maggese; imparo a conoscere, da una nuova prospettiva, la povertà dello spirito umano. *Del resto, per essere sinceri*, gli “ex difensori dei diritti dei cittadini” – così si fanno chiamare, non mi sembra che quatti quatti abbiano preso proprio la strada più saggia. Riformare la società per mezzo degli atti? Impossibile. Mentre ai minatori veniva negato l'accesso ai contratti della fusione, nel momento in cui avvenne quel gigantesco passaggio di proprietà che rifugge ogni incartamento. E *la grande classe*? Ricordandosi del proprio passato sentiva le due leve, l'incentivo materiale e lo scoraggiamento degli interessi democratici. E dimostrerà ancora la sua immane verità la frase dal bel suono: si deve *cercare nel popolo la formazione di una nuova vita spirituale*.)

Amici miei, non è affatto necessario stare in alto sopra la terra per non vedere più nulla di tutto questo confuso vacillare e ondeggiare e

4. Il termine *Leuna*, indica qui la vicenda della Elf-Aquitaine secondo la quale, in seguito alla cessione della Leuna-Werke sarebbero giunti denari a Helmut Kohl passando per Ginevra ed il Lichtenstein e con l'aiuto degli ex collaboratori della BND e della Sécurité francese facendo della Leuna-Werke un oggetto ambito nell'inventario fallimentare della ex-Repubblica Democratica Tedesca.

avere gli occhi pieni di alcune grandi linee divine. – Questa una volta tanto non è una domanda, ma l'interrogativo resta: perché combattere? Non dovremmo almeno noi sederci uno accanto all'altro sul nostro buon impasto tedesco e starcene in pace? Non è l'Assia, come l'allora Granducato, “uno dei *Länder* meglio amministrati” (come aveva constatato l'ambasciatore prussiano), anche se un *messaggero* deve criticare aspramente le tasse, gli aiuti elettorali e i conti neri. Non è forse (Wilhelm Schulz:) “uno stato modello specificamente tedesco”, che già si è realizzato per sedici volte, “per esempio escludendo i ‘corpi classici’, ma includendo espressamente la ‘usuale religione’”. I sudditi o i cittadini non devono essere più posizionati in modo che il vento passi su di loro dalla cucina, anche se resta consigliato guardare i signori dal basso verso l'alto. Un modello davvero – se all'estero l'arrosto un po' bruciacchiato offre ancora un profumo esemplare, tanto che si chiede la ricetta di questo stile di vita non più sostenibile, valido proprio per i poveri abitanti della Turingia ma non per la miseria generale. Esiste una miseria locale, dell'Assia, che non ci opprime, perché è altamente sviluppata, raffinata, che resta un mistero a stessa. Il singolo, la società? Che cosa si sa della soluzione? Quale *violenza* ha se produce, nei vari continenti, altri cortei umani giganteschi, cortei fantasmi di persone perse, NELLO SCONFINATO, “profughi”, dice il cartellino d'identità. La nostra miseria è la forma per non prendere parte alla fame nel mondo. Le orme della libertà sono ancora tombe, e la democrazia procede su tappeti di bombe. Alla non-violenza di nuove rivoluzioni verrà risposto con i rituali arcaici di un ORDINE MONDIALE. La demolizione delle alternative alla società civile, nel momento in cui essa stessa scompare, produce la tensione, il dramma, la lotta sventata della nostra odierna rappresentazione, in cui le figure di Büchner trascinano – lo sentite – le loro domande come una serie di pianeti.

Silenzio: non è questa una eco a quella frase *in tutto io chiedo – vita allora va bene?* Non è ciò che nei loro boschi dicono gli zapatisti: “Si tratta di creare un mondo non come lo vuole il potere, non come lo vogliamo noi, bensì un mondo in cui si inseriscono altri mondi, tanti quanti ne sono necessari, per cui ogni uomo e ogni donna vivano il proprio concetto di dignità.”

Seguite fino in fondo le vostre strade.

Alla fine del corteo, per caso me ne accorgo, vedo l'esile donna, vent'anni, arrestata a Lipsia, debiti d'affitto, sfratto, tossicodipendente, nel suo appartamento è stato trovato il suo bimbo di due anni affamato, il 10 luglio 2000 alle ore 11. Quale amore, quale durezza sono necessarie per risolvere questo doppio enigma.

Con i miei avversari non condivido la preoccupazione che sia venuto a mancarci l'argomento – no, potrebbe essere che l'argomento abbia perso noi. Se *la musa* di nuovo *si travesta da Sansone* e riponga la propria ambizione in una giacca colorata, questa è la domanda delle domande che lei pone.

Nessuna risposta su questo palcoscenico, non quella rapida che continua a scrivere la storia – soltanto l'argomento sensuale delle contraddizioni che ci conduce rigorosamente nella realtà; questo è *la trama* dell'arte. Essa può fallire mentre riesce nel compito e la domanda continua ad urgere ancora. Quella poetica strana e inconciliata, che mostra la mancanza di una via d'uscita e al tempo stesso l'insopportabilità di una condizione persistente, lascia aperta una *possibilità d'esistenza* (si scriveva nella RDT, il cui dramma fu una tragedia) esclusivamente in una alternativa che "superi tutto ciò che è stato fatto e pensato."

È stato commesso un errore nel modo in cui è stata creata la società, e noi lo facciamo mantenendoci in questa condizione, ci manca qualcosa che non ha più un nome, non riusciremo a estrarlo dalle strutture né a infrangere le condizioni.

Ringrazio l'Accademia di Darmstadt che mi ha dato l'occasione di parlare qui, ringrazio gli abitanti della città e dell'Assia, ringrazio Gustav Seibt. Concludo in mezzo a voi chiedendo tra me con esitazione: quanto a lungo ci potrà sopportare la terra/ e cosa chiameremo la libertà?

VOLKER BRAUN

MEDIAZIONE CULTURALE E IDENTITÀ EUROPEA.
IL RUOLO DEGLI OPERATORI CULTURALI ALLA LUCE
DELLA COSTRUZIONE DI UNA COMUNE COSCIENZA EUROPEA

Elemento ricorrente nell'attuale dibattito riguardante il processo di integrazione europea è la questione sul come sviluppare una comune identità europea che, pur dovendo necessariamente prendere le mosse dalla discussione sulla forma istituzionale deputata in futuro a regolare l'Unione, sia capace di superare lo spirito "tecnocratico" che spesso ha caratterizzato l'operato delle istituzioni europee.

Nel corso di questo intervento cercheremo di mettere in relazione alcuni spunti scaturiti dai temi trattati nel corso del seminario tenutosi a Villa Vigoni dal 9 all'11 luglio 2001 – sul "Ruolo degli Istituti culturali dei Paesi dell'Unione europea nell'ambito della Comunità europea - Esperienze in Italia" – con alcune posizioni di estrema attualità espresse recentemente in articoli e saggi dal filosofo e sociologo tedesco Jürgen Habermas. In particolare si tenterà di esporre il nucleo problematico di talune questioni socio-politiche e culturali che richiedono urgente risposta e di delineare possibili orientamenti futuri da adottare nel campo della formazione civica europea.

Sulla scorta di alcune puntuali considerazioni di Habermas si tenterà di definire i tratti di una comune immagine ed identità (culturale) europea, pur consapevoli della caratteristica molteplicità delle sue espressioni politiche, sociali e culturali.

Detto tentativo di puntualizzazione si origina a sua volta dal divario, oggetto di approfondito dibattito nel corso dell'incontro, tra immagine interna ed esterna degli Istituti di cultura. Questa doppia immagine si genera dal diverso grado in cui viene percepita l'utilità degli Istituti culturali nei Paesi che li ospitano, piuttosto che in quello d'origine, dove la sua funzione rimane molte volte sfuggente, non costituendo frequentemente oggetto di dibattito da parte dei *mass media*.

Da tutto ciò si origina un loro *deficit* di immagine, soprattutto in riferimento al quadro europeo, determinato dal venir meno della funzione da essi ricoperta dopo la fine della seconda guerra mondiale, quali promotori d'immagine e portatori di valori di tolleranza e civiltà del proprio Paese in un altro.

Questo porta a chiedersi se si possa ancora considerare valido il modo di pensare se stessi quali rappresentanti di Istituti di cultura "nazionali" all'interno di una realtà europea in cui si assiste, da una parte, ad un conferimento di poteri sempre più ampio ad istituzioni politiche centralizzate e sovranazionali e, dall'altra, ad un livello di organizzazione e di indipendenza delle Regioni sempre più considerevole.

Entrambi gli aspetti contribuiscono, a nostro avviso solo apparentemente, ad indebolire il ruolo, sino ad ora peculiare degli Istituti, di laboratori di caratteristiche culturali "nazionali", appunto. È chiaro tuttavia che un'eventuale futura unificazione delle politiche estere europee costringerà inevitabilmente gli organi deputati a ripensare profondamente la loro funzione.

Anticipando le conclusioni finali di Habermas da noi condivise, essi paiono particolarmente adatti a ribadire la propria naturale funzione di "mediatori" di culture, essendo per antonomasia preposti ad instaurare un confronto e un dialogo con ciò che è "altro da sé". Quest'opera di mediazione risulta tanto più utile oggi, in un'epoca in cui le differenze e le diffidenze sono accentuate dal multiculturalismo postmoderno, giacché è in grado di gettare un ponte con le attività portate avanti dai Paesi emergenti, anche fuori dell'UE, e di rivedere quelle strategie che devono guidare il rinnovamento dei progetti comunitari di collaborazione, in special modo in materia di cultura contemporanea.

Altra spinosa questione affrontata durante l'incontro di Villa Vigoni concerne la discussione intorno al più generale tema della coordinazione delle politiche culturali a livello europeo e particolarmente sul futuro linguistico dell'Europa.

Al suo interno si assiste infatti alla chiara prevalenza di un onnicomprensivo *euroenglish* che avrà due tipi di conseguenze.

Da un lato l'inglese subirà con tutta probabilità un impoverimento delle proprie possibilità espressive e della "dimensione culturale" da esso veicolata, in quanto il suo uso generalizzato da parte di individui non madrelingua ne "appiattirà" le specificità.¹ Dall'altro si assisterà

1. Habermas sottolinea indirettamente la validità di questa nostra considerazione allorché insiste sulla necessità pragmatica di adottare l'inglese come «second first language» per far sì che un concreto «legame comunicativo» tra europei getti le basi della loro unità: cfr. J. Habermas: *Die Einbeziehung des Anderen. Studien zur politischen Theorie*, Suhrkamp, Frankfurt a. M., 1997, p. 191.

ad una progressiva subalternità degli altri idiomi, ulteriormente evidenziata dalla generalizzata politica di tagli alle istituzioni culturali europee.²

A ciò si aggiunga che l'insegnamento funzionale e pragmatico delle lingue, determinato dall'imperante necessità di "dialogare" commercialmente con gli altri partner europei, ha già preso e prenderà sempre più il sopravvento su un approccio eminentemente "culturale" ad esse, nel senso più proprio del termine.

Con ciò si privilegerà l'apprendimento vieppiù accelerato di un numero sempre maggiore di idiomi che saranno tuttavia conosciuti solo superficialmente,³ poiché svanirà quel substrato di conoscenze e "valori" immateriali e non quantificabili di natura storica, culturale e filologica apportati solo da uno studio approfondito e a tutto tondo di una lingua.

La questione linguistica acquisisce qui immediatamente anche i tratti di una discussione sulla politica culturale-formativa europea a venire. Come infatti rilevato, il progressivo uso generalizzato dell'inglese abbinato allo scadimento della sua "dimensione culturale" influirà molto probabilmente in maniera decisiva sulla futura formazione del medio cittadino europeo acculturato, nel senso di una perdita di importanza delle "specificità regionali" proprie degli altri idiomi europei.

Di fronte a questa paventata omogeneizzazione culturale, nel corso dell'incontro si è particolarmente insistito sulla necessità di impostare una politica culturale capace di veicolare valori; essa deve saper ricostituire, partendo dal basso, la coscienza del senso della cultura come elemento integrante del vissuto quotidiano dell'uomo quale fattore decisivo allo sviluppo di una coscienza civica europea, oggi latente.

Proprio affinché essa possa rivelarsi sana e autentica, deve generarsi una profonda discussione su di una Costituzione europea che scaturisca da più punti di vista.

Basilare sarà in questo senso il ruolo che i media svolgono nella moderna società dell'informazione, come mezzo privilegiato in grado di indurre una discussione veramente collettiva.

2. Cfr. J. Hénard: "Was machen die eigentlich alle? Eine neue Kommission soll die Effizienz der auswärtigen Kulturpolitik überprüfen", in «Die Zeit», n. 15, 05/04/2001, p. 51.

3. Cfr. T. E. Schmidt: "Man spricht deutsch. Jetzt will Europa wirklich mehrsprachig werden", in «Die Zeit», n. 33, 09/08/2001, p. 30 e T. Steinfeld: "Wir machen den Weg frei. Und der Rest war Dialogarbeit": Das Goethe-Institut wird heute fünfzig Jahre alt", in «Süddeutsche Zeitung», 09/08/2001, p. 13.

A questo proposito Habermas sottolinea giustamente che

Possiamo conquistare all'idea di Europa una popolazione che in maggioranza la rifiuta o al minimo esita al suo cospetto soltanto quando il progetto si libererà della sua condizione di mera astrazione di misure amministrative e dibattito tra esperti, soltanto quando sarà pienamente politicizzato. [...],⁴

ove l'espressione «politicizzato» vuole indicare la necessità di rendere pubblici e concreti i termini della questione, ricorrendo all'«interazione dei processi decisionali e consultivi istituzionali con i media e le organizzazioni informali nella pubblica comunicazione».⁵

Solo questa via sembra in grado di generare una «mobilitazione politica» capace di richiamarsi più all'«Europa delle anime» che a «quella delle monete».⁶

A tutt'oggi queste aspettative si scontrano con dati di fatto ben diversi, quelli cioè di un'«Unione» europea in cui è ancora palese il divario esistente tra i progressi compiuti nel settore dell'integrazione economica e il rifiuto di cedere ulteriore potere politico a Bruxelles.

La titubanza con cui si affrontano i compiti posti da una futura politica comune rendono dunque il disegno europeo un progetto tuttora sostanzialmente acefalo, poiché questioni di politica di base, come ad esempio la riscossione delle imposte, vengono concretamente ancora decise e realizzate a livello nazionale, non comunitario. Come ovvia conseguenza il dibattito sulla costruzione di un'Europa sempre più coesa rischia di insabbiarsi e confinarsi a considerazioni di mera natura economica.

Habermas osserva che

La discrepanza tra l'avanzata integrazione economica e l'arretrata integrazione politica può essere risolta da una politica che punti alla costruzione di capacità di azione politica di livello superiore e tenga così il passo con i mercati deregolati. In questa prospettiva il progetto europeo è il tentativo di recuperare tramite Bruxelles parte della capacità d'intervento perduta a livello

4. Citiamo da: J. Habermas: "L'Europa delle anime dopo quella delle monete", in «Repubblica», 29/06/2001, p. 17. Puntualizziamo inoltre che il citato articolo riprende in forma incompleta il seguente intervento, di cui proponiamo nel seguito nostre traduzioni: J. Habermas: "Warum braucht Europa eine Verfassung?", in «Die Zeit», n. 27, 28 giugno 2001, p. 7. Sull'accesso dibattito, soprattutto franco-tedesco, relativo alla futura forma costituzionale europea, in cui "federalismo" e "sovranità nazionale" debbono trovare un loro punto di equilibrio, si veda: K. Harprecht: "Es lebe die Vielfalt der Republik", in «Süddeutsche Zeitung», n. 181, 08/08/2001, p. 16 da cui provengono le citazioni compiute.

5. Cit. J. Habermas: "L'Europa delle anime...", *op. cit.*, p. 7.

6. Cit. J. Habermas: *ibidem*.

nazionale. La concentrazione di competenze crea un problema supplementare, l'impossibilità dei cittadini di partecipare al processo decisionale europeo crea diffidenza alla base.⁷

Per il filosofo tedesco sono tre gli elementi che potranno consentire di superare l'attuale «deficit di democrazia» e plasmare una futura Europa unita politicamente come «nazione dei cittadini» e basata su un «carattere volontaristico» che ne faccia da collante: «primo, la necessità d'una società civile europea; secondo, la costituzione di un'opinione pubblica europea, terzo [,] la creazione d'una cultura politica che possa essere condivisa da tutti i cittadini della Ue».⁸

Spostandoci ad analizzare più da vicino in che cosa consista quella comune identità europea da cui prende le mosse questo contributo, non possiamo non prendere in considerazione il futuro ruolo determinante rivestito da due tra le maggiori sfide poste all'Europa come entità politica e sociale nella modernità: l'allargamento ad Est e la politica dell'immigrazione nell'era della globalizzazione.

Entrambi gli aspetti si intrecciano nello sforzo di definire “ciò che è europeo” in un postmoderno in cui, per effetto della globalizzazione appunto, tutte le barriere, virtuali o reali, si fanno sempre più labili e l'apporto di individui con tradizioni e culture in parte o totalmente diverse da quelle europee determinano una riconfigurazione continua di strutture sociali dall'accentuato carattere multiculturale, frammentate e segmentate⁹ per provenienza geografica, lingua, religione e tradizioni.

Di qui tutti i contrasti che risultano da un ormai permanente riassetto sociale, in bilico tra l'“inclusione” e/o l'“integrazione” più o meno riuscita dell'“altro da sé”¹⁰ nel corpo sociale e l'istanza profondamente sentita di una riconquista d'identità tra individuo e territorio.

Di fronte a questo stato di cose, Habermas identifica l'“europeicità” come ciò che “si riconosce in un modello di società cresciuto nella Storia”,¹¹ ma distinguendolo dal carattere “artificioso” assunto dall'identità nazionale negli Stati venutisi a costituire nel XIX secolo.

Quest'identità risulterebbe infatti frutto di un doloroso processo di

“astrazione” delle forme di integrazione sociale, in virtù del quale si sarebbe determinato prima un opposto sviluppo tra coscienza nazionale¹² e cittadinanza democratica¹³ e poi una loro stabilizzazione.¹⁴

Il problema che si pone oggi a questo modello di vita della società occidentale, risultato dall'interazione tra istanze liberiste e richieste dello stato sociale,¹⁵ è principalmente quello del suo rinnovamento, reso sempre più urgente dal prevalere dell'“immagine economica di una democrazia che riduce i cittadini alla condizione di membri di una società di mercato e ridefinisce lo stato come un'impresa di servizi per clienti e avventori”.¹⁶

Proprio alla luce di tutto ciò, i Centri culturali appaiono lo strumento ideale per imbastire un costruttivo dialogo interculturale e parallelo sia fra i Paesi membri, alla maniera di Habermas,¹⁷ sia con quelli extra-europei.

12. Habermas spiega in questi termini il passaggio decisivo tra '700 e '800 da una concezione prepolitica ed elitaria di “nazione” ad una moderna e massificata di “stato nazionale”, nella quale si assiste alla «mobilitazione politica delle masse» borghesi: “[...] In dem Maße, wie sich diese Idee [l'idea delle *Volksnationen*; ndr.] ausbreitete, zeigte sich jedoch auch, daß der zur Volksnation umgeformte politische Begriff der Adelsnation dem älteren, vorpolitischen Begriff der als Abstammungs- und Herkunftsbezeichnung verwendeten «Nation» die Kraft zur Stereotypenbildung entlehnt hatte. [...]”. Cit.: J. Habermas: *Die Einbeziehung...*, op. cit., p. 134.

13. Cfr. “[...] Das entstehende Nationalbewußtsein machte es nämlich möglich, eine abstraktere Form der gesellschaftlichen Integration mit veränderten politischen Entscheidungsstrukturen zu verknüpfen. Eine sich langsam durchsetzende demokratische Beteiligung schafft mit dem Status der Staatsbürgerschaft eine neue Ebene der rechtlich vermittelten *Solidarität*; zugleich erschließt sie dem Staat eine säkularisierte Quelle der *Legitimation*. Natürlich hatte der moderne Staat seine sozialen Grenzen immer schon über Staatsangehörigkeitsrechte reguliert. Aber *Staatsangehörigkeit* hieß zunächst nicht mehr als die Unterstellung unter eine Staatsgewalt. Diese zugeschriebene Organisationsmitgliedschaft verwandelte sich erst mit dem Übergang zum demokratischen Rechtsstaat in eine durch (mindestens implizite Zustimmung) erworbene Mitgliedschaft von Bürgern, die an der Ausübung der politischen Herrschaft beteiligt werden. [...]”. Cit. J. Habermas: *Die Einbeziehung...*, op. cit., pp. 135-136.

14. Cfr. J. Habermas: “L'Europa delle anime...”, op. cit., p. 7.

15. A questo proposito Habermas insiste sul processo di concrescenza culturale come collante che nei secoli ha determinato le specificità della storia europea, definendole frutto delle «forme di vita in cui sulla base del benessere e della sua sicurezza e della specificità nazionale una cultura cresciuta in secoli si è rinnovata e differenziata»: cit. J. Habermas: “L'Europa delle anime...”, op. cit., p. 7.

16. Trad. da J. Habermas: “Warum braucht Europa...”, op. cit., p. 7. Si veda anche J. Habermas: *Die Einbeziehung...*, op. cit., pp. 150-153.

17. Habermas è dell'avviso che solo l'interscambio comunicativo e il confronto tra individui, istituzioni e mass-media, sulla base di una solida cultura politica, potranno rendere effettivo il processo di integrazione europea: “Nun bestehen solche Arenen der öffentlichen Meinung- und Willensbildung einstweilen nur innerhalb einzelner Nationalstaaten. Aber man darf sich die fehlende europäische Öffentlichkeit nicht als die projektive Vergrößerung einer solchen innerstaatlichen Öffentlichkeit vorstellen. Sie kann nur so entstehen, dass sich die intakt bleibenden Kommunikationskreisläufe der nationalen Arenen füreinander öffnen. Die nationalen Medien des einen Landes müssen die Substanz der in anderen Mitgliedsländern geführten Kontroversen aufnehmen und kommentieren. Dann können sich in allen Ländern parallele Meinungen und Gegenmeinungen an derselben Sorte von Gegenständen, Informationen und Gründen herausbilden, gleichviel woher diese stammen. Dass dabei die horizontal hin und her fließenden Kommunikationen den Filter von wechselseitigen Übersetzungen passieren müssen, beeinträchtigt die wesentliche Funktion der grenzüberschreitenden, aber gemeinsamen politischen Meinungs- und Willensbildung nicht.”. Cit. J. Habermas: “Warum braucht Europa...”, op. cit., p. 7. Si veda anche J. Habermas: *Die Einbeziehung...*, op. cit., pp. 185-191.

7. Cit. J. Habermas: *ibidem*.

8. Cit. J. Habermas: *ibidem*.

9. Vedi: J. Habermas, *Die Einbeziehung...*, op. cit., pp. 145-150.

10. Cfr. J. Habermas: *Die Einbeziehung...*, op. cit., in particolare p. 134, 148-150, 172-175 e 180-184.

11. Cit. J. Habermas: “L'Europa delle anime...”, op. cit., p. 7.

Un simile approccio, che riuscisse ad impiegare il retaggio passato dei singoli Paesi europei in base alle presenti e future necessità dei suoi cittadini, confermerebbe ex negativo la bontà dello scettico pragmatismo con cui lo storico inglese Max Beloff negli anni '50 ammoniva «a non mettere le mani sulla storia», a non sfruttare per fini di politica interna la storia europea, poiché l'«Europa va definita attraverso il compito che le si prospetta, non attraverso il suo passato».¹⁸

Il carattere propositivo fornito dalla di per sé dolorosa e contrastata storia europea deve insegnare, ammonisce Habermas, come «il passaggio ad una democrazia postnazionale» e sovranazionale europea possa e debba avvenire attraverso una «solidarietà tra individui diversi» che si risolva non in una vuota «assimilazione» o «coesistenza», bensì in un «riconoscimento vicendevole delle differenze esistenti tra fiere culture nazionali», come «unità nelle molteplicità nazionali».¹⁹

Ciò che costituisce il nucleo dell'identità europea è certamente dato più dal carattere dei dolorosi processi di apprendimento che dal loro esito. La memoria del baratro morale nel quale ci ha condotti l'eccesso nazionalistico conferisce al nostro impegno odierno il valore di una conquista. Questo sfondo storico potrebbe agevolare il passaggio ad una democrazia postnazionale che si fondi sul riconoscimento vicendevole delle differenze esistenti tra fiere culture nazionali. Né l'assimilazione né la semplice coesistenza (nel senso di un incerto *modus vivendi*) sono modelli adatti a questa storia – una storia che ci ha insegnato in che modo possiamo stabilire forme sempre più astratte di solidarietà tra individui diversi.²⁰

ANDREA BENEDETTI

18. Le due citazioni sono da S. Romano: «Europa, meglio lasciare il passato alle spalle», in «Il Corriere della Sera», 25/08/2001, p. 30.

19. Per quest'ultima citazione cfr. J. Habermas: *Die Einbeziehung...*, *op. cit.*, p. 191.

20. Trad. da J. Habermas: «Warum braucht Europa...», *op. cit.*, p. 7.

**Cinzia Martignone, *Imprenditori protestanti a Milano 1850-1900*
Milano, Franco Angeli, 2001, L. 38.000**

Ridare nuova vita alla tradizione di Mylius e di Goethe: questo, secondo Ignazio Vigoni, doveva essere il compito del progettato centro di alta cultura italo-tedesco, che avrebbe dovuto sorgere a Loveno dopo la sua morte. Assolvere tale difficile compito nelle concrete condizioni della società contemporanea presuppone innanzi tutto un'attenta consapevolezza storica: questo importante libro di Cinzia Martignone, una giovane storica dell'economia italiana formata presso la Università Bocconi di Milano, fornisce un contributo significativo alla indagine della vicenda imprenditoriale e culturale di Heinrich Mylius. Ne emerge in primo luogo un elemento, che deve essere evidenziato con forza: quella di Mylius non fu una storia casuale, frutto di effimere contingenze, che si svolse ai margini della 'grande storia'. Essa invece assunse un valore esemplare all'interno di un processo più generale di profondo rinnovamento tecnologico, produttivo e culturale, che l'economia e la società lombarda vissero nel corso del XIX secolo proprio grazie alla loro apertura internazionale.

Punto di partenza del libro della Martignone è la creazione della comunità evangelica di Milano, avvenuta nel 1850 con la assunzione del pastore Paul Kind e l'inizio delle attività di culto nella sala milanese di via Brisia – per la costruzione del tempio in via Carlo Porta si dovrà ancora attendere il 1864. La ricostruzione delle principali famiglie, che sostennero finanziariamente la comunità, mostra uno spaccato significativo di storie imprenditoriali di una minoranza etnica e religiosa, la quale riuscì a inserirsi da protagonista nella vivace economia milanese e lombarda e a rafforzarne in modo decisivo le aperture e le relazioni internazionali. In queste storie imprenditoriali la famiglia Mylius occupa un posto di primo piano: già in Heinrich la religione evangelica viene vissuta innanzi tutto come senso di responsabilità e impegno etico verso la comunità, nella quale si opera. Questa religiosità si fonde con le convinzioni umanistiche della *Weimarer Klassik* e con una particolare attenzione rivolta alla formazione e alla cultura co-

me fattori decisivi della stessa innovazione produttiva e tecnologica. L'educazione ricevuta da Giulio Mylius, prima presso un rinomato collegio di Elberfeld, dove negli stessi anni studiò un altro protagonista del *Mylius-Kreis*, il chimico Anton Kramer, poi presso alcune imprese estere, già mostra un modello formativo, che diventerà tipico per la grande borghesia imprenditoriale del secondo Ottocento: una solida istruzione di base, nella quale veniva dedicata grande attenzione alle discipline tecniche e scientifiche, un periodo di *training* all'estero presso diverse aziende commerciali e industriali, un aggiornamento continuo attraverso viaggi nei principali centri europei. Il grande e innovativo impianto per la produzione della seta di Boffalora Ticino, che ancora fino alla fine degli anni Ottanta era destinato a rimanere uno dei più grandi e avanzati della Lombardia, rappresenta anch'esso un punto di riferimento significativo in questo processo di rinnovamento imprenditoriale: caratterizzato da una tecnologia innovativa di produzione a vapore a bassa temperatura, luogo di sperimentazione per l'applicazione produttiva di nuove conoscenze, in particolare dei nuovi processi chimici studiati da Kramer, riuniva al suo interno tutte le diverse fasi del ciclo produttivo.

Il libro della Martignone ci permette quindi di inquadrare la storia della famiglia Mylius in un contesto più generale. Per un verso esso ricostruisce con attenzione l'importanza che l'industria della seta mantenne almeno fino al 1870 come un settore trainante dell'economia lombarda: essa era caratterizzata non solo da un continuo rinnovamento tecnologico del processo produttivo, messo in moto dalla sperimentazione e dall'applicazione di nuove conoscenze, in particolare chimiche, ma anche da una significativa integrazione tra processi produttivi, processi di commercializzazione e organizzazione finanziaria. Per altro verso proprio talune caratteristiche 'soggettive' dell'imprenditoria protestante operante a Milano risultarono determinanti nell'attivazione di questi processi economici: l'apertura internazionale e i canali di comunicazione conservati con i paesi di origine, l'importanza assegnata alla conoscenza e alla formazione, la capacità di creare un *network* e una estesa rete relazionale, il senso di responsabilità sociale e le attività filantropiche che ne derivavano giocarono un ruolo di primo piano nel determinare il successo di questa imprenditoria. Essa riuscì a

svolgere un'importante funzione di innovazione e di internazionalizzazione nel contesto dell'economia lombarda del tempo.

La Martignone segue inoltre con attenzione anche l'evoluzione della impresa Mylius successiva alla morte del suo fondatore nel 1854, e questo contribuisce a rafforzare l'impressione di una non effimera continuità, nella quale tornano a ripresentarsi in situazioni mutate taluni elementi strutturali di una più generale mentalità imprenditoriale. Heinrich Mylius aveva già da tempo pensato alla sua successione, cooptando nella sua impresa i due nipoti Giorgio Melchiorre e Enrico Mylius Mennet, rispettivamente nel 1818 e nel 1837. Già prima della morte dei due nipoti, la società si era riformata associando Federico Mylius, figlio di Enrico Mylius Mennet; al suo ritiro l'impresa era passata ai due figli di Giorgio Melchiorre, Giulio e Federico, che si separarono nel 1880. Federico, che morì nel 1891, si dedicò prevalentemente all'industria del cotone, mentre Giulio proseguì l'originaria ditta Mylius a via Clerici a Milano fino al 1914. Sul piano della vita culturale milanese Federico ebbe un ruolo di primo piano, giungendo nel 1886 alla fondazione della *Società per le belle arti ed Esposizione permanente* nella nuova sede espositiva di via Principe Umberto. Il nuovo villino di via Montebello, che ospitava la sua vasta collezione d'arte, divenne un modello residenziale per la nuova borghesia milanese di fine Ottocento e rappresentò un salotto culturale vivace e raffinato, anche grazie agli estesi interessi culturali della seconda moglie Anna Richard, erede di un'altra delle grandi famiglie protestanti operanti a Milano. L'altro Federico Mylius, figlio di Enrico Mylius Mennet, rimasto responsabile del ramo genovese dell'impresa, costruì in stile neogotico una villa a Carignano, che ospitava una collezione d'arte ricchissima e ammirata da Paul Valery; Federico morì senza eredi nel 1897 e fu considerato un modello esemplare del raffinato *dandismo* estetizzante di fine secolo.

Sarebbe facile, a riguardare la storia dell'impresa Mylius, abbandonarsi a suggestioni letterarie e scorgere facili parallelismi con l'evoluzione della famiglia Buddenbrook; certo le affinità permangono, dalle passioni napoleoniche del primo Heinrich alla ricostruzione delle proprie dimore come simbolo di un nuovo prestigio e di una nuova raffinatezza intellettuale operata dai due Federico, fino a un processo di

esaurimento imprenditoriale e spirituale, che porta alla fine della famiglia agli inizi del XX secolo. Indubbiamente la storia della famiglia, e in particolare quella di Heinrich Mylius, resta comunque una storia paradigmatica di quel rapporto tra *Bildung* e *Besitz*, che rappresentò un elemento di coesione ideologica della borghesia ottocentista europea, e di quella tedesca in particolare. Uno schema di interpretazione storiografica ormai superato, che vedeva nella borghesia un fattore progressivo fino alla cesura storica del 1848, sembra poter essere ancora applicato alla vicenda di Heinrich Mylius; in lui le due polarità di *Bildung* e *Besitz* riescono a interrelarsi e a creare una totalità armonica, che si trasforma in un concreto fattore di innovazione produttiva e tecnologica.

Al centro del libro della Martignone è l'attenta ricostruzione che ella dedica a quello che resta l'episodio più importante di questa integrazione tra cultura, economia e innovazione, che contraddistinse l'imprenditoria protestante operante a Milano: la storia cioè della Società di Incoraggiamento delle Arti e dei Mestieri (SIAM), fondata da Mylius nel 1838, orientata scientificamente sulle idee e le esperienze di Anton Kramer, che vide tra i suoi collaboratori intellettuali di grande prestigio come Carlo Cattaneo. La SIAM rappresenta per molti versi l'anello di congiunzione più significativo tra gli ideali umanistici del *Mylius-Kreis* e le nuove esigenze dell'industrializzazione lombarda. Una precisa consapevolezza del ritardo tecnologico dell'economia lombarda è alla base del progetto della SIAM, che doveva essere nello stesso tempo una iniziativa di formazione professionale, una attività di formazione di una nuova classe imprenditoriale, un fattore di modernizzazione attraverso lo scambio di informazioni, l'aggiornamento delle collezioni tecnologiche, lo studio delle possibilità di applicazione di nuove procedure tecniche importate dall'estero alle imprese operanti in Lombardia. La SIAM riuscì ad essere inoltre un importante fattore di innovazione dello stesso sistema universitario, in particolare promovendo un insegnamento, allora anticipatorio, della chimica; la successiva creazione di nuove istituzioni formative come il Politecnico e la stessa Università commerciale Bocconi rappresenta un ulteriore sviluppo di quei fermenti innovativi creati dalla proficua esperienza della SIAM.

Ritornare quindi alla tradizione di Mylius vuol dire riuscire ad atti-

vare, in condizioni storiche e sociali profondamente mutate, un nuovo processo di *contaminatio* tra cultura, economia e innovazione. Nel mondo della globalizzazione, nel quale agiscono operatori multinazionali di grandi dimensioni, questo è certo un compito particolarmente arduo; ma forse il fascino segreto di Villa Vigoni, ultima testimonianza pressoché integra di quella ormai lontana storia ottocentesca, risiede anche in questa possibilità di ricordarci come la creatività culturale rappresenti una premessa indispensabile per ogni innovazione economica.

ALDO VENTURELLI

Johann Wolfgang Goethe, *Il collezionista e la sua cerchia*, a cura di Gabriella Catalano, Napoli, Liguori Editore, 2000, Lit. 18.000

L'unico uomo felice è il collezionista
Johann Wolfgang Goethe

Testo breve e poco noto di Johann Wolfgang Goethe, *Der Sammler und die Seinigen*,¹ è stato fin'ora piuttosto ignorato dalla critica; esso rappresenta invece un importante passaggio per comprendere le concezioni estetiche del classicismo di Weimar.² Con il titolo *Il collezionista e la sua cerchia*, Gabriella Catalano traduce, per la collana Vineta diretta da Marino Freschi, questo significativo documento nell'ambito degli studi e delle riflessioni sull'arte nella produzione goethiana. La traduzione, con testo a fronte, risolve con abilità i passaggi più difficili offrendo al pubblico una lettura chiara e esaustiva. L'approfondita introduzione e l'apparato critico accompagnano il lettore nella comprensione delle tematiche affrontate nell'opera.

1. J. W. Goethe, *Der Sammler und die Seinigen*, per l'edizione del testo si rimanda a J. W. Goethe, *Sämtliche Werke. Briefe, Tagebücher und Gespräche*, vol. 18, *Ästhetische Schriften 1771-1805*, a cura di F. Apel, Frankfurt am Main 1998, pp. 676-738.

2. La traduzione de *Il collezionista e i suoi familiari* è stata pubblicata in J. W. Goethe, *Scritti sull'arte*, traduzione di N. de Ruggiero, Napoli 1914, pp. 23-89, in J. W. Goethe, *Laocoonte e altri scritti sull'arte*, a cura di R. Venuti, Roma 1994, pp. 150-211, e come testo singolo in una edizione a cura di D. Santini, Roma 1993.

Goethe inizia, assieme a Schiller, la composizione del *Sammler und die Seinigen* la sera di martedì 20 novembre 1798. Lo schema, che riporta i tre punti programmatici dell'intero racconto: *Ernst, Stil, Spiel* (serietà, stile, gioco), è scritto da Schiller con correzioni a mano fatte da Goethe. Redatta in varie fasi, la "bizzarra operina", come la definisce l'Olimpico di Weimar in una lettera a Wilhelm von Humboldt,³ apparirà l'anno dopo, sui "Propyläen".⁴ La rivista, fondata e diretta da Goethe dal 1798 e il 1800, si inseriva nel vivo del dibattito di fine Settecento sulla definizione della teoria estetica della modernità, in cui i punti focali sostenevano la necessità, nel campo delle arti figurative, di una restaurazione neoclassica. Il viaggio in Italia corrisponde per Goethe ad una rinascita dello spirito ma anche ad una evoluzione della sua concezione dell'arte, per la quale si rivelò determinante l'incontro con il pensiero di Johann Joachim Winckelmann e Karl Philipp Moritz. L'arte viene infatti posta allo stesso livello della scienza e quindi vista come un'attività conoscitiva che deve cogliere l'essenza della realtà; pertanto l'artista deve condurre ricerche approfondite sulla natura allo scopo di porre solide basi per la sua attività. In questa prospettiva Goethe identifica il modello supremo di tale concezione artistica nei greci. In *Einfache Nachahmung der Natur, Manier, Styl (Semplice imitazione della natura, maniera e stile, 1789)*, egli suddivide la produzione artistica in tre gradi: "semplice imitazione", in cui l'artista si limita a imitare la natura, "maniera", in cui egli crea un proprio linguaggio espressivo per giungere poi al punto più alto che per Goethe è rappresentato dallo "stile", momento in cui l'artista arriva ad una profonda conoscenza dell'essere e delle cose.⁵ Arte e natura producono quindi verità diverse e da qui nasce la distinzione tra artista autentico e dilettante, che costituisce uno dei motivi principali de *Il collezionista e la sua cerchia* – anche se in esso non appare mai il termine dilettantismo – come anche delle riflessioni critiche, che Goethe e Schiller mossero all'arte della loro epoca; è significativo a proposito

3. J. W. Goethe, *Briefe* ("Hamburger Ausgabe"), a cura di K. R. Mandelkow, München 1988, p. 378.

4. La scelta de titolo "Propyläen" si presta ad una doppia interpretazione, esso può infatti rappresentare i Propilei dell'acropoli di Atene, ma anche ricordare che nonostante gli studi sull'arte, ci si trova ancora agli inizi, alle porte.

5. Cfr. R. Venuti, "L'eterna menzogna del connubio tra natura e arte..." *Il 'grande stile' nella estetica goethiana dei 'Propylei'*, in P. Chiarini/A. Venturelli/R. Venuti (a cura di), *La città delle parole. Lo sviluppo del moderno nella letteratura tedesca*, Napoli 1993, pp. 59-72.

soprattutto lo schema dello scritto *Über den Dilettantismus (Sul dilettantismo)*, redatto negli anni tra il 1797 e il 1799. Destinato ad apparire sui “Propilei”, pur rimanendo incompiuto, esso offre una chiara visione dell’argomento e, in particolare, *dell’utilità e del danno* del dilettantismo *per il soggetto, così come per l’arte e per l’intera società*.⁶ Nonostante i numerosi parallelismi tematici, il tono usato ne *Il collezionista e la sua cerchia* è meno polemico e a questo proposito è interessante osservarne la forma. Essa non si presta infatti a catalogazioni di genere di tipo classico, in quanto composto da otto *Briefe*, l’opera appare quasi come un romanzo epistolare pur avendo le dimensioni di un racconto; in più tre delle otto lettere sono dialoghi. Gli argomenti trattati nelle descrizioni della collezione e nelle conversazioni affrontano, in maniera più o meno esplicita, problematiche riguardanti l’estetica e la filosofia. *Il collezionista* è racconto e saggio assieme, quindi quasi un’opera mista tipica del romanticismo, pur facendo parte di quel programma riformatore del classicismo weimariano, dal quale però a sua volta si distacca per l’ironia e per il tono.

Il gioco serio inizia con la scelta dei destinatari; le lettere sono infatti indirizzate ai curatori dei “Propilei”. Goethe scrive quindi a se stesso in quanto responsabile della rivista, ma usa la forma del plurale per rinviare alla cooperazione tra vari autori da cui la sigla *Weimarer Kunstfreunde* (“gli amici dell’arte di Weimar”) – essenzialmente Goethe e Meyer – con la quale vengono firmati gli scritti del periodo classico.

Punto importante dell’intera concezione artistica di Goethe, il collezionismo rappresenta uno stato d’animo, una condizione del cuore; egli definisce le gioie del collezionismo come *le gioie silenziose, grandi, forse le uniche gioie*.⁷ Come già elaborato nel romanzo *Wilhelm Meisters Lehrjahre (Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister, 1795-96)*, il collezionista crea una *Bildung* ideale, un processo formativo che si svolge attorno alla collezione intesa non come mero possesso materiale, ma come fonte di arricchimento interiore per chi sa comprenderla nel profondo dei suoi insegnamenti. Goethe attribuisce all’attività del collezionare un valore educativo; il nuovo tipo di colle-

zione deve infatti indurre a ritrovare se stessi. Nella quarta lettera si legge:

Lassen Sie uns, zu diesen Zwecken, eine neue Art von Sammlung ordnen, die diesmal nicht aus Bronzen und Marmorstücken, nicht aus Elfenbein noch Silber bestehen soll, sondern worin der Künstler, der Kenner und besonders der Liebhaber sich selbst wieder finde.⁸

Oggetto perduto e ritrovato, unione di passato e futuro, la collezione si inserisce in quella dialettica temporale su cui Goethe torna spesso, per ricordare che nell’arte come nella vita non esiste nulla di compiuto, ma solo un movimento infinito. La collezione è e deve rimanere un sistema aperto, che conserva gli avvenimenti e la storia di chi la accompagna e la arricchisce con nuove acquisizioni.

La collezione raffigurata ne *Il collezionista e la sua cerchia* viene presentata dallo zio, medico, che ha ricevuto questo prezioso patrimonio dal nonno e di cui le nipoti, Julie e Karoline, segnano la continuità. I protagonisti esprimono le loro opinioni estetiche, perché il collezionista goethiano rappresenta anche la propensione a collezionare idee sull’arte: sulle descrizioni delle opere prevalgono infatti le distinzioni in categorie. La prima parte è dedicata alla storia vera della collezione, nella seconda lettera prende la parola Julie, che descrive le proprie predilezioni estetiche e quelle della sorella Karoline. Figura centrale di tutta l’opera è il giovane filosofo, che prenderà nella seconda parte il posto dello zio; le sue teorie sull’arte esposte nella quinta e nella sesta lettera rappresentano un momento chiave per la comprensione dell’estetica di Goethe e Schiller di quegli anni. Con l’entrata in scena dello straniero, il racconto si apre dall’ambito familiare a quello dei visitatori, che vengono poi censiti e catalogati. In un gioco di società originale e divertente, il piccolo gruppo familiare osserva chi guarda la collezione e si cimenta in gerarchie e ripartizioni. Con un approccio scherzoso e serio allo stesso tempo, le rubriche evidenziano la parzialità dell’arte dei moderni. Il dibattito del filosofo con lo straniero soprannominato “il caratteristico”⁹ è costruito intorno all’interpretazione

6. J. W. Goethe, *Briefe*, II, p. 378.

7. L. Pollak, manoscritto *Urania-Vortrag*, p. 35 in “Carte Pollak”, presso il Museo Barracco di Roma.

8. J. W. Goethe, *Il collezionista e la sua cerchia*, op. cit., pp. 80-81. *A questo scopo metteremo insieme un nuovo tipo di collezione: questa volta non deve consistere in bronzi e pezzi di marmo, d’avorio e d’argento, ma indurre l’artista, il conoscitore e in particolar modo l’amatore a ritrovar se stessi.*

9. Goethe si riferisce all’archeologo Alois Ludwig Hirt.

del Laocoonte, scultura che rappresenta per Goethe la massima espressione dell'arte degli antichi, mirabile esempio di sintesi che non è data ai moderni. Ideale del Goethe classico, l'unità nel molteplice deve servire anche ad arginare la tendenza romantica alla frammentazione a cui si indirizza tutto il progetto insito nei "Propilei". Goethe è perfettamente cosciente della impossibilità di codificare l'arte in canoni prestabiliti; educare al senso dell'arte significa infatti prendere coscienza della parzialità di qualsiasi intenzione critica, che si spiega anche con la consapevolezza, espressa ne *Il collezionista*, della effimera portata delle classificazioni. Nella ottava lettera infatti il filosofo prima di descrivere le categorie ne chiarisce i limiti:

Meine Rubriken bezeichnen nur Einseitigkeiten, welche als Mängel anzusehen sind, wenn die Natur den Künstler dergestalt beschränkte, als Fehler, wenn er mit Vorsatz in dieser Beschränkung verharrt. Das Falsche, Schiefe, fremd Eingemischte aber findet hier keinen Platz. Meine sechs Klassen bezeichnen die Eigenschaften, welche alle zusammen verbunden, den wahren Künstler, so wie den wahren Liebhaber, ausmachen würden die aber, wie ich aus meiner wenigen Erfahrungen weiß und aus den mir mitgeteilten Papieren sehe, nur leider zu oft einzeln erscheinen.¹⁰

Il collezionista e la sua cerchia racchiude quindi i motivi fondamentali delle speculazioni estetiche e del programma educativo di Goethe e Schiller; per questo possiamo affermare che, pur tra le opere minori, essa è una delle più significative della poetica della *Weimarer Klassik*.

MARIA ANGELA MAGNANI

10. J. W. Goethe, *Il collezionista e la sua cerchia*, op. cit., pp. 146-149. *Le mie categorie definiscono solo aspetti parziali che possono essere considerati come delle mancanze quando limitano l'artista e come degli errori quando questi si ostina a rimanere in quei limiti. Ma ciò che è sbagliato, improprio, inserito come elemento estraneo, non vi trova posto. Le mie sei classi definiscono le qualità che, insieme, creerebbero il vero artista così come il vero amatore, spesso però appaiono isolate, come se grazie alla mia poca esperienza e alle carte che mi sono state affidate.*

ABSTRACTS

FOLCO PORTINARI

Die entrückte Zukunft: das Futur ist ein grammatikalisches Paradox. Mit diesen Worten beginnt der Aufsatz von Folco Portinari, der den Leser in einem langen historisch-literarischen Exkurs zu den Wurzeln der Idee von "Zukunft" im Abendland führt. Von den Sehern und Zeichendeutern der antiken Welt zu Macchiavelli, von der Bibel zu Dantes *Göttlicher Komödie* untersucht der Autor die Archetypen einer Vorstellung der Zukunft, die eine eigene Kontinuität entwickelt, bis hin zu Leopardi und Manzoni. Gerade im 19. Jahrhundert jedoch wird die Zukunft der Vorsehung entzogen und einer neuen Gesellschaft überantwortet, die auf den Kriterien der Rechtsgleichheit und der sozialen Gerechtigkeit basiert. Die Zukunft wird materialisiert und Gegenstand der Wissenschaft. Der Zerfall einer Struktur, die jahrhundertlang den Menschen Halt gegeben hatte, erzeugt eine Unruhe, die auch die Kunst in allen Gattungen erfasst, man denke nur an die Avantgardebewegungen des späten 19. Jahrhunderts bis hin zum Futurismus.

GREGOR VOGT-SPIRA

Il contributo parte dall'indagine di un *topos* della letteratura universale, *carpe diem*; tale motivo – come è noto - trovò una sua classica espressione nella poesia di Orazio. Vogt-Spira sottolinea come una interpretazione edonistica, che vuole cancellare ogni paura del futuro, sia riduttiva e semplicistica. Il contributo dunque risale alla concezione del tempo sostenuta nella *Fisica* di Aristotele e alla concezione puntiforme del 'momento' in essa espressa. Attraverso questa indagine è possibile meglio comprendere lo spessore della massima oraziana: essa infatti si fonda su una doppia dimensione del tempo, per un verso quella rappresentata da un momento da vivere nella pienezza vitale, per l'altro quello che ne sottolinea la fuggevolezza e il rapido e inesorabile scorrere. Riconsiderare la concezione del futuro dell'antichità classica permette inoltre di valutare con più attenzione il sorgere di un altro *topos*, quello del caso, della fortuna, che giunge a una sua sistemazione nei primi secoli dopo Cristo.

CHRISTIANE LIERMANN

Il contributo presenta i primi risultati di un progetto di ricerca incentrato sul tema *dell'immagine* data dell'Italia dai media tedeschi nel decennio 1968-1978. Tre aspetti sembrano particolarmente rimarcabili: il notevole interesse (rispecchiato dal grande numero di articoli nella stampa tedesca) nell'Italia riguardo la sua dimensione *politica*, e non più prevalentemente artistica o folcloristica, come in passato; connesso al primo aspetto il secondo, cioè l'attenzione rivolta al fenomeno del comunismo italiano e al PCI; infine l'evidente preoccupazione da parte degli osservatori tedeschi per ciò che viene percepito come una costante "crisi" del sistema democratico italiano e della società in trasformazione. L'Italia alla fine degli anni Settanta agli occhi degli spettatori tedeschi non è più lo stesso paese dell'inizio del decennio.

VOLKER BRAUN

Während des *Vigoni Kollegs* Ende Juli war der Schriftsteller Volker Braun einige Tage lang Gast der Villa Vigoni. Er hat an den Gesprächsrunden der Wissenschaftler, Künstler und

Schriftsteller teilgenommen, die als Stipendiaten der Villa Vigoni das *Kolleg* bilden, das mittlerweile zu den wichtigsten Veranstaltungen unseres Zentrums gehört.

In Italien wurden bisher von Volker Braun nur vereinzelte Texte in Anthologien übersetzt und publiziert. Derzeit wird an der Übersetzung einiger seiner bedeutenden Werke gearbeitet.

Wir sind deshalb besonders stolz, unseren Lesern mit dem freundlichen Einverständnis des Autors die italienische Übersetzung der Rede vorlegen zu können, die Volker Braun anlässlich der Entgegennahme des Büchner-Preises gehalten hat. Sie scheint uns ein bedeutsames Zeugnis der Vorstellung des Autors von Literatur und Poesie zu sein. Er ist der Überzeugung, daß die Kunst vor allem die Aufgabe hat, noch verborgene Existenzmöglichkeiten offenzulegen und in ihren unauflösbaren Widersprüchen nachzuzeichnen, die die Realität erfassen. Diese Aufgabe kann wahrgenommen werden, indem man von der Ur-Wirklichkeit der Sinne, von der physischen und materiellen Realität ausgeht, die das letzte Bollwerk darstellt, um sich den großen ideologischen Abstraktionen und dem oft destruktiven Weg der Geschichte entgegenzustellen.

Die poetische Lektion, die Braun gibt, trifft auf die von dem Lyriker erlebte Wirklichkeit der DDR und ihres Übergangs in die Wiedervereinigung zur neuen Bundesrepublik Deutschland. Die Betrachtung dieses Übergangs mag vielleicht einseitig erscheinen, aber festzuhalten bleibt ihr Kern: der große Strom der Demonstrationen in Leipzig, die tiefe Hoffnung auf eine allgemeine Erneuerung der deutschen und europäischen Wirklichkeit, die im gesamten poetischen, narrativen und essayistischen Werk Brauns in den letzten Jahren einen Bezugspunkt darstellt.

Diese Position wird reflektiert von dem Bewußtsein einer einzigen literarischen und künstlerischen Tradition in Deutschland, von einer Parallele der Entwicklungen, die diese Tradition – bei allen unterschiedlichen politischen Schicksalen der beiden deutschen Staaten – durchgemacht hat, worauf Gustav Seibt in der Laudatio auf Volker Braun zu Recht eingeht. Braun hat eine überragende Fähigkeit, diese Tradition, von Goethe bis Büchner, von Kafka bis Brecht (ohne die große Zuneigung für Schiller zu unterschlagen), als seine Wirklichkeit in der eigenen poetischen Sprache zu leben. Gleichzeitig speist sich aus diesem Bewußtsein der literarischen Tradition eine kohärentes künstlerisches Schaffen, ein sensibler Prozeß von Dekonstruktion und Überprüfung der Alltagssprachen und ihrer Deformationen.

Diese Komplexität literarischer und politischer Motive läßt Volker Brauns Rede zu einem bedeutenden Zeugnis der aktuellen kulturellen Situation werden. Sie fordert uns alle auf, uns mit der gleichen Leidenschaft und dem gleichen Engagement die Frage zu stellen, mit der der Schriftsteller schließt. Sie lautet: "Und was werden wir die Freiheit nennen?"

ANDREA BENEDETTI

Dem Beitrag liegt die Diskussion über die Entwicklung einer gemeinsamen europäischen Identität zugrunde. Dabei geht es auch um die Neubewertung der Rolle der europäischen Kulturinstitute. Diese sind unverzichtbar in ihrer Funktion als Kulturvermittler, als Initiatoren von Dialog und Auseinandersetzung mit den anderen und als wichtige Protagonisten einer europäischen Kulturpolitik. Sie sind imstande, Wertvorstellungen in der modernen, globalisierten, oftmals vereinheitlichten Welt zu transportieren. Der Autor stützt sich auf die Überlegungen von Jürgen Habermas zum Verhältnis zwischen europäischen Bürgern und europäischen Institutionen. Habermas untersucht die Gründe für die Diskrepanz zwischen fortgeschrittener ökonomischer

Integration und zögerlicher politischer Integration in der EU. Er fordert, die europäische Debatte müsse politisch, öffentlich, konkret werden. Hier liegt für ihn der Ansatzpunkt, um die Entwicklung einer europäischen Bürgergesellschaft mit einer gemeinsamen politischen Kultur auf den Weg zu bringen

Besprechungen

Der Text ist eine Besprechung des Buches von Cinzia Martignone *Imprenditori protestanti a Milano 1850-1900*, Milano, Franco Angeli, 2001.

(ALDO VENTURELLI)

Mailand entwickelt sich im 19. Jahrhundert zu einem der bedeutendsten Industrie-Zentren Italiens, nicht zuletzt dank des Engagements der dort ansässigen protestantischen Unternehmer, die häufig deutscher und schweizerischer Herkunft waren. Diese Unternehmer waren in unterschiedlichen Sektoren tätig und schufen ein dichtes Netz aus Geschäftsverbindungen, aber auch aus kulturellen Beziehungen mit innovativer Dynamik für die Gesellschaft in der Lombardei. Der aus Frankfurt stammende Heinrich Mylius, gewissermaßen der Gründervater des Deutsch-Italienischen Zentrums Villa Vigoni, war eine der herausragenden Gestalten dieses lombardischen Unternehmertums.

Der Text ist eine Besprechung des Buches von Johann Wolfgang Goethe *Der Sammler und die Seinigen*, herausgegeben und ins Italienische übersetzt von Gabriella Catalano, Napoli, Liguori Editore, 2000.

(MARIA ANGELA MAGNANI)

Goethes knappe Aufsatz-Erzählung *Der Sammler und die Seinigen* bietet einen wichtigen Anhaltspunkt für das Verständnis der ästhetischen Vorstellungen der Weimarer Klassik. Der Text wurde ins Italienische übersetzt und zweisprachig von Gabriella Catalano herausgegeben, wodurch eine interessante Gegenüberstellung der Begrifflichkeit ermöglicht wird. Gemeinsam mit Schiller hat Goethe den Aufsatz, der zugleich Brief-Erzählung ist, im November des Jahres 1798 begonnen. Ein Jahr später wurde *Der Sammler* in der Zeitschrift "Propyläen" veröffentlicht. Erzählt wird die Geschichte einer Kunstsammlung durch den Briefwechsel ihres Besitzers mit den Herausgebern von "Propyläen". Goethe stellt dabei eine Typologie von Kunstliebhabern und Künstlern vor und lässt sie schließlich in ein Modell der vollkommenen ästhetischen Erziehung einmünden. *Der Sammler und die Seinigen* ist gewiß kein Hauptwerk Goethes, aber der Text ist aufgrund der Reflexionen über das Wesen der Kunst, der Definition von Schönheit sowie der Verurteilung des Dilettantismus und der zeitgenössischen Kultur ein hochinteressantes Zeugnis goethescher Ästhetik.

INDICE / INHALTSVERZEICHNIS

ALDO VENTURELLI <i>Introduzione/</i> Einleitung	p. 5
<i>Il Centro Italo-Tedesco di Villa Vigoni: un'eredità culturale come laboratorio europeo del futuro/Das Deutsch-Italienische Zentrum Villa Vigoni: Ein kulturelles Erbe als europäisches Zukunftslabor</i>	p. 11
FOLCO PORTINARI <i>Il futuro remoto</i> <i>Per una sintassi letteraria del futuro</i>	p. 23
GREGOR VOGT-SPIRA <i>Die Einschätzung der Zukunft in der Zeitreflexion der griechisch-römischen Antike</i>	p. 41
CHRISTIANE LIERMANN <i>Blicke auf Italien. Deutsche Berichterstattung zwischen 1968 und 1978</i>	p. 61
VOLKER BRAUN <i>Infrangere le condizioni</i>	p. 75
ANDREA BENEDETTI <i>Mediazione culturale e identità europea. Il ruolo degli operatori culturali alla luce della costruzione di una comune coscienza europea</i>	p. 85
Recensioni:	
CINZIA MARTIGNONE <i>Imprenditori protestanti a Milano 1850-1900</i> ALDO VENTURELLI	p. 93
JOHANN WOLFGANG GOETHE <i>Il collezionista e la sua cerchia</i> MARIA ANGELA MAGNANI	p. 97
<i>Abstracts</i>	p. 103

Direttore scientifico/Wissenschaftliche Leitung
Aldo Venturelli

Direttore responsabile/Verantwortliche Herausgeberin
Maria Angela Magnani

Redazione/Redaktion – Traduzioni/Übersetzungen
Serena Bertolucci, Christiane Liermann,
Maria Angela Magnani, Giovanni Meda